STORIA
DELLA RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

Già Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsiglia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legion d' onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

TOMO VI.

ITALIA

MDCCCXXV.

STORIA
DELLA RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO VI.

CAPITOLO PRIMO

Insurrezione di Samo - Leva ed organizzazione di truppe regolari - Furore dei Turchi asiatici - Disordini che commettono ai Dardanelli - Arrivo della flotta ottomana a Mitilene ed a Lesbo - La squadra greca l'insegue - Bel fatto d'armi di quattro brick greci - Distruggono una nave da fila nemica - Fuga della squadra navale ottomana - Progetto dei Greci sopra Smirne - Si dirigono verso Cidonia-Incendio e distruzione di questa città - Gl' insorgenti salvano gli abitanti - Cristiani venduti dai barbari-Sbarco dei Samiotti sulle coste dell' Asia minore - Carneficine di Smirne - Bella condotta del signor David console di Francia - Zelo, carità, protezione della reale marina verso i Greci - Assassinio delle Autorità turche - Ochlocrazia Mussulmana - Nave sarda sagrificata; suo equipaggio assassinato - Cause e conseguenze di quest' affare.

Senza prendersi pensiero de' gabinetti europei i Greci spiegavano le vele per andare contro la flotta ottomana che apparecchiavasi ad entrare nell' Arcipelago onde attaccar Samo. Quest' isola, come abbiam detto, erasi sollevata allorchè ebbe notizia dell' assassinio del patriarca Gregorio. I

primati adunatisi a Vathi grossa borgata posta alla foce del fiume Imbrasos, che Giunone onorò co' suoi primi sguardi, proclamò l' indipendenza; ed il popolo aveva intanto uccisi il cadì ed i suoi satelliti che colle loro iniquità si erano acquistato l' odio de' Samiotti. Le campagne avevano seguito quest' esempio, i pochi Turchi che v' erano scomparvero, in tutte le chiese furono rendute grazie al Signore, ed i contadini ebbri d' allegrezza, accesero tanti fuochi sulle montagne che sembrava che si celebrasse un' altra volta la vittoria di Micale, se non si fosse ben tosto saputo essere il trionfo della croce, di cui essi avevano inalberata l' insegna.

Il consiglio degli anziani, presieduto dall' arcivescovo, ordinò di spedire immediatamente due de' suoi arconti a Psara onde partecipare a quei valorosi abitanti l' eseguita rivoluzione. I consoli delle potenze cristiane quasi tutti indigeni, si affrettarono di sacrificare il proprio impiego all' onore di servire la patria. Gli uomini atti alle armi si presentarono volontarj per difenderla, e nel breve spazio di due giorni si adunarono sei mila persone da caldo amor di patria animati. Si ebbero ben tosto dagli Psariotti bastanti artiglierie per fortificare il porto in maniera di non aver che temere dalla banda del continente separato soltanto da un canale non più largo di un miglio, che può essere attraversato sopra zattere.

Questa specie di dioryctos o fossato forma parte delle fortificazioni di Samo, cui non si può abbordare che per il porto di Vathi, perciocchè le coste dell' isola in tutta la circonferenza di oltre sessantasei miglia sono inaccessibili anche alle più piccole barche. Lo stesso porto è circoscritto a breve

distanza da scoscese montagne a traverso alle quali non si può penetrare che per alcune anguste gole, che sono difese col far dall' alto rotolare grossi sassi che formano valanghe assai più micidiali delle artiglierie. I Samj non ignoravano i vantaggi della loro situazione, ed un salutare loro pensamento li collocò tutt' ad un tratto nel primo luogo dell' insurrezione. Risguardarono la loro isola come l'asilo dei cristiani dell' Asia Minore, e la terra che divorò Policrate esultò allorchè nel consiglio degli Anziani fu proposto di formare alcuni corpi disciplinati all' europea onde difendere questo baluardo dell' indipendenza.

Molti Samiotti avevano nella spedizione di Egitto militato sotto le bandiere francesi, altri avevano servito in Russia, ed alcuni giovani addestrati sotto valenti maestri negli esercizj militari diventarono i precettori delle milizie delle montagne. In principio di maggio tremila Samiotti sapevano moversi e trattar l'armi a tempo, quando le persecuzioni mosse contro i cristiani dell' Asia Minore spinsero a Samo molti proscritti d' ogni età. Il numero de' soldati accresciutisi per tal motivo ammontava in giugno ai quattromila, tutta valorosa ed intrepida gente. E perchè non erasi ancora introdotto il metodo delle compagnie, furono distribuiti in reggimenti; e gli ufficiali della corvetta francese, la *Capretta*, ch' ebbero occasione di vederli fare gli esercizj militari ne rimasero maravigliati. I capitani portavano il caschetto ellenico ed i soldati erano vestiti all' eroica; di modo che se i fucili non avessero fatta testimonianza in contrario sarebbersi potuti credere i vincitori di Tigrane.

All'udire questo politico prodigio i Turchi fremettero, ed i Greci di Scala Nova, della Caria della Doride, della Licaonia ch' ebbero la sorte di sottrarsi ai loro pugnali, s' imbarcarono in folla alla volta di Samo. L' isola che ingombravano, sarebbesi tra poco per questa soprabbondanza di popolazione trovata nelle difficoltà di Psara, se la vicinanza del pericolo non avesse costretta la maggior parte de' fuorusciti consistente in donne e fanciulli a ritirarsi nelle più lontane isole. In tale crisi l'arcivescovo di Samos diventò l'appoggio di tutti gl' infelici. Egli provvide al loro imbarco, e quando fu terminato trovossi in mezzo a seimila combattenti ch' egli ebbe la rara felicità di conservare perfettamente uniti. Aveva consigliato il senato a tenerli in esercizio; e dietro la massima: *che la guerra deve nutrire la guerra*, si risolse di attaccare il continente.

La prima spedizione fatta in Asia fu di due mila uomini, che tornarono carichi di bottino e seguiti da moltissimi schiavi turchi d' ogni sesso, che furono rilasciati dopo averne ottenuta una grossa taglia. Otto giorni dopo i Samiotti sbarcarono di nuovo in fondo al golfo di Micale, dove la superiorità della militare disciplina li rese vittoriosi contro una infinita quantità di barbari che accanitamente si difendevano. Per ultimo rinnovarono con tanta frequenza le loro scorrerie, che la parte dell'Anatolia situata in faccia a Samo fu del tutto abbandonata dai Maomettani che si ritirarono entro terra.

I Turchi che sempre si vendicavano da vili, rispondevano ad ogni vittoria de' Samiotti colla morte de' cristiani abbandonati alla loro collera dalla impunità dichiarata dal governo. Quindi ad og-

getto di accostumarli alla carneficina si chiusero gli occhi su di alcuni assassinj commessi a Smirne in principio di giugno, perchè i gran colpi non dovevano aver luogo che alla comparsa della flotta turca. Era uscita da Costantinopoli alla metà di maggio, o in quel torno, equipaggiata con vagabondi di razza franca, con galeotti levati dal bagno, e con una mescolanza di assassini armati che avrebbero essi soli bastato a far ruinare la meglio ordinata impresa, quand' anche il vice ammiraglio non fosse stato in perfetta armonia di ignoranza co' suoi subalterni.

Era costui una delle creature del capitan pascià Kara Alì, ch' era rimasto a dietro per allestire un' altra squadra, colla quale doveva raggiugnere il suo protetto a Mitilene. Dopo avere bordeggiato quindici giorni nella Propontide e nell'Ellesponto, gli argonauti della mezza luna, i di cui lieti intrattenimenti s' aggiravano sempre intorno al piacere d' incendiare le navi greche, di ruinare le isole, e di ammassare interi carichi di teste, gettarono l' ancora ai Dardanelli. Il sultano, come seppesi in appresso, li credeva di già arrivati a Mitilene; e cogli occhi rivolti al mare aspettava le notizie de' gloriosi loro fatti, quando seppe che questi prodi erano a poca distanza dalle porte di Costantinopoli. Avevano approfittato di tale dimora, perciocchè nel primo sbarco uccisero una sessantina di artigiani greci domiciliati nell' asiatica città dei Dardanelli. Avevano poscia saccheggiate le case e le chiese, e bruciato il villaggio di Maito posto sull' opposto lato dello stretto; ma ciò era un nulla poichè non erano periti che cristiani, purchè riprendessero il mare. L' ordine fu di nuovo spedito per mezzo di spalmato battello

che non li abbandonò finchè non ebbero passato capo Sigeo.

Il grande Imam aveva predetto ai Maomettani, *che gli infedeli abbasserebbero la bandiera alla vista della mezza luna*. Si correva con tale fiducia alla volta d'Imbros, quando fu veduta la vanguardia della squadra greca che veleggiava coll'insegna della croce. L'aspetto di queste piccole navi, la rapidità de' loro movimenti, la precisione delle manovre che eseguirono intorno alle flotteggianti rocche de' barbari cominciarono ad abbassare l'orgoglio de' Turchi. Pure i Greci presero la caccia, ed i nemici avendo continuato il loro viaggio verso Tenedos videro ben tosto un'altra squadra cristiana che s'allontanò come la prima al loro avvicinarsi.

Ma così fuggendo, pareva che le navi degl'insorgenti si moltiplicassero, ed uscissero come altrettante minacciose divinità di mezzo alle onde, di modo che gli Ottomani che avevano cominciato a vederle dopo capo Sigeo, ne avevano contate settanta per lo meno avanti di giugnere a Lesbo. La loro squadra che ai Dardanelli risguardavasi come di lunga mano superiore alla greca entrò precipitosamente nella rada d'Euripo, modernamente chiamata Porto degli ulivi, senza tirare un solo colpo contro il nemico, che non cessò di navigare in quelle acque.

Tanta audacia costernò i Turchi, che davano agl'isolani il nome di lepre (*taouchans*), ed atterriti erano vinti prima di combattere. Se loro credevasi, eransi posti in mare non per guerreggiare, ma per uccidere certi uomini loro rappresentati ricchi e senza difesa. I bisbigli sottentrarono ben tosto al timore, e gli equipaggi altamen-

te si lagnavano dell' imprudenza de' loro capi che li avevano ingannati. Questi che andavano debitori dell' impiego ai maneggi del serraglio, non erano meno inquieti; perchè si aspettavano d'essere da un momento all' altro bruciati sulla rada in cui si trovavano; senza riflettere che colle grandissime loro navi ch' essi montavano, bastava mettere alla vela per costringere i Greci a fuggire.

Gl' Idriotti lo sapevano. Conoscevano l' insufficienza de' loro mezzi per attaccare il nemico; ma confidavano sulla presontuosa ignoranza degli Ottomani, ch' essi non perdevano d' occhio, onde approfittare de' loro falli. Nel caso ch' essi si ostinassero a tener il mare, una burrasca, una cattiva manovra bastavano per porli a discrezion loro; e se restavano all' ancoraggio, avevano di già pensato ai mezzi di distruggerli. Diciotto barche trasformate in *brulotti* (1) carichi di materie infiam-

(1) I brulotti greci secondo la descrizione datami dal capitano Filippo Jourdain, sono diversi da quelli di cui si è fin ora fatto uso nella marina.

Sono quelli dei Greci vecchie navi riempite di materie infiammabili, come polvere, roccia artificiale polverizzata sparsa nella nave. I cordaggi sono coperti di stoppa bagnata in una mescolanza di roccia artificiale, salnitro, canfora, olio di sasso o di lino, e di acquavite e simili. Sonovi alcuni conduttori dal cassero ai cordaggi, onde il fuoco possa immediatamente comunicarsi a tutte le parti. Nell' interno della nave sonovi canali per portare il fuoco da un luogo all' altro, ed uno di questi mette capo ad una delle finestre della nave posta a poppa. Presso alle finestre è collocato per di fuori un palco, sul quale sta il capitano per dar fuoco al brulotto; mentre la sua piccola lancia equipaggiata è sempre apparecchiata a riceverlo tostochè ha posto il fuoco alla nave. Il capitano che viene sempre scelto tra i migliori marinari osserva avanti sera

mabili e di projettili incendiarj, li rendevano sicuri della vittoria. Eransi a tale oggetto scelti risolutissimi uomini per lanciarli. Si osservava il vento, e sospiravasi l' istante d' attaccare il nemico, di cui non conoscevasi ancora il totale scoraggiamento; e gli ammiragli greci che erano Giacomo Tombasis, Panayotis Botadzes, Kallandroutzis ed Hadgi Anargyris, non che stimolare i loro marinari, dovevano moderarne l' ardore.

Erano padri che comandavano in famiglia a figli ubbidienti, che non avevano che una sola volontà. Capi e marinari servivano lo stesso Dio, parlavano la medesima lingua ed erano animati dallo stesso sentimento, quello di vincere o di morire per la patria. Quale opposizione coll' armata ottomana! Aveva dopo lunghe dispute sbarcati tre mila uomini, che il vice ammiraglio aveva alloggiati nella principale città, in modo di avere in caso di rovescio apparecchiata una ritirata. Erasi a tal fine collocata ogni famiglia greca in uno stanzino posto tra due case ch' erano state occupate da soldati maomettani; e dopo avere disarmati tutti i Lesbiotti, fu tenuto un consiglio di guerra per pensare ai mezzi di uscire dal pericolo in cui si erano posti.

La squadra ottomana composta di cinque navi di fila, di quattro fregate e di altrettante corvette *non osando esporsi in mare*, il consiglio risolse con prudente accorgimento *di spedire una nave*

il vascello che vuole incendiare, e durante la notte dirige verso il nemico il brulotto. Quando la prua è attaccata agli attrezzi del vascello nemico, postovi il fuoco a tempo, il capitano scende nella barchetta e raggiugne la nave che lo aspetta.

d' alto bordo a Costantinopoli per pregare il capitan pascià ad accorrere in aiuto delle navi di Sua Altezza, rifugiate nella rada d' Euripo dell' isola di Mitilene. E perchè i Greci eransi ritirati nelle acque di Samo, onde i Turchi cedessero alla tentazione di uscire, si trovò senza difficoltà un ufficiale maomettano abbastanza coraggioso per arrischiare il viaggio fino ai Dardanelli. Poteva eseguire questo tragitto in meno di ventiquattr' ore; ed il capitano cui toccò questa onorevole commissione, avendo spiegate le vele sopra una nave di settantaquattro cannoni con novecent' uomini d'equipaggio, si rassicurò di trovarsi innanzi il mar libero; perciocchè non vedevasi una sola vela sospetta sia nello stretto, sia nel golfo d' Adramytta. E già inoltravasi con propizio vento verso il promontorio Lectum, e già si avvicinava agli ancoraggi dell' Asia Minore allorchè quattro brick idriotti nascosti in mezzo alle Hecatonese comparvero improvvisamente dirigendosi verso il capo d' Antissa.

Il capitano turco le vede, e mutando subitamente il vento, vuole tornare al mal abbandonato porto. Si accosta alla spiaggia settentrionale di Lesbo ed entrando a piene vele nel porto Sigrio che non ha nel suo ingresso che poche braccia di acqua, la nave tocca il fondo ed incaglia in meno di dieci minuti. L' equipaggio costernato, tratta di armare le scialuppe e di salvarsi a terra, quando i quattro brick greci raggiungono la nave da fila. Questa poteva tuttavia fulminarli, ed il capitano malgrado la sua sventura, risolse di tentare la sorte della battaglia. Incoraggiato dalla sicurezza di essere appiccato, vedeva che solamente la vittoria poteva cuoprire il suo fallo: ma era

destinato a non aver pure il conforto di resistere.

I Greci che avevano circondata la nave ottomana prima d' essere esposti a' suoi colpi si avanzarono da due bande e giunsero due sul davanti e due alla poppa dell' immobile colosso. Tutt' altro ufficiale che il capitano maomettano avrebbe armate le sue scialuppe con cannoni di trentasei ed attaccati i Greci che poteva, rigorosamente parlando, prendere all' abbordaggio. I quattro brick non avevano tra tutti che diciotto pezzi da dodici, ed al più cento cinquanta marinaj; quindi le probabilità erano ancora a favore dei Turchi. Ma questi per una follia che non poteva entrare che nella loro testa, credendo che bastasse far rumore per atterrire poche lepri, cominciarono a far fuoco dal destro e dal sinistro fianco sui nemici accontentandosi d' imboscare alcuni soldati sulle gabbie e sulle sarte per respingerli in caso che ardissero sprezzare il fuoco de' cannoni.

I Greci, approfittando allora del fallo dei Turchi, si diressero a prora ed a poppa e tenendosi alla portata de' loro cannoni, nella quale non potevano essere offesi dai moschetti de' barbari, attraversavano colle loro palle la nave in tutta la sua lunghezza spargendovi la carneficina e la confusione. Le assicelle della poppa furono abbattute, gli alberi volano in scheggie, gli ordigni son fatti in pezzi, rovesciati i cannoni di caccia; ed i ponti ed il cassero essendo coperti di cadaveri e di rottami, comprese il capitano che tornerebbe vana una più lunga resistenza. Tre parti del suo equipaggio ucciso o ferito, e le grida de' superstiti lo consigliarono, se ancora era in tempo, a porsi in sicuro.

Gl' Idriotti poi ch' ebbero spazzato tutto ciò ch' era in vista, avevano attaccate camicie solforate e tele incatramate al corpo della nave, cui avevan posto fuoco. Le fiamme prendevano vigore e di già investivano le sarchie, quando cento cinquanta Turchi all' incirca, misero avanzo di numeroso equipaggio, si precipitarono nelle loro barche, onde salvarsi sulla spiaggia. I Greci ormai sicuri della perdita della nave voltano le artiglierie contro le barche e ne fanno colar una a fondo, indi saliti sui loro battelli a colpi d' uncini attaccano le barche dei Turchi, alcuni dei quali cercano di salvarsi a nuoto, e soltanto la grande scialuppa degli Osmanli giunta salva a Mitilène vi porta la notizia che quattro brick rajas avevano bruciata la nave. Il vice ammiraglio di Sua Altezza aveva dal suo bordo udito il rumor del cannone, che aveva, finchè durò la battaglia, continuato a tirare per lo spazio di tre ore, senza che pur pensasse a soccorrere i suoi. Continuò invece a maledire i Greci, ed adunò un consiglio per deliberare intorno al partito che sarebbe più conveniente di prendere.

Spiegar le vele coi vascelli che gli restavano, cercare i Greci, piombare a dosso alla loro squadra e precipitarla in fondo al mare, sarebbe stata la risoluzione di un uomo del carattere di Kassan pascià, che vinto dalla squadra d' Orloff a Tesesmè, si rialzò più che mai terribile per sconfiggere i suoi nemici a Lemno. Ma la Turchia più non nudriva da gran tempo che vili e feroci assassini! Il vice ammiraglio, col parere del suo consiglio, ordinò di metter alla vela.... per fuggire prima che i Greci si riunissero. Non incontrò ostacoli nel suo viaggio. Passando in faccia al Porto Sigri vi-

de i quattro brick greci intenti a pescare i cannoni della nave che avevano avuto la gloria di distruggere. A tal vista fece forza di vele, mentre che i Greci inseguendolo fin presso ai Dardanelli, lo salutarono colà ironicamente con alcuni colpi di cannone, tostochè ebbe gettata l'ancora sotto la protezione delle batterie del castello dell' Asia.

Soddisfatti di essere stati spettatori della fuga dei Turchi, i quattro brik voltarono subito bordo, e vennero ad annunziare alla loro squadra il glorioso fatto di Porto Sigri. I trasporti di gioja, e le salve dell' artiglieria diffusero all' istante la notizia del trionfo della croce. Furono spediti corrieri a tutte le isole, dove tal fatto risvegliò un entusiasmo non meno grande di quello eccitato dalla battaglia di Salamina. Specialmente i marinai sentirono raddoppiarsi il coraggio; chiedevano d'essere condotti ove potessero cogliere allori. Pareva che i quattro brick avessero tutto mietuto! Veruna vela nemica mostravasi nell' Egeo; bensì l' Asia presentavasi ai loro sguardi. I loro fratelli si scannavano a Smirne, e si risolse di salvarli, impadronendosi di quella grande città; perciocchè quando loro riuscisse di occuparla tutte le popolazioni cristiane dell' Anatolia vi accorrerebbero.

Gli Europei che dimorano a Smirne forse mai non ebbero contezza di questo progetto degli Elleni; ed io stesso se non avessi sotto gli occhi le principali disposizioni, sarei tentato di dubitarne; tanto il concepito disegno era sproporzionato alle idee che attribuivansi ad uomini che avevano poc' anzi spezzate le catene. Ma i Greci appartengono sempre all' audace razza di Giapeto, cui nulla sembra impossibile.

Testimonj della generosa risoluzione de' Samiotti che avevano eseguiti arditissimi sbarchi nel golfo di Latmo, spargendo lo spavento tra i barbari da Mileto fino ad Efeso, i navarchi concepirono altresì il seguente progetto di operazione. Mentre che i Samiotti ad una convenuta epoca partirebbero dalle vicinanze di Micale; Cidonia che proponevansi di far insorgere, portandosi per opposta via verso lo stesso punto, attaccherebbe i Turchi nell'istante in cui la squadra greca riunita nelle isole d'Ourlak presenterebbesi in faccia a Smirne. Sei mila prodi di già ammaestrati negli esercizj militari, sarebbero soverchj per tener testa ai giannizzeri ed alla plebaglia turca, che non è valorosa che contro i poltroni, quali sono i cristiani di quella doviziosa città. Si dovevano rispettare le proprietà, dare ai Franchi le più ragguardevoli guarenzie, e risparmiare tutti i Turchi che sarebbero trasportati nelle isole per rispondere della sicurezza dei Greci sparsi per le vicine province, contro i quali si proporrebbe subito di cambiarli. Tale era il fondamento del progetto.

I capi che lo avevano meditato, fondavansi in pari tempo sugl' imbarazzi in cui trovavasi il sultano in seno alla sua stessa capitale, intorno alla quale egli aveva chiamato una gran parte delle orde maomettane dell' Asia Minore. Oserà egli allontanarle nell' istante in cui tutto annunziava una rottura colla Russia? Ciò non sembrava probabile. Vero è che altre bande potevano uscire dalle estremità dell' Anatolia, paese che contiene una popolazione turca otto volte maggiore della greca. Ma levate in massa, e senza approvigionamenti queste nubi di Tartari si dissiperebbero ben

tosto alla più piccola resistenza che incontrassero, ammessa l'ipotesi che giugnessero a Smirne. Si aveva lusinga che potrebbero avere di che occuparsi nel proprio paese. Avevansi pressochè sicuri indizj che l'ambasciadore russo a Theran spingeva indirettamente Feth Ali Cha a vendicarsi dei Turchi, contro i quali questo monarca nudriva antichissimi odii. Il diplomatico russo ch'era di origine Montenegrino, assistito da un Ioniotto di Cefalonia per nome Kefalas (1), non mancherebbe di riscaldare le sue pratiche quando avrebbe avuto notizia dell' insurrezione dei Greci suoi correligionarj; onde sembrava inevitabile la guerra tra la Turchia e la Persia. Fatta astrazione da questa lontana considerazione, l' invasione di Smirne determinava irrevocabilmente l' insurrezione di Chio. La diversione che produrrebbe, rendeva impotenti tutti gli sforzi dei Turchi, i quali più non potendo mandar truppe in Grecia davano tempo ai Moriotti di rassodare la loro indipendenza. Quindi fu risolto di portarsi verso Cidonia.

Questa città, dai Turchi chiamata Aïvali (2), nome corrispondente a quello di Cidonia, abitata da trentacinque mila Greci felici sotto il paterno governo de' loro proprj magistrati, non avrebbe in verun modo pensato di prendere parte all' insurrezione, se gli stessi Turchi non l' avessero spinti a tal passo. Il pascià di Broussa, sospet-

(1) Quest' uomo turbolento era stato corsaro con bandiera inglese. E' quello stesso che nel 1817 pubblicò a Parigi una carta geografica divisa in tre fogli delle coste e porti della Turchia Europea.

(2) Ved. per la descrizione il t. III, p. 139, del mio Viaggio in Grecia.

tando i progetti dei Greci, quand' ebbe avviso della ritirata della squadra ottomana, si era posto in istato di prevenirla. Quindi staccava tre mila uomini per proteggere Aïvali contro un attacco, o per tenerla in rispetto, se osasse insorgere. Gli abitanti che aborrivano i Turchi, si videro perduti quand'ebbero notizia di queste disposizioni, e per salvarsi immaginarono di comunicare al governo di Smirne i disegni de' navarchi d' Idra contro la loro città. Da ciò aveva cominciamento la confusione! Di già i Greci per vendicarsi contro gli abitanti di Chio, accusati di perfidia da che avevano ricusato di prender parte nella causa pubblica, eransi presentati in faccia alla loro città contro la quale lanciarono alcune palle. In seguito lasciando alla divisione navale di Psara la cura di sollevare Cidonia, entrarono nel golfo Ermetico, e forse Smirne cadeva nello stesso giorno, se, come si è di già osservato, non fosse stato il loro disegno comunicato ai Maomettani.

Sventando questo progetto, credevano i Cidoniotti d' aver acquistati troppo giusti diritti alla gratitudine dei Turchi; ma le truppe della Bitinia s' avvicinavano alla loro città. Tosto che comparvero, gli abitanti si ammutinarono, ed il luogotenente del pascià di Brossa che v' entrò il 13 di giugno con seicento uomini, s'accorse dalle risse insorte tra i suoi soldati ed i cittadini che la sua presenza riusciva più che spiacevole. Gli arconti che formavano il sinodo municipale, lo pregarono a far *bivaccare* le sue truppe sopra un vicino poggio; e parte di buon grado e parte per forza dovette acconsentire alla loro inchiesta. Irritato da tale misura, ch' egli risguardò come un affronto, fece partire un corriere, che tornò nel

susseguente giorno con un rinforzo di tremila giannizzeri, coi quali occupò i principali quartieri di Cidonia.

Malgrado ciò non lasciò di comportarsi con gran moderazione; ma il generale dei giannizzeri avendo chiesto denaro, non tardò a scoppiare il malcontento tra lui ed i primati che ricusarono di prestarsi alle sue inchieste, protestando la loro povertà ed i loro privilegi. In fatti la città aveva perduta la passata prosperità a motivo dell' emigrazione de' trafficanti, che si erano ritirati a Psara, e delle poche agiate famiglie che si affrettarono allora di rifugiarsi nell' isoletta di Mosconisi posta all' ingresso del golfo; di modo che essendo rimasta la sola plebe, questa si ricusò apertamente al pagamento di una contribuzione di guerra.

Tutti allora cominciarono a sloggiare, e la popolazione della città forse non ammontava a diciotto mila anime quando la flotta greca di settanta navi comparve innanzi a Cidonia. Il progetto di Smirne non aveva avuto effetto, e l' ammiraglio fu sollecito di ricevere a bordo delle navi di Idra e di Spezia gli abitanti rifugiati a Mosconisi colle loro ricchezze. In pari tempo, i cristiani che tuttavia erano rimasti in Cidonia, come pure tutti i consoli stranieri partirono, seco portando i loro effetti, senza che i Turchi vi si opponessero.

Ciò accadeva il 15 di giugno, e sebbene il luogotenente del pascià di Brossa avesse ricevuto nuovi rinforzi nella precedente notte si limitò a stare in su le difese. Le bandiere europee sventolavano sulle case consolari, e la città era quasi affatto deserta quando circa le nove ore della mattina una grande quantità di barche greche armate di

cannoni e cariche di soldati si avvicinarono al molo. Allora i Turchi ch'eransi appiattati nelle case vicine al porto per respingerle, cominciarono la zuffa che fu furiosamente sostenuta da ambe le parti. Ad ogni modo avendo i Greci col favore dell'artiglieria occupato uno sbarco vi gettarono alcune centinaja di soldati che scacciarono gli Osmanli, e molti ne uccisero. Ma questi, giunti nel centro della città, si riordinarono; e dopo essersi alcun tempo coraggiosamente difesi si sbandarono mettendo il fuoco in più di cinquanta luoghi di Cidonia.

La zuffa era durata due ore, ed i Greci, rimasti padroni della città, essendosi sparsi per le case presero tutto ciò che potevano portar via senza che verun marinaio siasi permesso di appropriarsi il più piccolo oggetto. Risguardandosi felici per aver potuto salvare i loro fratelli, che la proscrizione avrebbe in breve distrutti, non ebbero a compiangere che poche persone ch' s' annegarono volendo imbarcarsi con soverchia fretta. Intanto il fuoco continuava, ma non potè raffreddare il loro zelo; ed attaccati i Turchi tra le ruine e le fiamme, ne uccisero cinquecento avanti il tramontar del sole. Allora la flotta greca mise alla vela, portando i penati e gli abitanti del nuovo Ilio alla volta di Psara.

Intanto i Turchi testimonj dell'accaduto credettero di poter approfittare della notte per saccheggiare quanto potevan trovare tra le ruine della città; dove non erano appena entrati, che i Greci avendo nuovamente spedite le loro scialuppe armate in una cala vicina, loro piombarono improvvisamente addosso e ne passarono a fil di spada più di ottocento. Tale fu la catastrofe di Cidonia,

magnifica città fondata nel 1740 da un venerabile ecclesiastico, chiamato Oeconomos. Le sue cure vi avevano introdotto l'amor del lavoro, e vi fiorivano le manifatture e le lettere: bastarono due giorni per distruggere ottant' anni di tante filantropiche sollecitudini. Cidonia più non esiste.

I barbari ch' eransi lusingati d' arricchire, inaspriti da tante perdite, rivolsero subito la loro rabbia contro gli abitanti delle campagne. Buona era la preda e senza difesa! Moltissimi caddero sotto i loro colpi, e quelli che la cupidigia risparmiò, furono condotti al mercato di Smirne e venduti come schiavi.

Smirne usciva allora da una terribile crisi, che fu attribuita alle provocazioni di alcuni segreti emissarj di Alì pascià di Giannina, perchè di que' tempi l'imputazione di tutti i pubblici delitti ricadeva sulla testa d' Alì Tebelen. I suoi agenti erano due dervis, che, secondo dicevasi, furono colti sul fatto, mentre arringavano la plebaglia maomettana onde eccitarla all anarchia, che fu sempre la fedele ausiliaria della sua potenza. Ma fosse il fatto vero o no, apertamente si vide che il segno dei pubblici delitti era stato dato, ed il sangue dei Greci cominciò il 2 di giugno a scorrere sotto il pugnale delle milizie maomettane colà adunate con intenzione di trasportarle in Grecia.

Dopo l' insurrezione delle isole erasi dovuto mettere da un canto questo progetto, e sebbene il governatore di Smirne, che aveva vietato ai soldati di uscire dal loro accampamento, levasse ogni giorno sui cristiani grandi contribuzioni, sotto pretesto di provvedere ai bisogni delle milizie, queste mancavano di pane. Perciò si sparsero per

le campagne, e dopo averle saccheggiate, entrarono in città senza prendersi pensiero della consegna militare, dovunque meno potente dell' imperioso bisogno della fame. Si recavano da principio alle botteghe de' fornai, che furon pubblicamente saccheggiati, senza che i giannizzeri s' immischiassero altrimenti della polizia della città che per ajutare quella sfrenata soldatesca a rubare e ad assassinare i proprietarj greci di quei stabilimenti. Allettati da questo cominciamento, i fanatici che sedevano nel divano della città favoreggiavano segretamente i disordini. Ad ogni istante accadevano nuovi assassinj, e cessò ogni dubbiezza intorno ai provocatori quando il municipale consiglio turco di Smirne osò rispondere al signor David console francese, che li scongiurava di provvedere alla pubblica salvezza: *I Greci devono morire.*

La loro ultim' ora parve in fatti giunta il 14 di giugno, quando un giannizzero avendo, senza volerlo, ferito un turco di Candia, questo sciagurato, ch' era senza dubbio a parte del segreto del comitato degli assassini, presieduto dal pascià, disse che il colpo che lo aveva ferito usciva dalla finestra d'una casa greca ch' egli indicò, mostrando la ferita fatta dalla palla che lo aveva colpito.

A tale vista i Turchi colà attruppati entrano furibondi nel quartiere de' Greci che fortunatamente era vuoto da più giorni e saccheggiano quanto vi trovano, finchè giunti ad una porta chiusa, odono le grida e vedono ben tosto una famiglia che ritiravasi attraversando le terrazze con intenzione di recarsi nel sobborgo de' Franchi. Fanno fuoco non interrotto contro quelle tremanti vittime, che giunte all' estremità del loro quartiere si

trovano precluse dal luogo cui tendevano i loro passi dal canale d'una strada. Era questa assai angusta come d'ordinario sono le vie delle città d'Oriente. Allora il padre di questa fuggente famiglia collocando una tavola per farsi strada al battuto, una delle sue figlie lo attraversa in mezzo ad una grandine di palle, le tien dietro un' altra, ed ambedue non ricevono danno. Ma il pericolo stringe; gli assassini che sono di già entrati nelle terrazze si avvicinano! prendendo allora il padre un fanciullo tra le braccia, seguito dalla consorte, da un altro figlio e da alcuni servitori corrono velocemente tutti insieme sulla tavola, che poc' anzi temevano che si spezzasse sotto il peso di un solo, ed arrivano salvi nella protettrice dimora ch' essi cercavano.

Dodici case saccheggiate e venti Greci all'incirca uccisi, dice un testimonio oculare (1) dal quale ho tratte queste particolarità, altro non erano che le primizie d' una più grande catastrofe. Quelli che sopravvivevano si riparavano nei consolati e specialmente in quello di Francia quando la malevolenza divulgò la voce avere la Russia dichiarata la guerra alla Porta ottomana. Questa notizia usciva dal banco del Pascià, per la doppiezza del suo carattere troppo diverso dai civili magistrati di Smirne, che dovevano ben tosto espiare l'onore della loro condotta. Il console dell' imperatore Alessandro fu subito preso di mira dai fanatici, la di cui rabbia crebbe a dismisura per l'arrivo di una nave russa di settecento tonnellate che diede fondo in rada.

(1) Raffenel, Istoria degli avvenimenti della Grecia cap. IV.

Aveva l'apparenza d'una corvetta di guerra, e si pretese appartenente agl' insorgenti. Più di dodicimila forsennati, adunati innanzi alla dogana volevano che si prendesse; ed il pascià invece di mostrarsi in tale occasione per calmare il movimento de' facinorosi si rinchiuse nel suo palazzo, abbandonando le incombenze governative alla plebaglia, la quale chiese che il vascello fosse visitato; e vi si acconsentì. Tre volte ne fece l'inchiesta e tre volte i suoi commessi dichiararono, che tutto era conforme alle leggi. Ma non per questo vollero i sediziosi mostrarsi paghi, che già erano in procinto di passare alle violenze, se un corriere procedente da Cidonia non avesse annunziato gli avvenimenti di quella infelice città. Allora il furore si volge altrove: tremila assassini scorrono le vie della città, uccidendo tutti i Greci che incontrano, finchè la notte sospese i terribili effetti della loro rabbia.

Qual notte! Da gran tempo i Turchi più non dormivano. Passavano questa ne' caffè eccitandosi vicendevolmente alla carneficina, e la mattina del 16 sorpresero un branco di Greci della più infima classe e li uccisero: credendo gli sventurati che non prendessero di mira che i ricchi recavansi a lavorare i campi, quando colle loro spose e coi figli perirono sotto i colpi de' barbari che si trastullarono a farli in brani. Portando queste orrende testimonianze della loro rabbia eransi presentati innanzi al consolato di Russia che avrebber saccheggiato, se non accorrevano in suo ajuto le scialuppe armate della stazione francese. Allora presentossi quale angelo salvatore, il signore Normand de Kergrist che la marina risguarda come uno de' suoi migliori ufficiali. Un colpo di

cannone tirato a polvere bastò per allontanare gli intrepidi giannizzeri che presero la fuga; ed il console russo fu salvato.

Sembra ristabilita la calma, quando alle dieci ore della mattina si videro accostarsi i Turchi al consolato di Francia per intimare al signor David di consegnar loro i greci rifugiati sotto l'insegna del re. Fece loro rinfacciare da un interprete *i loro delitti, e la loro audacia*, loro intimando in pari tempo *di ritirarsi*, soggiugnendo; *che non spargerebbero il sangue de' Greci prima di aver versato il suo*. Un così dignitoso e fermo contegno raffrenò alquanto i furibondi che circondavano il secondo ricinto del consolato, e che all'arrivo delle scialuppe della stazione si dispersero.

La condotta tenuta dal console di Francia e dal contr'ammiraglio le Normand, dal signor Ferrand che comandava una gabarra, e dalla Medina, corvetta di S. M. B. avendo ritornato il coraggio ai Franchi, tutti si fecero solleciti di accogliere i Greci. La marina francese stese soccorrevole la mano a tutti i proscritti senza distinzione; ed il suo esempio fu generosamente imitato dalla marina mercantile. I capitani, gli ufficiali, tutti fino ai semplici marinari e soldati divisero coi proscritti le vesti, le biancherie, il cibo ed anche il danaro. Furono trasformati in ospedali per gl'infermi, tutti i luoghi sotto coperta, mentre che gli ufficiali e gli equipaggi eransi ritirati sulla tolda delle navi, che proteggevano una grande quantità di barchette disposte intorno a loro come timidi uccelli sotto le ali della madre.

Mentre che i cristiani di Smirne respiravano sotto la protezione della bandiera francese gli assassini che tutto volevano distruggere si affollavano

intorno alla casa del mollah, supremo capo della religione, chiedendo un *ilam* ond' essere autorizzati ad uccidere i Greci e ad incendiare la città ... Invano questo venerabile magistrato rappresentò loro a nome della religione l' enormità di tale misfatto; già scorre il suo sangue; egli muore vittima del rifiuto di sanzionare il maggiore d' ogni delitto: l' ayan bachi, capo della polizia della città, spira ben tosto sotto i colpi de' ribelli, che occupate tutte le cariche, dividonsi tra di loro l' autorità. All' istante cessa la carneficina, le fiaccole apparecchiate per l' incendio si spengono, ed i capi poc' anzi d' una licenziosa soldatesca fanno cessare il disordine. Col primo atto della loro autorità licenziarono la nave russa che aveva dato pretesto alla ribellione, dopo aver levati dal suo bordo una cinquantina di Greci che dicevasi essere Jonii. Furono condotti al console d' Inghilterra, che di troppo rigorosa coscienza per reclamarli in massa, ne abbandonò alcuni che furono assassinati.

Tal fine ebbe la sedizione; ma il fanatismo non poteva essere soddisfatto di coloro che si erano opposti al loro furore. Noi l' abbiamo detto, e questo fatto asserito dal signor Raffenel, non essendo stato smentito, (1) risguardiamo per avverato, che i ministri delle potenze cristiane a Costantinopoli avevano autorizzati gli agenti della Porta a visitare le navi europee, onde non agevolassero ai Greci le vie di fuggire. La principale disposizione di questa inaudita concessione dichiarava: *che le navi europee a bordo delle quali sa-*

(1) Vedi Raffenel, Istoria degli avvenimenti della Grecia, p. 164, e seguenti.

rebbero trovati passeggeri greci, verrebbero provvisoriamente confiscate a profitto del governo turco, quando fossero prese in porto, ed a profitto de' capitani ottomani che le prenderebbero in mare. L' ambiguità di questo passo lasciava incerto se dovesse restare in mano di chi la prendeva la sola nave, o ancora gli equipaggi; e gli ufficiali maomettani, lo spiegarono nel più largo senso. Questa decisione era stata partecipata ai consoli dai rispettivi ambasciadori senza veruna istruzione; e questi le comunicarono agli armatori, onde i Greci furono irremissibilmente condannati a restare sotto la scure de' loro carnefici.

Erano le cose in tale stato ridotte, ed il principio che la bandiera cuopre il carico della nave trovavasi abrogato, quando una nave sarda con bandiera francese che si era ancorata al difuori della rada di Smirne, a canto ad una gabarra ed a molti vascelli francesi, si ostinò a prendere a bordo cristiani greci che largamente pagavano la loro evasione, e spiegò le vele con dugento cinquanta Greci alla volta di Tenos. Trovavasi di già sei miglia lontana dalla spiaggia, quando una goletta algerina spedita per prenderla, le diede la caccia e la costrinse a porsi sotto la protezione della fregata la Giovanna d'Arco, che si oppose alle violenze della goletta barbaresca. Il capitano barbaresco invocando subito la convenzione ignota al capitano della fregata, informò il console di Francia dell' accaduto, ed avanti che giugnesse la risposta si fecero passare a bordo della fregata tutti i passeggieri della nave sarda.

Alcune conferenze ebbero luogo tra il pascià ed il console, nelle quali sgraziatamente fu convenuto, che sarebbero consegnati ad un uomo di già

coperto di delitti la nave sarda nello stato in cui si trovava quand' era inseguita dall' algerino. Fu a dir vero promesso che nulla di funesto accaderebbe nè all' equipaggio nè al suo carico di uomini; e quasi che l' esperienza non avesse mille volte provato non potersi fare fondamento sulla parola dei Turchi, razza senza onore e senza fede, una lettera del console di Francia autorizò il capitano della fregata la Giovanna d' Arco, a desistere dalla protezione accordata a gente sventurata.

Più di cinquanta battelli carichi di frenetici giannizzeri accorsi da Smirne per essere testimonj del trionfo del barbarismo si affollano intorno alla confiscata nave. Vi spiegano subito la bandiera ottomana tra il rimbombo dell' artiglieria della goletta algerina che festeggia la sua vittoria. Rimurchia la sua preda, e circondata dagli assassini che insultano la bandiera dei gigli, si accosta al porto, dov' è accolta tra le scariche della moschetteria. Le fortezze e le navi turche la salutano, e fino a sera i Turchi si abbandonano alla gioja che loro ispira la pretesa conquista di una nave franca (1). Ma ristringasi questo funesto racconto. Il capitano della fregata dovette rimettere i passeggeri e l' equipaggio sardo al console francese, che avrà avute le sue ragioni per cederli al pascià, il quale gli promise di trattarli con paterna cura. Il console ed il pascià scrissero a Costantinopoli onde ottenere la decisione di un' affare affatto nuovo nella diplomazia d' Oriente.

(1) Rimetto alla preallegata opera del signor Raffenel quelli che desiderassero conoscere tutte le particolarità di questo affare, che la mia penna si rifiuta di trascrivere.

Erano passati molti giorni, ed ancora si negoziava, si disputava, si sperava; e quando credevasi di ottenere favorevole decisione, seppesi che il capitano sardo, il suo equipaggio ed i passeggeri greci erano tutti periti per mano del carnefice. Alcuni Genovesi eransi fatti tagliare a pezzi piuttosto che consegnare volontariamente il capo; ed in sull' esempio di quanto erasi praticato a Costantinopoli, quando per ordine del gran signore fu assassinato il patriarca, dopo aver lasciati i cadaveri di tante sciagurate vittime esposti tre giorni alla vista di tutta la città, furono abbandonati agli ebrei, che li strascinarono per le strade e li gettarono ignominiosamente in mare.

CAPITOLO SECONDO

Allegrezza dei Greci dell' Arcipelago - Arrivo dell' ammiraglio Algan - Insurrezione dell' isola di Creta - Proclamata dagli Sfaciotti - Abadiotti, popolazione - Turchi bloccati nelle fortezze - La Canea; idea di questa città - Guasti delle orde mussulmane - Bel carattere d' Elez agà, satrapo della Caria - Incaricato della spedizione contro Samo - Disordini ed anarchia di Scala-Nova - Uccisione a Coo, Rodi e Cipro-Secondo arrivo della flotta turca nell' Arcipelago - Inseguita dalla flotta greca - Vantaggi ottenuti da questa co' suoi brulotti - Marina francese compromessa e perchè - Insurrezione della Macedonia transassiana - Terrore di Salonicchio - I Giudei fanno causa comune coi Turchi - Greci battuti più volte - Si rifugiano nella penisola di Cassandria - Monaci del monte Athos - Il beotarca Diamantis accorso in ajuto de' Macedoni - Zongos batte i Turchi in Tessaglia - Maurocordato ed il generale Normann arrivano nella Morea - Presa di Navarino e di Monembasia - Affari dell' Acarnania e dell' Epiro - Blocco di Tripolitza - Osservazioni su quest' impresa - Ritratto di Demetrio Hipsilanti - Imbarazzo di Khourchid - Turchi schiacciati in una moschea di Giannina dalle bombe d' Alì pascia.

La notizia della sventura di Cidonia e delle carneficine di Smirne essendo giunte ad Idra mentre tutti tripudiavano per la vittoria di Mitilene, Cirillo vescovo d' Egina e delle isole del golfo di Saros, prende da ciò argomento per rammentare ai Greci i loro doveri verso la patria. Ministro dell' Onnipotente non si valse degli artifizj della eloquenza per infiammare i fedeli. Semplice co-

me la verità annunziò al popolo che una flotta turca più numerosa di quella che aveva dato fondo a Lesbo, comandata dallo stesso capitan pascià Kara Alì trovavasi ai Dardanelli. Meditava di attaccar Samo; ed il tenore del firmano datato dalla *staffa imperiale* del Tartaro usurpatore della corona dei Costantini, ordinava: *che tutti i Samiotti che avevan compiuti gli otto anni sarebbero passati a fil di spada* (1). A tali parole una voce unanime risuonò sotto i portici e nel tempio del Signore: *sollevatevi venti della vendetta! alla vela Idriotti! partiamo*.

Tutta era da più giorni apparecchiato per l'allestimento di una seconda squadra navale; e gli elementi secondando i desiderj de' marinari, le navi ch' essi montavano raggiunsero nel susseguente giorno le squadre combinate dell' Arcipelago..

Tanta premura era totalmente opposta alle notizie divulgate a Smirne, ove la calunnia rappresentava i Greci costernati in balia della civile discordia. Avevano, si diceva, assassinati i loro ammiragli. Il senato d' Idra era sotto il giogo della plebaglia. I marinari della Spezia chiedevano tre mesi di soldo prima d' imbarcarsi; i ricchi armatori si disponevano ad abbandonare un paese vulcanizzato; i Moriotti erano sdegnati perchè il fratello d' Hypsilanti, invece di tesori, non aveva loro recato che il suo mantello e la spada. Alì pascià di Giannina che preferivasi al più puro sangue de' Cristiani si era riconciliato col sultano. A queste stampate menzogne il giornale turco di Smirne aggiugneva vili calunnie contro la pro-

(1) Spettatore Orientale N. 13, col. 5.

bità degl' insorgenti, che rendeva sospetti di pirateria: tant' è vero che nulla rispetta l' avvelenata penna dello scellerato (1). Ma i Greci stavano per rispondere alle ingiurie coi martirj e con inaudite vittorie. Un uom dabbene, deputato dell' Europa incivilita, era giunto nei mari della Grecia per essere spettatore della gloria degli Elleni, e rendere testimonianza alla verità.

L' Ammiraglio Halgan la di cui nazionale riputazione non può essere pareggiata che alla sua modestia ed alle qualità del suo cuore, era il *moderatore senza paura e senza rimproveri* che la maestà del re cristianissimo aveva mandato per far rispettare la sua bandiera in mezzo ai Greci ed ai barbari in ferocissima guerra impegnati. A quest' uomo, che non respirava che l' amore dell' umanità, era dal dovere prescritta una rigorosa neutralità tra le parti belligeranti senza però vietargli di aver compassione degli sventurati, qualunque si fosse la loro condizione. Conosceva gli uomini e le cose a motivo di una campagna fatta in Levante nel 1817. Aveva preveduti gli avvenimenti, ed il penetrante suo occhio gli fece sanamente giudicare la propria posizione. Sapeva l' insulto fatto alla bandiera francese nell' affare della nave sarda che le divine ed umane leggi ordinavano di proteggere. Ma il male era irremediabile; e tosto che fu a bordo della fregata la Guerriera, entrò ne' mari illustrati dagli Elleni vincitori a Sygrium ed a Mychale.

La Grecia, che ormai poteva darsi vanto di alcuni valorosi fatti, s' avvicinava a più grandi avvenimenti. La persecuzione, vantaggiosa alla sua

(1) Collezione 5, e 6.

causa, le procacciava nuovi campioni. Creta sottoposta ad inumano militare governo, oppressa dagli Agà che non permettevano ai Greci di contrarre matrimonio senza loro licenza, nè di uscire dal proprio cantone, dove le schiave popolazioni rispondevano de' privati delitti senza peraltro impedire la specialità delle pene afflittive, nè le personali vendette de' dominanti, aveva inalberato lo stendardo della croce. Durante tutto il mese di giugno i Turchi candiotti, (la più feroce razza dell' impero ottomano) che dimorano nelle città murate della parte settentrionale dell' isola avevano assassinati moltissimi cristiani, appiccati molti ecclesiastici e profanate le chiese, quando dopo una grande carneficina di Greci eseguita alla Canea il 24 dello stesso mese, i barbari si supposero abbastanza assicurati col terrore che ispiravano per intimare alle popolazioni del mezzodì dell' isola di consegnare le armi.

Tale inchiesta doveva inasprire gli abitanti del monte Ida, i qali videro passare Romani, Vandali, Saraceni, Genovesi, Veneziani e Turchi senza mai piegare il capo sotto il giogo della schiavitù. Sudditi della Porta dopo gli sventurati avvenimenti del 1770 (1), i montanari non avevano pagato che il canone del fornimento del ghiaccio e della neve necessaria alla sensualità dei Turchi di Rhetymos e della Canea. Ogni inverno somministravano pure alcuni sacchi di sceltissime castagne raccolte ne'monti Bianchi a titolo di li-

(1) Sollevati ed abbandonati in quest' epoca dai Russi che li sacrificarono, quindici mila Turchi essendo penetrati nelle loro montagne, li costrinsero a riconoscere l' autorità del sultano.

vello e di vassallaggio al serraglio del sultano; ma la consegna delle armi era un tale oltraggio che le stesse femmine sfakiotte non avrebbero senza indignazione sofferto.

Il territorio di Sfakia, nell' isola di Candia, è da remotissimi tempi libero ed autonomo, ossia subordinato alle proprie leggi. I suoi abitanti sparsi in piccoli villaggi sul pendio meridionale del monte Ida, che i moderni chiamano *monti bianchi* per le perpetue nevi, hanno un porto che i navigatori incontrano dopo aver scorte due isolette, dette *Gazzo di Candia*, drizzando la prora al nord mezzo quarto est per dieci miglia.

Il villaggio o borgata di Sfakia non è per la via di terra che poche miglia lontano da Rhetymos, e gli Sfakiotti andavano debitori al diaframma del monte Ida, che percorre l'isola nel suo maggior diametro, ai suoi burroni, alle sue frane della loro pressochè intera libertà, siccome i Cretesi loro antenati, de' quali hanno conservato il coraggio, la forza e la costumanza di danzare armati, non che quella d'espatriare per servire in straniere contrade. Abbiamo di già parlato del valore di coloro che morirono così gloriosamente nella battaglia di Skullen presso al Pruth. Perciò, tosto che i geronti o vecchi di Sfakia ebbero notizia dei disegni dei Turchi, spedirono deputati agli Abadiotti loro vicini, coi quali furono tosto d' accordo rispetto ed alcune contese frequenti tra i nomadi accostumati a terminare in privato le loro dispute.

Quest'altra popolazione, discesa da una colonia militare che i Saraceni, secondo la volgare tradizione, mandarono in Candia nel nono secolo, sotto il comando di uno cheik chiamato

Abadia, si è conservata fino al presente, ritenendo la primitiva religione di Maometto che è un puro deismo. Peraltro, siccome è probabile che i neofiti del profeta non rinunciassero tutt'ad un tratto al sabeismo, osservansi tra gli Abadiotti alcune orme dell' antico culto degli astri, che fu l' idolatria quasi naturale degli uomini, da che si allontanarono dalla credenza dei patriarchi. Quindi gli Abadiotti si prostrano innanzi alla luna quando la parte illuminata del disco si presenta nel suo pieno, e festeggiano le neomenie, apparecchiando mense cariche di frutta, cui, ad eccezione de' leprosi, sono ammessi tutti i poveri come i corifei della festa. Dal rimanente gli Abadiotti, somiglianti ai Beduini, hanno la carnagione bruna, bei denti, occhi brillanti sebbene alquanto compressi entro le orbite, la statura gracile ed il carattere cupo e feroce. Avendo i deputati di Sfakia fatto loro conoscere essere la libertà dei nomadi minacciata dagli Osmanli, ruppero il pane e mangiarono il sale colla carne de' capretti, giurando totale dimenticanza del passato, ed una costante unione nel comune pericolo contro gli oppressori delle pubbliche libertà.

Gli Sfakiotti, avanti che sapessero l'esito della loro ambasciata verso gli Abadiotti, avevano risposto alla intimazione del visir della Canea, che non potevano rilasciare le armi, ma ch' erano apparecchiati ad unirle alle sue per difendere Creta comune loro patria. Speravano che tale risposta, conciliando le loro costumanze col rispetto dovuto all' autorità, basterebbe a mitigare la risoluzione del visir, quando seppero che i pascià di Candia della Canea e di Rhetimos si concertavano per attaccarli con ragguardevoli forze.

Sebbene i vecchi fossero sbigottiti per la memoria dei guasti fatti dai Turchi nel cantone di Sfakia dopo l' insurrezione della Grecia nel 1770, il martirio del patriarca Gregorio, quello degli altri prelati del sinodo e di tanti cristiani uccisi in diverse province dell' Ellade, loro non lasciando che la scelta di vincere o morire, ad altro ormai non si pensò che ai mezzi di prevenire gl' infedeli.

Furono spedite a Malta due grosse barche con carico d' olio, cera vergine e mele, con ordine di cambiare queste derrate in munizioni da guerra ed in armi, e di far sapere ai commercianti di quella città, che si desiderava di vendere una maggior quantità di mercanzie per far acquisto d' altre armi e munizioni. A questa risoluzione dei vecchi tenne dietro quella di prendere l' offensiva. Formarono il progetto da eseguirsi, raccogliendo tutti i Greci atti alle armi sparsi sulla superficie di una delle più grandi isole dell' Arcipelago. Queste tribù, che disperse com' erano sarebbero state vittime dei barbari, potevano riunite formare una armata di ventimila uomini, abbastanza forte per costringere il nemico a chiudersi nelle terre murate, dove terrebbesi bloccato per terra e per mare, finchè si avessero i mezzi di assediarlo regolarmente. La quale circostanza avesse effetto tosto o tardi, in qualunque supposto, si otterrebbe sempre di sottrarre la popolazione greca ad una certa imminente ruina. Questo divisamento fu accolto con entusiasmo; ed i Sfakiotti avendo inalberato l' insegna della croce, affidarono il comando de' soldati a que' di loro che avevano militato in paese straniero, che attraversando il monte Ida con

novecento uomini scesero nelle fertili pianure abitate dai Maomettani.

La Canea posta nel luogo dell' antica Cidone, che Metello assoggettò ai Romani, ha un porto non meno mal tenuto, che difficilmente praticabile dalle navi da guerra. La città riedificata dai Veneziani non è affatto priva di regolari edifici, avendo ancora diverse fontane e fortificazioni fatte secondo il sistema del diciassettesimo secolo; ma la rocca cade in ruina, ed altro non rimane del suo magnifico arsenale che le volte sotto le quali fabbricavansi le galere che si varavano con estrema facilità.

La città contiene circa novemila Turchi, tremila Giudei e mille dugento cristiani, oggetto del disprezzo e dell'odio delle due sette nemiche della croce. Tale è la moderna Cidone che giace all' estremità d' una campagna sparsa di orti mal coltivati, di uliveti, di vigne, di campi seminati a grano, gli uni dagli altri divisi da ruscelli orlati di arbusti d' agnocasto, di mirto, di lauro rosa. A breve distanza trovasi il monastero di santa Eleutera, nome che ricorda la libertà da gran tempo sbandita da questa terra di schiavitù.

I Turchi che avevano scacciati i religiosi, erano intenti a guastarlo, quand' ebbero avviso che gli Sfakiotti erano scesi al piano. Era il giorno 2 di luglio: loro si fanno animosamente incontro, ma non sostengono l' urto degli insorgenti, e si danno ad una precipitosa fuga lasciando in mano ai nemici i morti ed i feriti. Tentarono nuovamente la sorte dell' armi il giorno 6 dello stesso mese, e furono costretti a chiudersi entro le mura di Canea.

Questa subita risoluzione, che aveva rotti i progetti dei tre pascià di Candia, chiamò da ogni banda i Greci alle armi. Erasi fatto loro capo uno di quegli antichi cretesi di razza istorica, i di cui antenati avevano finto di abbracciare il maomettismo dopo essere caduta l'isola in mano dei Turchi. Koumourdgi, stracciando il suo turbante, proclama la divinità di G. C. ed il regno della croce. I suoi fratelli, i suo nipoti, che da circa due secoli si univano tra di loro per professare segretamente la religione cristiana, imitando il suo esempio, adunano i contadini, formano alcune compagnie, mentre che le loro spose e le figlie, ripigliati i nomi di Maria, d'Elena, di Caterina e simili, si prostrano ai piedi degli altari per confessare la verità del Dio vivente e chiedono di rinnovare il loro battesimo.

A loro istanza il monastero di san Giorgio posto in vicinanza di Rethymos fu trasformato in fortezza dai contadini di monte Kentro, che portano sulla loro bandiera l'immagine di san Tito, discepolo dell'Apostolo. I cristiani che abitano le fertili valli di Mirabello, di Messaria ed i villaggi vicini al fiume Platania, le di cui acque altre volte bagnavano le mura di Dictynno avendo ancor essi proclamata l'indipendenza, ovunque battono i Turchi, che si riparano in Candia ed in Suda, dove con vile soverchieria si vendicarono sugl'inermi Greci delle sconfitte avute in aperta campagna. Fu sparso molto sangue e molti Franchi furono costretti ad imbarcarsi precipitosamente a bordo di un brick della real marina francese, che li trasportò a Smirne, ove recarono la notizia della generale insurrezione di Creta dalle cento città.

L' ammiraglio Halgan entrava allora nella rada di Smirne, e la presenza di lui ritornò il coraggio agl' inviliti abitanti che vedevano addensarsi intorno a loro nuove burrasche. Aveva nel viaggio da Melos a Smirne sistemato il servigio della stazione navale del re di Francia ne' mari di Levante. Senza contare la Guerrière sulla quale aveva spiegata la sua insegna, eranvi le fregate la Giovanna d' Arco ed il Fior del Giglio; le corvette l' Arriege e la Bonite; le gabarre la Lionessa, l' Emulazione, la Lampreda, la Trota la Capretta e l' Attiva: i brick l' Oliviero e l' Eco, e le golette il Furetto e la Staffetta. Il suo nome onorevolmente conosciuto in Oriente gli aveva conciliata la confidenza dei Turchi, che si è sempre sicuri di ottenere specialmente quando si hanno i mezzi e la volontà di farsi rispettare. Come si disse poc' anzi egli aveva veduto fuggire la flotta del capitan pascià innanzi alla squadra greca presso gli ancoraggi di Mycale, dove il labarum si era coperto di nuove glorie.

Abbiamo altrove osservato che il sultano aveva risolto di sterminare gli abitanti di Samo; e le orde che si erano lordate di sangue nelle carneficine di Smirne, credendosi convitate a nuove umane ecatombe, s' avviarono alla volta di Khouzadach, ossia Scala Nova, moderna città posta a breve distanza dalla foce del Caistro, nel golfo d' Efeso, dove Sua Altezza aveva ordinato di adunare un' armata da sbarco. Lungo la via queste orde crudeli guastarono tutti i villaggi greci sterminandone gli abitanti; cosa di niuna importanza! tanto erano i Turchi avvezzi a queste scene d' orrore. Ma quando le deserte campagne più

non offrirono che ruine e ceneri, il disordine scoppiò tra i barbari cui la politica aveva sciolto il freno. Si sbandarono, e viaggiando a sciami, a guisa di feroci belve in traccia di preda, arrivarono a Scala Nova, guidati dalla sete del sangue e dal bisogno di strage.

Elez Agà, successore dei satrapi della Caria, uscito da una famiglia antica quanto l'ottomana dinastia, aveva il comando di Scala Nova diventato uno de' più fiorenti scali dell'Asia Minore. Era nella sua giurisdizione non meno sconosciuta la povertà che il cieco arbitrio che inaridisce perfino le sorgenti delle prosperità. Aveva egli perduta una parte della proprietà de' suoi antenati quando il sultano Mahmoud spogliò gli antichi baroni dell'impero de' beni che possedevano fino dai tempi della conquista per formarne dei sangiaccati, che il divano vendeva per un anno ai pascià. Privato del titolo di *Derè-bey*, ossia *principe delle Valli* e ridotto alla semplice condizione di agà, Elez era tuttavia troppo ricco per non tentare la cupidigia di un padrone in faccia la quale il maggiore di ogni delitto era la ricchezza.

Chiamato a Costantinpoli sotto un vago pretesto, a forza di pecuniarj sagrificj aveva avuta la rara sorte di ripassare la soglia dell'antro imperiale che d'ordinario non si valica impunemente. Il monarca che non sente pietà che al suono dell'oro che cade nel suo *Charonium,* gli aveva fatto grazia, sperando di spogliare un'alrta volta l'industre ape del territorio fertilizzato dalle acque del Meandro. Elez agà si era salvato col danaro; e dopo tal epoca accarezzando i Greci che lo arricchivano, senza compromettersi agli occhi di un sospettoso governo, aveva ottenuto di guadagnarsi l'amore de' cristiani, e la stima de' maomettani.

Tale era l'opinione di cui godeva, quando scoppiò la rivoluzione: ed il sultano ricordandosi allora *del suo schiavo, lo incaricò della direzione della meditata impresa contro Samo.* Non si dovevano far spese. Elez Agà aveva, secondo dicevasi, ventimila uomini al suo servigio per la polizia del governo. Scala Nova, che era uno dei depositi dell' artiglieria dell' impero, doveva equipaggiare l'armata ch'egli penserebbe a vittovagliare. Dopo soggiogata Samo, speravasi d'imbarcarlo per la Morea; e Khalet Effendi autore di questo progetto, lusingavasi che giunto al termine delle sue campagne, troverebbe il mezzo di far appiccare un uomo la di cui eredità da gran tempo desiderata, gli procaccerebbe tesori e l'occasione di formare a sue spese quattro o cinque pascialaggi per gratificare le sue creature. Ed in tal modo coloro che in ogni paese hanno la fortuna di avvicinare il sovrano, rare volte trascurarono i proprj interessi.

Elez agà che non poteva ricusar l'onore di seraschiere, pretendeva di mantenere come in passato il buon ordine nel suo paese. La cosa riusciva tanto più difficile in quanto che i Samiotti avendolo saccheggiato e ridotti in schiavitù molti Turchi, avevano risvegliato un odio universale contro tutto ciò ch'era greco. Gli Osmanli chiedevano sangue; ma perchè il loro capo voleva che non si spargesse che quello de' ribelli, compresse severamente gli assassinj che le sue truppe osarono commettere. La sua fermezza ispirò rispetto; e sarebbesi conservato il buon ordine se i giannizzeri non avessero cominciato a susurrare, chiamandolo parziale per i Dgiaour. Conobbe che si comprometteva; dovette ricorrere ai mezzi di conciliazione; ed

il solo uomo giusto in questi tempi di calamità, era stato sforzato a tollerare colpevoli eccessi, quando l' arrivo di molte truppe straniere lo pose in nuove difficoltà.

Il rigenerato governo di Smirne invidiando l' onorevole condotta d' Elez agà, voleva liberarsi da una quantità di ladri, di assassini e di Candiotti, che lo importunavano. Per ottenere quest' intento risolse di formare di tal razza di gente un reggimento destinato a prender parte nella spedizione che apparecchiavasi nel golfo d' Efeso. Fece perciò pubblicare a nome del sovrano: *che tutti i Mussulmani che si arruolerebbero per la conquista di Samo potrebbero appagare compiutamente il religioso loro zelo; che si autorizzavano a passare a fil di spada tutti i Dgiaour; non risparmiando che i figli maschi al di sotto dell' età di otto anni, destinati ad essere circoncisi, e le donne e le fanciulle che sarebbero vendute a profitto dei vincitori.*

Un avviso di tal sorta era proprio a riscaldare una plebaglia avida di carneficina. Ben tosto numerose orde di scellerati si posero in viaggio, ed il loro ingresso in Scala Nova fu accompagnato da diversi assassinj. Ma Elez agà trattò aspramente i primi assassini, che fece prendere ed appiccare, senza curarsi delle vociferazioni de' fanatici. Quest' esempio spaventò i vili, ed avrebbe ottenuto un salutare effetto se altre bande ancor più furibonde, che non erano le prime, non si fossero ammutinate chiedendo *pane e sangue*. Il seraschiere non potè far argine al torrente. I soldati si dichiararono a favore degli ammutinati, ed un intero giorno minacciato egli stesso vide dal suo palazzo, ov' era chiuso con alcuni tremanti servitori, il saccheggio

delle case, delle botteghe e dei bazar. Si credette destinato a perire come il venerabile mollah di Smirne, quando uno de' suoi ufficiali che aveva ottenuto di riunire alcune migliaja di soldati fedeli, accorse in suo ajuto. Piombando addosso ai sediziosi, riuscì a cacciare fuori dalla città i ladri, che seco portarono i frutti de' loro assassinj.

L'ordine fu ristabilito; ma non doveva lungamente durare. Elez agà aveva soltanto ottenuto di ritardare l'esecuzione de' sinistri disegni della militare plebaglia. Giugnevano ad ogni istante nuove truppe di turcomanni la di cui cupidigia era eccitata dalle milizie accampate fuori della città, le quali spiegavano innanzi ai loro occhi i frutti delle loro rapine, e li compiangevano di non essere giunti in tempo di prender parte al bottino.

A tal vista gli Yeureucki asiatici, sprezzando gli ordini che vietavano l'ingresso di Scala Nova, vi entrarono. Passeggiavano a gruppi per le vie della città, osservando le case, il di cui esteriore annunziava l'opulenza de' proprietarj, che lusingavansi di saccheggiare alla prima opportunità; ma gli avidi loro sguardi non vedevano Greci. Eransi questi rifugiati a Samo quando videro avvicinarsi la burrasca, ed ogni notte nascondeva la fuga di que' pochissimi che non avevano potuto salvarsi ne' primi istanti della crisi. Intere famiglie osavano esporsi sopra foderi di tavole per attraversare lo stretto, che in questo luogo conta molte miglia di larghezza, e furonvi pure alcuni robustissimi uomini che tentarono di passarlo a nuoto. Parecchi di questi sventurati perirono; ed ormai non eranvi in Scala Nova che mille dugento a mille cinquecento, che sebbene protetti dalle pattuglie d' Elez agà tenevansi chiusi nelle

loro case, quando un greco che non aveva mangiato da due giorni in poi, uscì per procurarsi qualche alimento. I Turchi del vicinato lo prevennero del pericolo cui si esponeva, ma la moglie ed i figli perivano di fame, e perchè quelli che lo avvisavano non avevano pane da dargli, risolse di esporsi a qualunque pericolo per procurarselo.

Le strade erano spopolate; il Greco aveva trovati alcuni cibi, e già s'avvicinava alla sua porta, quando ad un trivio si scontrò in tre Asiatici, che avendolo raggiunto, lo ferirono con alcuni colpi di pistola, senza però atterrarlo. Alla vista del proprio sangue il Greco si scaglia furibondo addosso ad uno de' carnefici, prende la scimitarra che portava alla cintura e glie la immerge tutta intera nel corpo. I barbari fuggono, mentre che il Greco mortalmente ferito cadeva pochi passi lontano da quello che aveva immolato.

Immantinente il grido di morte portato fino al bivacco dei barbari, fa echeggiare l'aere. *Un cristiano assassinò un mussulmano*. Le orde a tal voce inondano la città. Le truppe mantenutesi ubbidienti al seraschiere si uniscono ai facinorosi: l'uccisione de' Greci comincia. Si rompono le porte delle case, intere famiglie sono uccise, e si saccheggiano i magazzini ed i pubblici mercati. I consoli stranieri hanno appena quanto tempo basta per salvarsi a bordo di una nave mercantile. Elez Agà si sottrae ai pugnali, e le tigri non cessarono di versar sangue, che quando crederono averlo tutto versato. Allora colle accette rompono le case di legno, che non erano poche; e per celebrare i funerali delle vittime del loro furore si ritirano dando fuoco alla città. Tale fu la cata-

strofe di Scala Nova, di cui alcuni abitanti Turchi riuscirono a salvare poche case, che vedonsi tuttavia sparse tra le ruine che cuoprono una poc' anzi felice e florida città.

Dopo questa sventurata prova, degna per ogni rispetto dell' armata di spedizione che preferì il saccheggio d' una città senza difesa alle ordinarie vicende della guerra, gli asiatici che ammontavano a più di trentamila si sbandarono. I loro capi trassero seco le donne ed i fanciulli che vendettero come schiavi fatti in paese straniero. La spiaggia d' Efeso restò deserta, e perchè non si omise di attribuire l' accaduto alla debolezza d' Elez agà, si approfittò di una sventura ch' egli non aveva potuto impedire per esiliarlo a Chio. Furono confiscati i suoi beni; gli fu sostituito uno stupido pascià, e la Caria e la Magnesia si dice che piansero la perdita d' un uomo che le aveva lungamente governate con una esemplare moderazione.

Questa virtù è proscritta ne' tempi di rivoluzione! Non appena ebbe Samo spiegata la bandiera della croce, che orribili persecuzioni ebbero luogo contro i cristiani ovunque trovavansi al contatto coi Turchi. Coo, dai moderni chiamato Stanchio, *isola*, dice Thevet, *di cui non avvi sotto il cielo la più piacevole per gli odoriferi orti, che voi direste essere un paradiso terrestre*, fu coperta di un funebre velo. I maomettani chiedevano teste e saccheggio con quel furore con cui i tralignati Romani domandavano pane e spettacoli. Costantinopoli aveva dato il segno della carneficina, ed il bel platano di Coo (1) che forse

(3) Il platano di Coo viene visitato da tutti i viaggiatori. Cuopre colla sua ombra l' Agora; e sebbene

accolse sotto la sua ombra i discepoli d'Ippocrate fu trasmutato in patibolo. Vi furono appiccati molti ecclesiastici, ed i due altari votivi consacrati agli Asclepiadi benefattori dell'umanità furono coperti colle teste de' loro nipoti: la scure cancellò novecento cristiani dal libro della vita. Tutto sarebbe perito se il pascià trinceratosi nella fortezza, fabbricata, com'è comune opinione, dai Genovesi, trovandosi in luogo di potersi far rispettare assai meglio di Elez agà, non avesse repressi i cannibali. In mezzo all'anarchia il console ed una nave della real marina di Francia salvarono molti proscritti, che si ritirarono nelle isole di Nisiros, altravolta celebri pel tempio di Nettuno, a Telos, oggi detto Piscopia, e per gli ancoraggi di Alicarnasso.

A Rodi la commozione fu ancora più violenta. Quest'isola che Saturno aveva donata ad Apollo; Rodi che la favolosa antichità risguardava come il limite solstiziale dell'astro del giorno, Rodi ren-

sia ora privo d'uno de' suoi più bei rami, non lascia di essere un oggetto d'ammirazione. I puntelli di pietra che lo sorreggono devon essere antichissimi, poichè i rami che sostengono li hanno talmente legati colla loro corteccia che li sollevano quando sono agitati dal vento. Si vedono in vicinanza due altari consacrati, secondo si racconta, ad Esculapio; ma non rimangono altre memorie del suo culto che alcune votive iscrizioni; come il nome d'Ippocrate è ricordato soltanto da una fontana termale che trovasi tre miglia in distanza dalla città. Ultimamente il dottor Clarke vide entro una povera bottega un mercante greco, che in aspettazione di compratori, stava leggendo l'Odissea d'Omero manoscritta, e corredata di commentarj. Ecco gli uomini che i barbari uccisero! A dir vero questi barbari non leggono, ed è forse per tal motivo che trovarono favore presso certe persone.

duto eternamente famoso dalla gloriosa resistenza del gran maestro d'Aubusson e dai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, fu tutto coperto di funerali. Informati i maomettani, che i corsari greci avevano gettato in mare molti hadgi e pellegrini che tornavano dalla Mecca, arsero di tanto furore, che sagrificarono alla loro vendetta quanti ecclesiastici, primati ed artigiani greci loro caddero tra le mani, e non si ritennero dal versar sangue che quando mancarono le forze per ferire. La patria del saggio Cleobulo diventò la tomba della quarta parte della popolazione cristiana ch'era di dodici mila anime (1). Colà, siccome a Coo, si videro furibondi Turchi spingere i loro cavalli entro al mare per tirar colpi di fucile contro le isole in cui eransi i greci rifugiati, e dalle quali il timore degl' incrociatori nemici li tenevano lontani.

Cipro, siccome l'abbiamo succintamente riferito, aveva provato in sul finir di maggio alcune fatali scosse; ma gli abitanti dolci come i nomi d'Idalia, di Pafo, di Amatunta, nulla cercando al di là dell' attuale loro condizione, avevano disarmati i Turchi effeminati dal clima di un'isola sempre riscaldata dal soffio degli zefiri. E dai Turchi e dai cristiani non desideravasi che la felicità della pace. Le memorie dell' infanzia tra persone allevate sotto le stesse capanne e spesso nudrite collo stesso latte; agricoltori uniti da un comune in-

(1) L'intera popolazione di Rodi ammonta a circa 37000 abitanti sparsi sopra una superficie di 130 miglia quadrate; de' quali due terzi sono Turchi, e gli altri, tranne un migliajo d'Ebrei, sono cristiani. L'isola ha due città, cinque villaggi turchi, cinque borgate e quarantun villaggi cristiani.

teresse, o pastori come Abele non conoscevano il fanatismo. La chiesa e la moschea si tolleravano, e si sarebber sottratti alle sventure dei presenti tempi, se la Porta ottomana volendo dovunque colorire il suo disegno d'oppressione, non avesse ordinato che anche i cristiani di Cipro si governassero colla verga di ferro.

Al pascià d'Aleppo era stato ordinato di assoldar truppe colle quali occupare militarmente il regno di Cipro, collocando in seno alla prosperità ed all'industria cacciatori di uomini. E non appena era giunta in Cipro la notizia di questa suprema disposizione della sublime Porta, che si videro giugnere altresì quelle schiere più distruggitrici di quelle nuvole di cavallette che frequentemente consumano nelle pianure di Famagosta e di Nicosia le speranze del ricolto. Alcune schiere erano state imbarcate nel golfo di Satalia, altre ne' porti di san Giovan d'Acri e di Tripoli. Eransi aggiunti alle ultime molti abitanti della Siria, e molti Arabi del distretto di Palmira, che avevano lungamente combattuto contro i Vahabiti, e sbarcarono in numero di dieci mila e più a Larnaca. Il sangue cristiano cominciò subito a scorrere. I bazar furono saccheggiati, i poderi vicini alla città desolati, i Greci che vi dimoravano passati a fil di spada, o fuggiti nell' interno dell' isola. Larnaca fu salvata dal coraggio del signor Mechin, console di Francia, le di cui rimostranze sostenute dall' artiglieria d'una gabarra, persuasero il vile governarore del sultano a stabbiare le orde sirie nelle terre murate, rimedio peggior del male, perciocchè portarono la desolazione ne' luoghi fin allora non contaminati.

Tale era lo stato delle cose in Oriente il 14 di Luglio del 1821, quando la flotta del sultano uscita in tal giorno dai Dardanelli s'inoltrò, divisa in due squadre, verso Samo. Una passò sotto vento di Lesbo e riconobbe Psara, mentre l'altra rasentando la costa dell'Asia Minore, venne a bordeggiare all'ingresso del golfo Ermetico. Dopo avere colà incrociato alcune ore, spiegando tutte le vele, dirizzò la prora a mezzodì per riunirsi all'altra divisione in faccia ad Efeso. Colà l'intera squadra si trovò composta di quattro navi da fila, di altrettante fregate, di dodici brick e di parecchi minori legni, che il giorno 16 entrarono per il passo d'Arbognos nel canale di Samo.

Il Capitan pascià che toccando a Capo Colonna aveva avuto notizia degli avvenimenti di Scala Nova, suppose di atterrire i Samiotti scaricando alcune bordate contro gli scogli di porto Vathi; ma non tardò ad avvedersi, che più non erano i tempi, ne' quali la comparsa d'una corvetta turca faceva tremare l'arcipelago. Dovette voltar bordo vedendo che perdeva inutilmente le munizioni contro una costa sassosa, ed entrò nel golfo d'Efeso, ove gettò l'ancora presso alle tuttora fumanti ruine di Scala Nova. In conseguenza degli ordini del divano trovò colà adunati gli avanzi delle orde che avevano saccheggiata la città, e le imbarcò in fretta, onde tentare un colpo di mano contro il porto di Vathi, il solo punto accessibile di Samo. Gl'isolani videro senza timore avvicinarsi i nemici; e quando le scialuppe n'ebbero sbarcate alcune centinaja, ai quali non impedirono di internarsi nell'isola, onde non potessero essere protetti dall'artiglieria delle navi, loro chiusero la ritirata, e li uccisero. A tal vista le barche che

portavano rinforzi, diedero a dietro; ed il capitan pascià si credette esente da ogni infamia facendo saltare alcune schegge delle rupi della costa, contro le quali scaricò il soverchio peso delle munizioni e della rabbia.

Una densa nuvola di fumo copriva il mare, ed al rimbombo dell'artiglieria, sarebbesi potuto credere che la flotta turca si trovasse impegnata in calda battaglia, quando facendo rotta verso settentrione scoprì la squadra greca composta di cento cinquanta vele che usciva in ordine di battaglia dal canale di Scio. I più grossi vascelli greci non portavano che trenta cannoni da ventiquattro, e gli altri soltanto cannoni di diciotto e di dodici, ed era questo per il capitan pascià il propizio istante d'entrare in battaglia. Quale resistenza potevano opporre tante navi, contro vascelli armati di cannoni da trentasei, e le di cui fulminanti prore erano coperte di obizzi e di *caronade?* Ma non bastano gli strumenti sterminatori; perciocchè in sul mare la palma della vittoria non si ottiene che dal valore e dall'esperienza, ed i Turchi non avevano nè l'uno nè l'altra. Per lo contrario le possedevano i Greci. Soldati intrepidi, espertissimi marinari conoscevano di non potersi presentare in linea in faccia al nemico a cagione della soverchia sproporzione delle navi, ma che dovevano tenerlo d'occhio, onde approfittare de'suoi falli. Quindi dopo averlo sorpreso col numero, vollero abbacinarlo coi loro movimenti.

A guisa di delfini che sollazzansi in mezzo al mare, i Greci eseguirono tutto quel giorno, ch'era il 20 di luglio, le più difficili evoluzioni della *stratègia* navale. Nel susseguente giorno, mentre i Turchi irritati di vedersi provocati da deboli brick

che un solo de' loro vascelli poteva colar a fondo senza far fuoco, si apparecchiavano ad entrare in battaglia, il navarca avendo fatto segno di lanciare due brulotti, gl' infedeli si diressero subito con vento in poppa verso il canale di Samo. Per questo cambiamento di fronte, i cristiani padroni del campo di battaglia, avendo divise dal corpo della armata le nove navi da carico le strinsero contro la costa di Micale, dove le bruciarono dopo averle costrette ad incagliare. Poscia dando la caccia al capitan pascià, lo inseguirono durante tutta la notte del 22 di luglio, portando accesi i loro fanali, mentre il nemico aveva spenti i suoi fuochi, che non riaccese che quando si trovò in sicuro sotto Coo.

La corvetta francese la *Bonite* vide la squadra turca arrivare in quella rada con quattro navi da fila, cinque fregate e dodici brick. Aveva a bordo molti marinari occidentali, era in ottimo stato, e *manovrava* regolarmente, e solo mancavale ciò che dava la superiorità ai Greci, *il coraggio*. Tali infami cristiani d' occidente salariati dai nemici della croce, erano vilmente fuggiti; e molti di loro non si vergognarono di lagnarsi nelle loro lettere, ch' erano stati dai Turchi bastonati... degno e legittimo premio de' loro servigi.

Il capitano del brick francese *l' Olivier* ch' era stato testimonio della vittoria dei Greci innanzi a Samo, ne recò la notizia a Smirne il 28 di luglio, dove raccontavasi essere i Samiotti discordi tra di loro e la squadra greca senza energia. Il capitano della *Benite* (1) confermò la notizia della vittoria

(1) Carlo Felice Serval, nativo di Bastia in Corsica, morto il 15 di agosto a Smirne.

dei Greci. Egli era caduto il 25 di luglio in mezzo a sessantacinque navi greche che nel canal di Samo riparavano alcune avarie sofferte per un colpo di vento. I Samiotti sapevano, che il capitan pascià doveva fare un altro tentativo contro di loro; al quale oggetto proponevasi di adunare tutti i contingenti dell' Asia Minore ad Assem Kalassi; che aveva giurato di ridurre in polvere la loro isola, e che non passerebbe il mese d' agosto senza colorire questo suo disegno.

Intanto approfittando gli Ottomani, come già veduto abbiamo parlando dell' insulto fatto alla bandiera francese, del nuovo diritto marittimo istituito a Costantinopoli, ne facevano sentire le conseguenze al traffico francese (1). Due navi austriache prese in vicinanza di Smirne da un corsaro turco, che loro uccise tre uomini e disperse gli equipaggi, erano state condotte a Chio. Invano i padroni avevano offerte le loro spedizioni, che si ostinarono a crederli Idriotti; ed in pendenza di più ampie informazioni il pascià aveva confiscato a suo profitto il danaro e gli oggetti preziosi trovati a bordo. Potevasi forse reclamare contro questo procedere? quest' affare fu sepolto come quello della nave sarda tra i cartoni della cancelleria di sua maestà apostolica a Costantinopoli.

L' alta diplomazia non si prende pensiere delle specialità. Macchiavelli e Richelieu che deplorano la necessità in cui trovansi talvolta i governi d' impiegare negli affari persone dabbene, sono per questo rispetto da certe persone di corta vista ritenuti come autori irrefragabili. Ne' secoli che

(1) Spectateur Oriental, 1. aout, N. 16, Col. 6.

al nostro orgoglio piacque di qualificare col titolo di gotici, un san Luigi o un altro Wladimiro non avrebbero, senza farne risentimento, udite tali bestemmie! Ma sembrava che si potessero soffrire anche più gravi insulti, purchè i barbari che calpestavano ogni sociale pudore, ottenessero di spegnere l'insurrezione della Croce nel sangue dei Greci.

Per questo rispetto Salonicchio aveva offerta una situazione abbastanza soddisfacente. (Mi si condoni quest' ironia dello sdegno, che ogni lettore ha provato e proverà con me, leggendo quest' istoria, ch' io scrivo non senza ribrezzo). Turchi e Giudei eransi saziati d'innocente sangue cristiano. Le piazze pubbliche erano state coperte di pali, i merli del castello delle Settetorri, carichi di teste, le chiese trasformate in prigioni. Tanti eccessi procedevano da una sorgente comune, il fanatismo, ed ebbero per risultamento la sforzata insurrezione dei Greci.

I contadini della Macedonia sapendo che si attentava alla loro esistenza, eransi rifiutati di ubbidire ai firmani che ordinavano la consegna delle armi. Da gran tempo eccitati dai segreti emissarj d'Alì pascià di Giannina, avevano dato in marzo non equivoci segni del loro malcontento. Si era osservato che non frequentavano i pubblici mercati che con una specie di riserva, che giravano per i villaggi e forestieri e preti sconosciuti, e che una coperta fermentazione agitava gli spiriti. Ad ogni modo la tranquillità non era stata turbata, ed è probabile che i cristiani della Calcidia sarebbero rimasti senza difesa, se alcune navi idriotte che si presentarono sotto la bandiera della croce, non

avessero loro annunziato l'assassinio del patriarca Gregorio.

Si pigliarono subito le armi, non per attaccare i sacrileghi ma per difendersi dal loro cieco furore. Perciò ne' primi istanti l'insurrezione scoppiò dal canto dei Greci per tutelare la propria vita, e l'irritamento spinse a vicenda i Turchi ai colpevoli eccessi che abbiamo compianti. Ma quanto furono questi crudeli altrettanto si mostrarono vili quando si trattò di reprimere la ribellione della provincia. La paura che sempre ingrandisce ciò che si teme portava fino a cinquanta mila il numero degl' insorgenti, e credevansi alle porte della città quand'erano ancora lontani. Il giannizzero Agà cominciò allora a ristabilire le sue coorti, e gli Israeliti che avevano cooperato alla carneficina, giudicando con ragione, che non avevano a sperar perdono dai Greci, se erano vincitori, offrirono ai Turchi i loro servigj. Il governatore li accettò, e forse si vide per la prima volta, dopo la distruzione del tempio, compagnie di Giudei sotto militari spoglie. Il popolo senz'altare e senza re, si unì ai soldati d'Islam, sotto lo stendardo di Maometto! Così tutto fu straordinario in una guerra in cui le potenze dell'inferno si erano collegate contro la croce, ed i nomi di Caino e d'Achmet, di Giuda e di Moustafà, di Baruk e d'Idris mescolàti come le vecchie antipatie dei due popoli circoncisi, i settatori di Mosè e di Maometto apparecchiarsi ad entrare in campagna contro i figliuoli di Gesù Cristo.

I Greci, sotto il comando del capitano Manuel Papas, dal monte Kortiach, ov'eransi accampati, si mossero contro agl' infedeli, che si avanzavano per attaccarli. Erano gl' insorgenti superiori di

numero, ed avevano di già ottenuto qualche vantaggio, quando arrivati al corpo di battaglia del nemico, ch' era provveduto d' artiglieria, la battaglia mutò aspetto. Invano tentarono i Greci di supplire coll'audacia ai cannoni che non avevano, che furono fulminati ad ogni attacco. Spinti dalla disperazione osano avanzarsi colla sciabla alla mano, poichè non conoscevano l' uso della bajonetta, ma quest' arme loro riusciva inutile contro la cavalleria che occupava la pianura, siccome il coraggio contro il fulminare delle artiglerie; e dopo tre ore di accanita mischia, si ritirarono a Galatzitta, abbandonando agl' infedeli i feriti ed i morti. Allora i Turchi rimasti padroni del campo di battaglia, assistiti da molti Giudei, si fecero a raccogliere teste, colle quali si affrettarono di fare il loro trionfale ingresso di Salonicchio.

Il pascià che aveva ordinato di mutilare i cadaveri, onde spedire le orecchie a Costantinopoli, non omise di unirvi quelle dei Turchi e degli Ebrei, onde la sublime Porta fu ornata di ghirlande composte colle tristi spoglie de' suoi nemici e dei suoi difensori. Finalmente avendo il seraschiere ottenuto pochi giorni dopo un secondo vantaggio contro i Greci, restò padrone per più miglia all' intorno di Salonicchio.

Intanto Achmet Bey di Ienidgè, che non erasi mosso a cagione della debolezza del suo presidio, avendo ricevuto rinforzi da Sedès borgata sei miglia discosta da Salonicchio, immantinente si portò contro Vasilica, che conquistò dopo un' ostinata difesa. Tutti i cristiani furono passati a fil di spada fuorchè le femmine ed i fanciulli in tenera età che furono fatti schiavi. In appresso si avanzò alla volta di Galatzitta, che trovò eva-

cuata; e di là camminando lungo la destra sponda dell' Amnias, arrivò al villaggio di Polyhieros, creduto l' antico Olinto, in faccia al quale dispiegò il suo corpo d' armata. I Greci apparecchiati a vendere a caro prezzo la loro vita, piuttosto che perire inermi per mano de' carnefici, si difesero gagliardamente, di modo che contando i periti sul campo di battaglia si trovarono quattro Turchi per caduno cristiano.

Colà, siccome altrove, i Mussulmani macchiarono la vittoria con meditate crudeltà: e la campagna di Crossea posta tra il Rechio e l' Amnias diventò il teatro dei loro assassinj. Trattando il proprio paese come nemico, incendiarono i doviziosi villaggi di Kieratin ossia Antigade, di Panomi succeduto ad Egon; di Fanaraki creduto l' antico Smyla; di Kolyndros, ove fiorì Combrea, di Tomba, recentemente fabbricato presso a Lipazos; d' Ormilia, in addietro chiamato Bolgea; e di Agios-Mamas, inalzato sulle ruine d' Olynto. Le popolazioni cristiane fuggenti innanzi ad Achmet bey si ammucchiarono nella penisola di Pellene o Cassandria al di cui ingresso il general turco si trovò fermato dalle fortificazioni fatte dai Greci intorno alla borgata di Pinaca, posta allo stretto che unisce la penisola al continente. Gli infedeli si ristrinsero da principio a lasciare innanzi a questa posizione alcune ortas di giannizzeri, mentre che il corpo dell' armata riprese la via di Salonicchio colle carovane delle femmine e de' fanciulli, che vendettero ne' bazar di quella città dai cinque fino ai venticinque tallari per ogni testa *di bestiame cristiano*. Molti israeliti comperarono varj fanciulli che fecero circoncidere, altri ... non ardisco terminare; mentre che gli

speculatori, facevano acquisto di greche fanciulle, che mandarono dopo alcun tempo a vendere a Smirne, di dove furono condotte a Bengazi, nel golfo di Sidra in Affrica, che è abitato da coloni originarj della Macedonia.

Il Chersoneso di Pallene, da prima chiamato Flegré, ed ora Cassandria o Cassandre, stendesi tra i golfi Thermaico e Toronaico, dai moderni chiamato bogaz di Salonicchio e di san Mamas, per una lunghezza di venti quattro miglia marittime, dalle porte Cassandriche fino al promontorio Canastreum o Paliouri. L' istmo che gl' insorgenti avevano tagliato con una trincea di circa settecento tese, era difeso, dietro a questa fossa, dal borgo di Pinaca, che probabilmente è l'antica Potidea.

La situazione di questo stabilimento, posto alla falda delle montagne che dividono la penisola nel suo maggior diametro, ne formò in ogni tempo un punto di tanta importanza che fu successivamente oggetto d' ambizione per Atene, Sparta, Corinto, e per i re macedoni. I Greci dovevano naturalmente farne uno de' baluardi della loro indipendenza, combinando le loro operazioni coi *Mademiti* impiegati nelle miniere de' preziosi metalli, che la Porta Ottomana, erede della signoria di Filippo, fa cavare con buona riuscità.

Questa razza d' uomini duri e bellicosi sarebbe stata la vanguardia dei monaci del monte Athos, tra i quali trovavasi una quantità di professi che erano stati molto tempo pirati ed assassini avanti di vestire il cilicio onde espiare gli sregolamenti della passata vita. Gli Elleni avevano contato sul loro ajuto, senza riflettere, che i padri della santa montagna, divisi da interminabili dispute teolo-

giche, erano di quegl'ingegni di collegio, non diversi da coloro che perdevansi in scolastiche arguzie quando il cannone di Maometto II batteva Costantinopoli.

I chiostri, dove nemmeno si ammettono galline ne' cortili, tanto la carne de' suoi cenobiti teme le tentazioni della lascivia, formano l'universo de' monaci. L'impiccatura d'un patriarca era per taluno di loro una buona fortuna, dando speranza d'avanzamento agli hegoumeni, tra i quali sceglievasi l'alto clero; e purchè non si attentasse alle loro entrate, l'egoismo monacale avrebbe udito, senza turbarsi, l'intero naufragio della patria. Soltanto i vecchi alzavano le mani al cielo per invocare le sue benedizioni sui Greci, ma quantunque ottime a non dubitarne, questi nelle presenti circostanze avevano maggior bisogno delle artiglierie degli Anacoreti che de' loro fervidi voti. Pochi pezzi di cannoni levati dai merli della Santa Laura, avrebbero renduto un importantissimo servigio ai Pallenii, che furono soccorsi dalla marina greca tostochè le fecero conoscere i loro bisogni. Gli Psariotti loro spedirono subito alcuni cannoni montati sopra affusti di marina, ed in pari tempo ricevettero un rinforzo di cinquecento Scypetari cristiani comandati dal teotarca Diamantis.

Questo nobil cuor di leone che la schiava Ellade annoverava tra i suoi capitani d'armatoli, veneranda reliquia del sacro battaglione de' Tebani, era sbarcato co' suoi palicari a Paliouri in sul finir di giugno, durante il quale avevano avuto luogo i narrati avvenimenti. Attraversò subito la penisola, ed il 4 di luglio trovossi a Pinaca quando Jousouf pascià, ch'era succeduto ad Ach-

met bey nel comando dell' armata ottomana, risolse di attaccare le porte Cassandriache. I soldati di lui, avvezzi a vincere si comportarono valorosamente nell' assalto della fossa; e sebbene due volte respinti, nel terzo assalto la superarono. E già si avanzavano verso Pinaca quando accolti da una viva fucilata, la loro avanguardia ripiegò sul centro, e Diamanti avendo fatto un movimento verso la trincea che avevano con tant' audacia superata, s'udì improvvisamente tra i loro ordini il fatal grido, *si salvi chi può*. Subito si sbandarono lasciando nella loro fuga settecento tra morti e feriti sul suolo, sette bandiere e molti cassoni pieni di munizioni da guerra che vennero in mano dei Greci.

Malgrado questo rovescio, Iousouf pascià teneva tuttavia bloccato l' ingresso della penisola di Cassandra. Aveva abbondante artiglieria di campagna, ed un grosso corpo di cavalleria; e perchè i Greci non potevano opporgli nè l' una cosa nè l' altra, era persuaso che non ardirebbero attaccarlo al piano. Rassicuratosi da questo lato, credette conveniente di sbarazzarsi dei Scypetari, segreti partigiani d' Alì Tebelen, accusati d'essere stati i primi a gridare, *salvisi chi può*, e di tenere segrete corrispondenze coi loro compatriotti, sebbene di diversa religione, che stavano a Pinaca. Furono quindi licenziati; ma non appena ebbero abbandonato il campo di Iousouf che si fecero centro di molte bande che intercettarono le comunicazioni. Più non fu possibile di spedire convogli per la via di terra da Salonicchio al campo d' Agios-Mamas, che n' era discosto sessanta miglia; e perchè non era meno pericolosa la via

di mare a motivo degl' incrociatori idriotti, le angustie crebbero a dismisura.

E come accader suole nelle avversità, le male nuove si succedevano rapidamente. I contorni di Serres trovavansi infestati dai masnadieri. Era scoppiata la ribellione a Hierissos ed in una parte del monte Athos, dov' eransi riparati i cristiani greci per timore d'essere sorpresi ed uccisi dalle truppe turche che dirigevansi verso l' Epiro e la Morea. Finalmente le cose non si presentavano sotto un miglior aspetto dalla banda della Romelia.

In mezzo a questi avvenimenti Mahmoud pascià di Larissa chiedeva caldamente che gli si mandassero solleciti rinforzi. Era stato battuto da Zongos capitano del monte Othryx. I montanari del Pelion e dell' Ossa si trovavano in piena insurrezione. Theocleto di Macrinitza, distinto letterato, chiamava alle armi gli abitanti del monte Olimpo; e se gli riusciva di sollevarli, non era meno compromessa la sorte di Salonicchio, che quella di Larissa, perciocchè venivano in tal modo a perdere la loro linea d' operazioni. Di già il bey di Catherin suocero di Veli pascià, figlio del vecchio satrapo di Giannina, altro non era che un ribelle placato, sul quale non si poteva far fondamento. Si temeva che movesse le popolazioni di Vodena, di Verria, di Ienidgè, di Noussa (1); come pure i contadini già inaspriti dagli assassinj delle truppe di Khourchid. Tale era la situazione dei Turchi nelle provincie parzialmente insorte contro l' autorità del Sultano.

(1) Vodena, Verria, Jenidge, Naoussa. Vedi Viaggio in Grecia t. II, in più luoghi.

Nè lo stato della Morea era ai Turchi più favorevole. Era arrivato in quella penisola Maurocordato col generale virtemberghese Norman e molti ufficiali. Ogni giorno vedevansi sbarcare alcuni amici degli Elleni; ma a se richiamava l'attenzione di tutti i Greci Maurocordato. Aveva di poco oltrepassati i trent' anni; molti Peloponnesii lo avevano conosciuto a Costantinopoli ed a Bukarest; quand'era colà impiegato presso l'ospodaro Caradja, suo zio, che aveva raccolte tante ricchezze e maledizioni, quant'era l' onore acquistato pel suo disinteresse dal nipote. Un' aperta, dolce ad un tempo e dignitosa fisonomia, maravigliosa pazienza, intera annegazione, modi graziosi e gentili, gli avevano meritati i comuni suffragi. Bastava conoscere il generale Norman per stimarlo: e questi due capi che vedremo primeggiare nel corso di questa storia non tardarono ad avere molta parte ne' pubblici affari.

Si era avuta la notizia della presa di Navarrino. Cinquecento Turchi, spossati dalle fatiche, estenuati dai bisogni, eransi renduti a discrezione. Molti erano stati assassinati, altri trasportati in un'isola deserta, eranvi morti di rifinimento; e tanta ferocia poteva ben rendere la causa dei Greci odiosa all' Europa. Non dovevansi giustificare i delitti dei Turchi con empie rappresaglie, ed il senato di Calamata pubblicò un decreto onde prevenire tali disordini. Il visir d' Egitto, Mehemet Alì, aveva dato, per questo rispetto, un esempio degno d'essere imitato dagli Elleni, facendo annegare nel Nilo tre Turchi candiotti che avevano tentato di turbar l'ordine pubblico, provocando l' uccisione de' cristiani. Per ultimo l' interesse proprio dei Greci richiedeva che fossero umani

onde ispirare abbastanza confidenza ai Turchi bloccati nelle fortezze, per chiedere di capitolare. Tali ragioni persuasero il senato a spedire Demetrio Hypsilanti, all'accampamento sotto Monembasia, onde affrettare colla sua presenza la sommissione di quella piazza ridotta all' estremità.

Abbiamo descritto il cominciamento di quest' assedio intrapreso improvvisamente dai Maniotti, ed abbiamo detto con quale atroce barbarie i Turchi, che derisero la loro viltà, trasformarono una milizia di poltroni in eroi. I barbari, ben tosto chiusi nella loro isola da Pietro Mauro Michalis, poi ch' ebbero sostenuto ogni maniera di privazioni, mangiando cavalli, asini, e muli, e dopo aver terminato l' ultima manata di grano, che certi speculatori non si vergognarono di vendere al prezzo di 50 franchi per libbra, il popolo osò pronunziare la voce che altra volta udivasi nel circo di Roma: *Date pretium carni humanae*; permettete la vendita della carne umana!

Erano di già scomparsi molti fanciulli; ed il cielo vendicatore dei delitti, permise che i Turchi fossero condannati a cercare la preda nella carne de' loro nemici. Nelle sortite che facevano, risguardavano come un colpo di fortuna il poter riportare i cadaveri de' Greci che uccidevano, ed i di cui pezzi si vendevano fino a tre franchi per libbra. E questa sorgente ben tosto loro mancò. Ridotti a vivere d' alga marina e col musco che cresce tra gli scogli, che acconciavano coll' olio di cui erano abbondantemente provveduti; vinti dalla miseria e dalle malattie, il primo giorno di agosto acconsentirono di arrendersi a Demetrio Hypsilanti. Il trattato portava, che sarebbero loro somministrati viveri per otto giorni, entro il qual

termine si apparecchierebbero a partire, e che sarebbero imbarcati coi loro privati effetti per essere trasportati nell' Asia Minore. Si assoggettarono a queste condizioni, che veramente non meritavano; e le avrebbero eseguite se un segreto emissario del capitan pascià non li avesse avvisati che sarebbero all' istante soccorsi.

Ripigliarono le armi. Un furibondo grido scoppiò immediatamente nel campo de' Maniotti; e questi uomini poc' anzi tremanti al fracasso del cannone, sormontano arditamente il ponte che dà comunicazione a Monembasia colla terra ferma. Arrivano alla porta della fortezza, cui danno fuoco, perchè mancanti di scuri per romperla; entrano nel ricinto; ed Hypsilanti, malgrado il giusto loro furore, avendo potuto salvare i Turchi, accorda alle loro lagrime la capitolazione che avevano sottoscritta, e sono imbarcati sopra tre navi speziotte. Ma invano si volle impedire ai Maniotti di saccheggiare le case degli agà di Monembasia, che si allontanano ignudi ed affamati da un paese ove i loro antenati erano stati condotti dalla fame e dalla sete del saccheggio immutabile cagione di tutte le guerriere spedizioni dei Tartari da Gengiskan fino al decimo nono secolo.

Così terminò l' assedio di Monembasia, oggetto di tanti diversi racconti. I prigionieri che i Greci non potevano, senza pericolo di essere trucidati dai loro correligionarj, sbarcare sulle coste maomettane, furono deposti sopra uno scoglio vicino a Samo. Avrebbero avuta la sorte dei Turchi di Navarino che furono lasciati in un' isola deserta, se il signor Bonfort vice console onorario della Francia a Scala Nova non si fosse affrettato di

soccorrerli con una nave mercantile, sulla quale li condusse nel golfo d'Efeso, ove sbarcarono il 19 di Agosto.

La presa di Monembasia compiva la conquista della Laconia, perciocchè Bardouni, Patamia e Mistra erano da molto tempo in mano degl'insorgenti. I Maniotti scontenti del loro bottino, si dispersero subito per le montagne, credendo terminata la guerra. Il loro politico orizzonte non stendevasi al di là della valle del Taygete! *Noi siamo valorosi nelle nostre montagne*, essi dicevano, *che i nemici vengano pure ad attaccarci*... Si durò fatica a condurli a più sublimi sentimenti di patriottismo; e l'eloquenza del venerabile vescovo d'Helos, parlando a nome del cielo, potè solo strapparli da un fatale egoismo, loro mostrando che la comune patria e Dio ch'essi adoravano erano minacciati da un nemico che aveva giurato guerra e morte non ad uno o tal altro angolo della Grecia, ma all'intera Ellade.

Persuasi dai discorsi del prelato d'Helos, eccitati dal sagrificio di Costanzo Zacharias, di Krevata capo degli Spartani, da Kefalas e da molti altri capitani, i Maniotti risolsero di marciare contro Tripolitza sotto il comando di Pietro Mauro Michalis. Partirono in numero di circa mille ottocento, preceduti dall'insegna della croce avente l'impresa dei loro antenati, E TAN E EPI TAS, mentre altrettanti Arcadi capitanati da Colocotroni e da Canelos si accampavano sul monte Tricorfa o Menalo. E per tal modo tre in quattro mila contadini armati di vecchi fucili tenuti insieme colle corde, o di picche fabbricate colle loro mani osarono assalire la capitale del Peloponneso. Ma tanta era la loro confidenza e la speranza riposta in

Dio, che sprezzavano perfino la miseria. *Noi siamo cenciosi* (Kourelias), *che importa*, dicevano essi, *ci armeremo e ci vestiremo colle spoglie dei nemici*.

Tutto si può con tali uomini sperare. In tal guisa cominciò il blocco in sul declinare di maggio, in distanza di circa otto miglia da Tripolitza, che aveva un presidio di quattordici mila Turchi, dieci mila de' quali di cavalleria. Quest' accumulazione di forze procedeva dalle popolazioni d'Arcadia, di Caritene, di Fanari, di Londari, di Mistra e di tutti i luoghi ove trovavansi Turchi, che al primo scoppio dell' insurrezione in Calavryta erano montati a cavallo. Il kiaja bey, ossia luogotenente generale di Khourchid pascià, vi aveva concentrata la sua casa militare, ed i spahis ed i timariotti di venti cantoni della provincia.

Arnaout oglou eravi accorso co' suoi livellarj, come pure Kyamil bey di Corinto che non aveva potuto rivedere la patria da che erano cominciate le turbolenze; ed Elmas bey l' Epirota, dopo avere guastata l' Argolide, vi si era gettato con tre mila Scypetari. Ed in tal guisa la popolazione armata turca di Argo comprese queste milizie ammontava a più di 1800 uomini. Per ultimo la città difesa da torri, e da una rocca provveduta d' artiglieria, racchiudeva nel suo seno i tesori, la forza e le speranze de' maomettani di tutta la Morea.

Qual era dunque la temerità dei Greci, o quali erano i loro mezzi per ardire d'avvicinarsi ad una piazza di tal sorta? ciò è quanto non saprebbesi spiegare, che col farne conoscere le località.

Il piano della Tegeatide, alla di cui estremità è posta la città di Tripolitza sopra un rialzamento della base del monte Menalo forma un seno irre-

golare circondato da brune ignude montagne. Entro questi confini il suo maggior diametro preso dal N. N. O. al S. E è di diciotto miglia sopra nove di raggio da occidente in oriente, fino a Vrisi, villaggio situato in sull' ingresso del Trochos o Kaki Scala, via tagliata spiralmente per la quale si scende nella valle che fa capo a Lerna. Al levante d' inverno s' apre la gola della Laconia; a mezzo dì quella della Messenia per Londari; ad occidente il sentiere di Caritene; e nel lato di nord ovest l' abbozzo di strada che conduce per Mantinea fino a Milias, risalendo la valle del Landone a Calavryta. Entro questo ricinto trovasi Tripolitza, che riceve le sue acque correnti dalle sorgenti di Perdico Vrisi poste al mezzo dì, dove sono condotte alla città per mezzo di un acquidotto senza volta, di antica costruzione.

Padroni delle alture, dov'eransi imboscati come nei nidi delle aquile, i Greci abbastanza prudenti per non scendere al piano, lasciarono che i barbari scorressero le campagne della Tegeatide, che ben tosto spogliarono con tanti cavalli ed inutili bocche che dovevano nutrire. Intanto i Greci si andavano metodicamente accostando, e di mano in mano che ricevevano rinforzi occupavano or l' una or l' altra gola, dove si trinceravano; ed all' ultimo le avevano tutte occupate ad eccezione del Trochos, quando giunse Demetrio Hypsilanti a riscaldare da principio colla sua presenza l' entusiasmo degli assedianti; indi, secondo si dirà tra poco, a seminarvi la discordia.

Questo capo, non sprovveduto di scentifiche cognizioni, mancava di tutto ciò che richiedesi per parlare agli occhi di un popolo non ridotto ad intera civiltà. Sebbene non avesse passati i ventot-

t' anni, la calvizie con alcune rughe che gli solcavano la fronte ed una gracil voce nasale lo facevano credere uomo di quarant' anni. Piccolo, magro, imbarazzato in ogni suo atto, e male atteggiato, tutto concorreva a non farlo credere soldato, sebbene avesse fatta la campagna del 1814 col grado di capitano degli ussari, addetto allo stato maggior generale dell' esercito russo. Altronde era uomo leale e ben educato, ma queste qualità non potevano essere apprezzate nella presente sua condizione, a lui affatto sconveniente di delegato plenipotenziario di suo fratello Alessandro, rispetto al quale i capi degl' insorgenti concepivano occulti sospetti contrari indubitatamente alla sua probità. In fine per colmo di sventura Hypsilanti non aveva al suo seguito che faccendieri, accorsi dalle rive del Danubio, che guidati soltanto da cieco interesse, e convinti della propria nullità, tenevano da lui lontani tutti gli uomini capaci di dirigerlo, e di secondarlo efficacemente (1).

Tale era lo stato delle cose nel centro del Peloponneso in sul finire di giugno. Costanza Zacharias ed alcuni capi di Soulima eransi obbligati a tener d' occhio le piazze di Corone e di Modone in modo d' impedire ai loro presidi gli approvvisionamenti che potrebbero essere loro somministrati dalla campagna, quando gl' insorgenti dell' Acaja ricomparvero al monastero d' Omblos, posto sul monte Panachaicos, di dove scuopresi la pianura di Patrasso.

Le febbri e le dissenterie, che prostrano colle forze fisiche il coraggio del soldato avvezzo a sprezzare la morte, avevan mossa una crudel guer-

(1) Memoires de m. Voutieur, p. 64, 65.

rà ai Turchi, senza spogliarli della loro ferocia.
«. Ormai non v' hanno più incendj, scriveva un
« testimonio oculare, perchè nulla più resta da
« bruciare; ma lo spavento e la miseria son giun-
« te al colmo in questa terra di lagrime che sem-
« bra dalla provvidenza per sempre abbandona-
« ta. Tredici Greci sottratti alla morte a gran
« prezzo, che da circa due mesi soggiornavano
« nel consolato di Francia, avendo ottenuta la
« libertà di recarsi al loro villaggio, uscirono da
« quest' asilo salvatore muniti di un bojourdi di
« Jousouf, e non erano ancor lontani un tiro di pi-
« stola che furono presi dai Turchi. Gli uomini che
« erano tre furono subito decapitati, e le femmi-
« ne ed i fanciulli abbandonati alla brutalità del
« soldato, furono strascinati al castello e dichia-
« rati schiavi, malgrado il salvo condotto che li
« dichiarava liberi. Pacifici o ribelli, graziati o
« proscritti, ecco la sorte riservata a tutti i cri-
« stiani della Grecia: il crudele ordine è uscito
« dall' imperiale cimitero di Costantinopoli. »

In mezzo a questo conflitto, Khourchid pascià che teneva assediata Giannina non era senza speranza di comprimere l' insurrezione dell' Acarnania. Avendo ottenuto di soccorrere Arta e di stabilirvi Hassan pascià, uno de' suoi luogotenenti, risolse di fare un movimento per riconquistare le rocche di Playa e del Tekè occupate dai Greci da oltre due mesi. Padrone del posto dei Cinque Pozzi, e per conseguenza della gran strada che conduce da Giannina al golfo Ambracico, fece partire il suo Selictar con tremila uomini. Aveva questi ordine di prendere ad Arta altrettanti soldati che presidiavano le rive del golfo onde unirsi ad una divisione che usciva da Prevesa, dalla

quale verrebbe raggiunto ad Azio onde recarsi insieme contro le rocche. Sapevasi essere male provvigionate; perchè i comandanti di Sua Altezza, dai quali erano state cedute, avevano preventivamente venduto la polvere e le palle agli insorgenti di Patrasso; ed in appresso i Greci non meno improvidi, avevano levata l'artiglieria. Perciò il seraschiere Khourchid poteva con fondamento lusingarsi di una riuscita, che comunque facile, non avrebbe lasciato di suonare altamente a Costantinopoli. Sarebbe questa una specie di compenso della perdita di Malvasia e di Navarrino, sebbene non vi fosse parità tra due specie di mulini a vento goffamente fortificati con bastioni e quelle piazze annoverate tra le città di guerra dell' impero.

La spedizione aveva avuto un cominciamento d'esecuzione, quando il selictar di Khourchid pascià, che era partito dal campo di notte, come si trattasse di tendere un agguato, fu veduto il 15 di luglio in vicinanza del villaggio di Comboti (1) dagli avanposti de' Greci. Non poteva più dare a dietro, sebbene i suoi seimila prodi fossero assai mal disposti; ed essendosi attaccata la mischia, furono così compiutamente sconfitti, ch' egli stesso perdette la vita. Hassan pascià che aveva avuta la precauzione di non prendervi parte, credette di non potere in miglior modo rivendicar l'onore delle armi del sultano, che facendo uccidere molti innocenti ostaggi, e mandar le teste al seraschiere, sfrontatamente scrivendogli essere teste di ribelli periti nell' affare di Comboti. Ad

(1) Comboti. Ved. t. II del mio Viaggio in Grecia, p. 125 e 139.

ogni modo lo preveniva che l'esito di questa sgraziata battaglia non poteva attribuirsi che alla *fatalità*, scusa propria dell' ignoranza e della viltà dei maomettani.

Dopo questa vittoria i Greci ricomparvero tosto sulle montagne vicine ad Arta; e certo Janaki capo degl' insorgenti di Lacca, contrada della Cassiopia, chiusa entro alla Selleide, avendo occupata la gola di Coumchadez, tolse un' altra volta a Khourchid pascià ogni comunicazione colle provincie meridionali dell' Epiro.

Il digiuno del Rhàmazan, che allora si osservava nel campo, non gli consentiva di pensare a ripristinarle; perciocchè durante tale periodo di religiosa osservanza, i Turchi combattono di mala voglia come in altri tempi gli Ebrei nell' anno sabatico. Sono di cattivo umore come i *Monositi*, ossia persone che mangiano una sola volta al giorno, che per tale cagione, sono, al dir d'Aristotele (1) *irascibili*, ed il seraschiere conoscendo il temperamento del suo esercito, trovò opportuno di protrarre fino al principio di agosto l' esecuzione de' suoi progetti. A quest' epoca doveva ricevere ragguardevoli rinforzi dall' alta Albania, onde sperava d' essere allora in situazione di dare un decisivo colpo.

Permise adunque che i suoi indocili soldati celebrassero le sizigie e le quadrature della luna del Rhamazan. Pareva che anche Alì pascià rispettasse le antiche popolari usanze che le sue truppe maomettane praticarono al segno di visitarsi agli avamposti vicendevolmente cogl' impe-

(1) Arist. in phis. Quest. Quemadmodum refert Apollon. in mirabilibus terrae.

riali. Chiamavansi col dolce nome di fratelli, e giunse a tal segno il rilasciamento della militare disciplina nel campo di Khourchid, che il nemico seppe approfittarne per sapere i più minuti particolari di quanto vi accadeva.

Seppe che lo stato maggiore del seraschiere, contando sulla *tregua di Dio*, che è una specie di tacita sospensione d'armi, osservata nella festa del Baïram, che è la pasqua islamica dei Mussulmani, doveva recarsi alla gran moschea posta nel quartiere di Loutcha. L'incendio l'aveva risparmiata durante l'assedio e da ambe le parti era stato rispettato questo ricinto sacro alla preghiera. Alì pascià che dicevasi essere infermo, indebolito dal digiuno, tornato a que' sentimenti di pietà, che in mancanza di principj religiosi, suole ispirare la paura, lasciava credere che non disturberebbe un giorno di pace, consacrato dalla religione; ma stranamente andavano errati coloro che lo credevano.

Il satrapo, avvisato di ciò che si meditava, aveva segretamente ordinato al suo ingegnere Caretto di volgere contro la moschea trenta bocche da fuoco tra cannoni, mortai, ed obizzi. Bramava, disse ai suoi soldati mussulmani cui voleva tener celato il suo disegno, festeggiare il baïram con alcune scariche d'artiglieria. Recossi dietro tale assicurazione alla moschea di Calo pascià, posta entro al ricinto dell'assediata fortezza; e non appena ebbe avviso d'essere lo stato maggiore dell'armata imperiale entrato in quella di Loutcha, che fece segno di tirare.

Si rappresenti il lettore la subita eruzione d'una rocca che getta una grandine di palle, di obizzi e di granate infiammate; un edificio che scoscende

sotto i multiplicati colpi verso un solo punto diretti e la gente oppressa da ogni banda, ed avrà una debole idea di ciò che accadeva nella moschea di Loucha. Dopo un quarto d'ora, diradatosi il fumo, si vide un ardente cratere, ed i grandi cipressi che circondavano l'edificio bruciare come fiaccole accese, illuminare i funerali di circa sessanta capi e dugento soldati schiacciati sotto le ruine del tempio consacrato al culto di Maometto.

Alì pascià non è morto, esclamò egli esultante di gioja; e queste parole, passando d'una in altra bocca, unite al terrore dello spettacolo offerto allo sguardo degli assedianti, sparsero la costernazione tra i soldati del seraschiere Khourchid pascià.

CAPITOLO TERZO

Demolizione delle chiese - Orgoglio della Porta Ottomana - Arresto del banchiere Danèsi - Reclamato dall' ambasciatore di Russia - Dichiarazione del gabinetto di Pietroburgo - Risposta del divano alla sua nota - Il barone di Stragonoff lascia Costantinopoli - Arriva ad Odessa - Funebre pompa del martire Gregorio - Suo panegirico - Unanime voto dei Russi per la guerra - Il barone di Stragonoff incontra il suo sovrano a Louga - Filosofica rassegnazione d'Angelo antico incaricato d'affare della corte di Costantinopoli a Parigi - Avventura ed arrivo di T. Negris in Morea - Di Baleste - Discordia nel senato di Calamata - Sakeris; suo carettere - Conciliabolo di Missolonghi - Pastorale dell' intruso patriarca Eugenio - Anatema pronunciato contro la sua persona e le sue opere.

In mezzo alle funeste notizie che da ogni banda giugnevano a Costantinopoli, il divano, colpito da uno spirito di vertigine, pareva correre ad inevitabile ruina. L' arroganza del sultano e de' ministri cresceva in ragione delle fatte concessioni. Dopo avere sprezzato il cielo potevano ormai temere gli uomini? Nell' istante in cui i cristiani greci celebravano la festa della seconda apparizione di G. C, che la liturgia chiama *Giorno della potenza* (1) si era terminato di atterrare le chiese che ancora rimanevano nelle principali città della Turchia d' Europa. I Turchi ed i Giudei d' Adrianopo-

(1) Svid. in voc. EMERA.

li in tempo di queste sacrileghe scene, non avevano cessato di bestemmiare, gridando: *O Cristo, se tu sei Dio, spiega la tua potenza*. Sventurati!... In tal guisa bestemmiando nella loro demenza *Quello che è*, operavano verso Dio, come fosse un principe terreno, cui una lunga serie di prosperità non rende invincibile. Pure la possanza di questo Cristo che i primitivi fedeli chiamavano il *Grande Oriente* (1), mai non erasi manifestata più apertamente che in una insurrezione non altrimenti spiegabile che per gli autentici segni della formidabile sua destra, armata a favore dei cristiani. Ma l'empietà chiude le orecchie agli avvisi del cielo. Nè le sconfitte loro date dai Greci, nè i furori de' suoi satelliti che avevano uccisi a Smirne i membri della sua potenza, non bastarono a richiamare alla ragione il ministero ottomano. Per lo contrario la Sublime Porta davasi vanto d'irritare il ministro russo, che aveva inoltre personali motivi di scontentamento.

Il barone di Stragonoff, personaggio di generoso e nobil cuore, che avrebbe data la vita per l'altare del Cristo e per l'onore del proprio sovrano, erasi, come si disse, ritirato a Bouioukdeyrè, di dove per mezzo de' suoi dragomanni continuava a reclamare a favore dei sudditi e dei protetti della Russia che non si lasciava di molestare, i privilegi loro guarentiti dai trattati e dal pubblico diritto. Respingevansi aspramente le sue rimostranze, rinfacciandosi di proteggere i proscritti. All'ultimo il gran visir si lasciò uscir di bocca, rispondendo al primo interprete: *che il sultano risguar-*

(1) Oriens, sic denominatur Christus. Vid. Zach. 3, 8, 6: 12. Luc. 1, 78. Malach. 4, 2.

dava il suo imperatore come una segreta molla che facea muovere i Greci. Lasciando da un canto che tale dichiarazione attaccava l' onore dell' ambasciadore, il quale aveva con una nota ufficiale resa pubblica riprovata l' insurrezione delle province ultradanubiane, vi si potevano ravvisare i semi di vicina rottura.

• La Porta, cui l' *Osservatore Austriaco* dava generosamente innumerabili eserciti, ingannata da quest' efemeride, che le dava contezza di forze e di mezzi che mai non ebbe, aveva l' aria di desiderare la guerra. Si presume, che si cercasse con tali esagerazioni d' ispirare confidenza ai Turchi; ma a che servono la confidenza, il numero delle sue orde, il fanatismo ad una nazione incapace di sostenere gli sguardi di cento mila Russi, che giugnerebbero nello stabilito giorno a Costantinopoli se entrasse nelle viste del gabinetto di Pietroburgo di cacciare i Tartari circoncisi al di là del Bosforo? Il signor Stragonoff mai non si allontanò dalle sue istruzioni, e sprezzò finchè gli fu possibile le millanterie del ministero di Sua Altezza; ma questi attentò direttamente alle prerogative dell' imperatore Alessandro facendo imprigionare certo Danesi, protetto russo, tesoriere dell' ambasceria, e parzialmente stimato dal signor Stragonoff.

Il divano aspirava allo scrigno del banchiere, per ciò accusato di somministrare danaro ai ribelli, e di mantenere con loro una rea corrispondenza. Nel 1816 era stata per un' accusa di minor importanza uccisa l' innocente famiglia armena dei Douch Oglou, non d' altro colpevole che d' essere ricca; e Danesi colpevole dello stesso delitto, avendo reclamato come suddito russo, fu cacciato in

fondo ad un orribile carcere. La morte lo avrebbe immediatamente colpito se il barone di Stragonoff non si fosse affrettato di chiedere la libertà del suo banchiere, che avendo ottenuta la naturalizzazione russa, non poteva, nè doveva essere giustiziabile che per l' autorità del suo sovrano, non nascendo gli uomini di proprietà di verun principe; ma la recente infrazione alla franchigia della bandiera acconsentita dai ministri cristiani contro ogni specie di diritto, aveva a tal segno accecati i Turchi, che credevano esser loro ogni cosa permessa.

Il gran visir arrogantemente rispose alle istanze del barone di Stragonoff: che Danesi il quale aveva acquistata la protezione dell' ambasciatore, essendo nato raïa, non era perciò meno restato nella sua prima condizione: che quindi sarebbe giudicato dal suo legittimo padrone, e punito quando fosse trovato colpevole. Vedendo il ministro russo che si andava a promovere un interminabile disputa, giudicò conveniente di rappresentare con tutti i possibili riguardi, che ricusando il sultano di riconoscere i diritti del suo sovrano, si dichiarava in istato d' ostilità. Si volle mostrar di trascurare quest' indiretta minaccia e Danesi restò in prigione. Ma un ambasciatore di Russia lasciato con affettato disprezzo senza risposta, non doveva tacere. Perciò avendo il barone di Stragonoff mandato nel susseguente giorno il suo primo interprete a partecipare al gran visir, che la Porta incorreva il risentimento del suo potente sovrano, se non rilasciava Danesi, il Chatir azem non fece altra risposta, che ordinare di traslocare il prigioniere al castello delle Sette Torri, luogo famoso per il pozzo di sangue entro al quale si precipitano coloro che si vogliono punire senza pubblico

scandalo. Allora l'ambasciadore russo si vide ridotto alla necessità d'invocare gli ordini della sua corte, non gli consentendo il suo ordinario mandato di fare ulteriori passi di alcuna sorte.

L'Europa cristiana era in aspettazione d'un grande avvenimento. Non appena era partito il corriere spedito da Stragonoff a Pietroburgo, che la Porta fece catturare un altro protetto russo ch'era buona spoglia quasi come Danesi. Un tale atto nelle presenti circostanze era poco meno che una dichiarazione di guerra; onde l'ambasciadore risguardandosi come in paese nemico fece imballare i suoi archivj. Ad ogni modo tuttavia temporeggiando onde non lasciar dubbio intorno alla tolleranza del suo sovrano ed alla propria moderazione, seppe indugiare finchè tornò il corriere. Recava l'*ultimatum* dell'imperatore Alessandro, che accordava al sultano il termine d'otto giorni a dare una categorica risposta. In caso che il timido consiglio di S. A. tergiversasse, il barone Stragonoff aveva ordine di abbandonare all'istante la Turchia, di ordinare ai consoli di ritirarsi dagli scali coi loro nazionali, e di condur via i protetti ed i sudditi russi dimoranti in Costantinopoli. L'epilogo della dichiarazione dell'imperatore di tutte le Russie era del tenor seguente.

« Appoggiata alla giustizia de' suoi reclami,
« certa d'avere inspirata a' suoi alleati la con-
« vinzione della purità delle sue mire, la Rus-
« sia assumendo la difesa di un generale interes-
« se, non ha finora pronunziato i parziali titoli
« sui quali potrebbe fondare le sue rimostranze
« verso il governo turco. Tuttavia ella potreb-
« be invocare la stipulazione del trattato di Kai-

« nardgi (1) ed il diritto di protezione ch' essa
« è autorizzata ad esercitare a favore della reli-
« gione greca in tutti gli stati di Sua Altezza.
« Le sarebbe intanto permesso di avvertire una
« aperta violazione del trattato di Buckarest, citan-
« do le proposizioni che S. E. il reis effendi ha
« poste nel registro della conferenza del 25 (2);
« proposizioni tendenti a rendere illusorii tutti
« i diritti accordati da questo trattato alla cor-
« te di Pietroburgo sulla Valacchia e la Mol-
« davia, e che in pari tempo tolgono agli abi-
« tanti di quelle sventurate provincie la speran-
« za di veder in breve terminati i loro pati-
« menti. Il governo russo potrebbe provare che
« in virtù degli stessi trattati non può separare
« l'interesse ch' egli attesterà al governo turco,
« dall' interesse che deve prendere a favore dei
« cristiani che popolano la Turchia europea. »

« La Russia vuole ancora a riguardo del go-
« verno Turco ciò ch' essa ha sempre voluto.
« Facendogli francamente conoscere i pericoli
« cui si espone, aspira ad additargli la via del-

(1) Art. XVI e XVII del trattato conchiuso nel campo presso Kout Schouk Kainardgi presso Silistria il 10-21 Luglio 1774; e l'articolo VII della convenzione dichiarativa dello stesso trattato fatto a Costantinopoli il 10 marzo 1779; gli art. I e IV del trattato di Jassi, 29 decembre 1791; e l'art. III del trattato di Buckarest 16-28 maggio 1812.

(2) La Turchia aveva da gran tempo fissato di far amministrare senza appello le provincie ultradanubiane, togliendone il governo ai principi greci del Fanale, per darlo provvisoriamente ai bojardi, finchè potesse sostituire agli ultimi i pascià. Aveva finora coloriti in parte i suoi disegni: inoltre trattavasi allora che i turchi sgombrassero da quelle desolate provincie.

« la sua salvezza; e quando si ostini ad allon-
« tanarsene, vuole preventivamente fargli co-
« noscere quale attitudine sarebbe costretta a
« prendere. »

« Se, come l'imperatore ama di credere, è
« contro il volere della Sublime Porta che si
« eseguiscano in Turchia le violenti misure che
« opprimono la religione e l'umanità, S. M. I.
« desidera che S. A. provi aver tuttavia l'au-
« torità di cambiare un sistema, che tal quale
« è, più non permetterebbe ai governi cristiani
« di trattare o fare accordi col governo tur-
« co. »

« Ed in tale supposizione, che le chiese di-
« strutte o saccheggiate vengano immantinente
« ridotte in istato di servire ai santi usi cui so-
« no destinate; che S. A. rendendo alla religione
« cristiana le sue prerogative, accordandole pro-
« tezione come in passato, guarantendo la sua
« inviolabilità in avvenire, si sforzi di raccon-
« solare l'Europa del martirio del patriarca di
« Costantinopoli, e delle profanazioni che segui-
« rono dopo la sua morte. Che una prudente
« equitativa distinzione sia stabilita tra gli au-
« tori delle turbolenze, le persone che vi pre-
« sero parte, e quelli che la propria innocenza
« deve sottrarre alla severità del divano. Che a
« tal fine si assicuri un avvenire pacifico e quie-
« to ai Greci che si conservarono sommessi, o
« che si sommetteranno entro un prefinito ter-
« mine, e che in qualunque stato di cose si
« procurino i mezzi di distinguere gl'innocenti
« dai colpevoli. »

« L'imperatore non darà fede fino all'ultimo
« istante all'ipotesi contraria. Ma se il governo

« turco, contro l' aspettazione, mostrasse che le « addottate misure sono la conseguenza di un di« segno liberamente stabilito, (1) l'imperatore « troverebbesi fin d'ora costretto a dichiarare alla « Sublime Porta, ch'essa si trova in istato di « aperta ostilità contro il mondo cristiano; ch'es« sa legittima la difesa dei Greci, che in tale sup« posto non combatterebbero che per sottrarsi ad « inevitabile ruina; e che per la natura di questa « lotta la Russia troverebbesi strettamente obbli« gata ad offrir loro un asilo perchè perseguita« ti, protezione perchè ne avrebbe il diritto, as« sistenza perchè non potrebbe abbandonare i suoi « fratelli di religione in balìa di un cieco fanati« smo.

« Facendo tali dichiarazioni alla Sublime Por« ta l'imperatore spera di avere soddisfatto a tut« ti i proprj doveri verso di lei. Le ha provato « che fedele osservatore dei trattati, sinceramen« te desiderava la sua conservazione, poichè le in« dicò i mezzi che la potevano salvare, e le mani« festò perfino il desiderio di cooperare alla sua « salvezza. Le ne offre oggi un' altra testimonian« za comunicandole le sole condizioni per le quali « la Sublime Porta può evitare la guerra. »

« È stato ordinato al sottoscritto di lasciare « otto giorni di tempo alla Sublime Porta per ri« spondere alla presente nota.

« Nel caso che la Sublime Porta appaghi i voti « ed effettui le speranze di S. M. I. aderendo

(1) Da ciò vedesi che la Russia sapeva, che i Greci erano stati spinti all' insurrezione dalla disperazione e che combattevano per la propria esistenza. Le cose sono ancora nello stesso stato; perchè si cambiò a loro riguardo?

« alle sue proposizioni, il sottoscritto è autorizza-
« to ad accordare alla Sublime Porta un nuovo
« termine, durante il quale potrà coi fatti mo-
« strare all' Europa, che non solo accetta le con-
« dizioni che devono attestare dal canto suo il ri-
« torno a più moderati principj, ma ancora che
« ella vi dà esecuzione; e che non solo ella non
« vuole il male, ma che inoltre può e sa impe-
« dirlo. »

« In qualunque altro caso il sottoscritto ebbe
« ordine di parteccipare alla Sublime Porta che
« deve lasciare all' istante Costantinopoli con tutti
« gl' impiegati ed individui addetti alla legazio-
« ne di S. M. I. »

Sottos. il barone Stragonoff.
Bouioukdeyrè, 6—18 luglio 1821.

La dichiarazione del monarca russo, perciocchè non era altrimentí il ministro ma lo stesso sovrano che parlava, era tale da richiamare il sultano ed i suoi ministri a più moderati consigli. Pure vollero tentare, esagerando le vociferazioni de'*pericoli cui trovavasi esposto il barone di Stragonoff*, d' intimidirlo. Ma essendo spirato il fatale termine senza avere ottenuto risposta, il ministro che conosceva la sorgente di così fatte dicerie, si imbarcò a bordo della nave destinata a trasportarlo fuori del paese del moderno Faraone. Aveva soddisfatto a tutti i doveri di moderato diplomatico; e le sue istruzioni più non gli permettevano di ricevere la risposta all' *ultimatum* del suo signore quand' era spirato il termine di rigore. Egli s' allontanò, mentre il divano spediva a Pietroburgo un corriere apportatore della risposta, ed un altro recava per parte di Stragonoff le ragioni del suo operato.

S' egli è vero ciò che scrisse un moderno autore (1) *che l' ultimo cristiano dabbene è più costumato che il primo tra i filosofi dell' antichità* si converrà che la dichiarazione della Russia è una opera angelica a confronto della risposta emanata dalla staffa imperiale, che riferiremo sommariamente. L' una sebbene altera e disdegnosa rattemperava ciò ch' ella aveva di speciale coll' impronta del cristianesimo, che le dava un' aria di magnanimità; mentre che l' altra uscita dal *Pandemonium* degli assassini del patriarca Gregorio non attestava che la rabbia dei vecchi nemici della croce, presi in *fragranti*.

« La nazione greca, diceva, cagione di tanti « disordini e dispute, trovasi essere di padre in « figlio tributaria della Sublime Porta, che fin ora, « compatibilmente alla qualità di schiava, sem- « pre la protesse. Specialmente gli ecclesiastici « che sono i capi della nazione, ed i Greci del « Fanale, stimati ed onorati, godevano grandis- « simi privilegi (2). Il governo non s' impacciò « giammai nelle cose della loro religione (3), nè « prescrisse limiti all' esercizio del culto (4), nè

(1) Chateaubriand, Gen. du Christ. livr. VI, chap. XI.

(2) I loro privilegi si riducevano alla tacita concessione di usanze tendenti alla conservazione non di uomini, ma di animali utili al conquistatore.

(3) Un tribunale turco presiede alle scelte del sinodo, vende le chiericature, e fa un simoniaco mercato delle dignità ecclesiastiche. Inoltre si sforzano i preti ad un sacrilego giuramento: Giuro per quel Dio che mandò dal cielo il Vangelo a Gesù Cristo.

(4) Nessuno ignora le violenze sempre fatte ai Cristiani per sforzarli all' apostasia.

« toccò le loro chiese (1). Intanto i Greci ingrati
« a tanti favori inalberarono lo stendardo della
« ribellione contro la Sublime Porta loro cle-
« mente protettrice (2). Pure sempre misericor-
« diosa e magnanima, si affrettò di spedire let-
« tere del visire al patriarca per esortare la sua
« nazione alla sommissione, comprimendo il se-
« me della ribellione che germogliava nel cuore
« di molti raïas tanto nella capitale che nelle al-
« tre parti dell' impero. Ma, tutt' al contrario,
« il patriarca capo visibile della nazione, era in
« pari tempo il segreto capo della congiura. Ed
« è in tal modo che a Calavryta borgata della
« Morea, dov'egli nacque, ed in altri luoghi nei
« quali divulgò i suoi anatemi, i raïas furono i
« primi a sollevarsi, e ad uccidere molti mussul-
« mani (3). »

« La sublime Porta ebbe indubitate prove della
« parte attiva dal patriarca nella cospirazione, e
« seppe che l'insurrezione dei raïas era sua opera
« e di altri istigatori. Le quali cose erano com-
« provate non solo da scritture cadute in sua ma-
« no, ma dalle giurate deposizioni di molti Gre-
« ci fedeli al loro dovere (4). Ora qualunque go-
« verno ha l' autorità d' arrestare e punire senza
« misericordia simili delinquenti; perchè quando
« trattasi di ribellione non devesi avere riguardo

(1) A tutti è noto che le più belle moschee della Turchia erano templi Cristiani: e non si ottenne di fabbricarne alcune che a gran prezzo.

(2) E chi non conosce la clemenza della Sublime Porta?

(3) Quante menzogne! Basti il dire che il patriarca Gregorio era di Domitzana, non di Calavryta.

(4) E perchè condannarlo senza forma di giudizio?

« nè a rito, nè a condizione; ed è per questo che
« la Sublime Porta dopo essersi convinta della
« reità del patriarca e de' suoi partigiani, depose
« il primo; e perchè non restasse vacante l' impiego *gli diede* un successore. Quindi ridotto
« alla qualità di semplice prete, lo condannò
« a pena capitale onde farlo servire d' esempio,
« non attaccando veruna importanza al tempo
« ed all' ora dell' esecuzione (1) e senza mirare a
« vilipendere la religione cristiana. »

« In fatto il trattato di Kainardgi dichiara che
« la cristiana religione sarà protetta; ma la religione è una cosa, un' altra il delitto. I Greci
« innocenti godono intera tranquillità; e se fu
« un istante turbata per certi rispetti, non tarderà ad essere ristabilita in conseguenza degli
« efficaci mezzi che la Sublime Porta si propone
« di praticare (2). »

« Altronde gli annali dell' impero ottomano
« offrono altri esempli di patriarchi che furono
« condannati a pena capitale; e non sarà fuor di
« proposito di far osservare che la Sublime Porta
« non ignora che sotto il regno di Pietro I, czar
« di Russia, il patriarca russo fu posto a morte
« pei delitti di cui si era renduto colpevole; che
« anzi in tale occasione fu interamente soppressa
« nell' impero la dignità patriarcale (3). »

(1) Il patriarca fu appiccato come tale, e co' suoi abiti pontificali, come si è ampiamente detto in questa storia.

(2) Mentre sta ancora deliberando intorno ai mezzi, i Greci le insegnano la moderazione.

(3) Giustificare un delitto coll' allegazione d' un altro, una barbarie con un' altra barbarie; quale difesa!

Procedendo poscia all' esame della dichiarazione dell' ambasciadore russo, e continuando a negare ed a *recriminare*, chiede che l' imperadore Alessandro consenta a consegnare i fuorusciti che avevano trovato asilo ne' suoi stati. Aveva ancora bisogno di sangue! Questa risposta all' *ultimatum* di Pietroburgo fu successivamente comunicata al conte di Lutzoff internunzio austriaco ed al visconte di Viella incaricato d' affari di Francia.

Mentre che si compilavano queste menzognere repliche Stragonoff abbordava alle spiagge di Odessa. Vi si erano celebrate l' esequie del martire Gregorio patriarca di Costantinopoli, per il quale la diplomazia del suo padrone non manifestava nella sua risposta che una fredda commiserazione.

I fedeli che avevano da lontano seguite le tracce che il cadavere della vittima lasciava impresse nel fango, avevano notato il luogo in cui fu gettato in mare, ed alcuni destri palombari lo avevano trovato. Da principio fu deposto sotto la tettoja d' un povero pescatore greco dove ogni notte alcune pie persone s' adunavano per dar sepoltura ai corpi de'cristiani che le onde della Propontide rigettavano sulla spiaggia. Le reliquie del santo che le acque avevano mondate da ogni sozzura erano perfettamente conservate, e la strozzatura che gli aveva colorito il volto, dava a' suoi lineamenti un carattere di straordinaria maestà.

Un diacono pose sul suo capo la corona di terebinto riservata ai martiri; la veneranda barba fu profumata coll' odoroso vapore dell' aloe, le membra unte con preziose essenze, ed i suoi piedi irrigati dalle lagrime dei pochi fedeli che li baciarono, pronunciando l' estremo saluto usato nella ce-

remonia dell' aspasmos (abbracciamento) praticato ne' funerali de' cristiani. Indi vestitolo coll' umile abito dell' ordine di san Basilio, sotto il quale, in mezzo alle grandezze, l' anacoreta Gregorio aveva desiderato di essere sepolto, fu chiuso in una cassa, cui si diede esternamente la forma d' una balla di mercanzie, ed imbarcato sopra spalmata nave, che trasportò la mortale spoglia del Giusto alle rive di quel Ponto, ormai meno celebre per l' esiglio di Ovidio, che per la tomba del povero Arcade del monte Menalo. In tal modo fu sottratto ai discendenti dei Sciti, che non furono nell' antichità conosciuti che per le funzioni di carnefice che esercitavano in Atene, la gloriosa reliquia del patriarca di Costantinopoli.

Approdarono ad Odessa ne' primi giorni di maggio, accompagnate da alcuni ecclesiastici sottrattisi alla carneficina. Le autorità russe lo accolsero rispettosamente. Si deposero nel Lazzaretto, in aspettazione degli ordini dell' imperatore Alessandro, che prescrisse le funebri cerimonie che si dovevano rendere al capo della comunione greca. Il 18 di giugno corrispondente al 2 di Luglio 1821 fu destinato per questo solenne rito ch' ebbe luogo nel seguente modo. Il corpo posto entro un feretro fu collocato sotto un baldacchino nel cortile della casa della quarantena. Il clero e molti ufficiali civili e militari invitati dal conte Alessandro Theodorowitz Langeron si adunarono al suono di tutte le campane della città nel Lazzaretto, dove arrivarono pure verso le sette ore il conte di Langeron e le loro eminenze gli arcivescovi metropolitani di Silistria, Gregorio, metropolitano di Ieropoli, e Demetrio vescovo di Bender e di Achermawrs.

« d'amarezza e bevere il vino del dolore? Deponi,
« o gran Dio, la tua collera! Salvaci Signore!
« Signore placabile! »

« O Dio, Dio de' nostri padri, inesauribile
« sorgente di grazie, riparatore, creatore, autore
« della luce, che rende i morti trionfatori del se-
« polcro, prendi il temuto fulmine. Percuoti nella
« tua collera le nazioni che non ti conoscono; ma
« invia l'angelo consolatore verso l'umiliato tuo
« popolo! Re santo odi la supplichevol voce
« della sventura. Dirigi il tuo cristo, il pio, il
« filantropo autocrato, glorifica, santifica la sua
« persona, e fa che pieghino la fronte sotto i
« vittoriosi suoi piedi i barbari nemici, che sono
« i nostri. Benedici per sempre i Russi nostri fra-
« telli, la città che accoglie le venerande spoglie
« di Gregorio, le città tutte del suo vasto impe-
« ro, ed apri a tutti gli adoratori del tuo nome
« le porte dell'eterno regno. »

Queste parole erano in armonia colla disposizione di tutti i sudditi di Alessandro. Da tutte le parti le sue armate si movevano, dirigendosi da settentrione a mezzo giorno, mentre che gl'infedeli adunavano intorno a Costantinopoli le orde accorse dal fondo dell'Asia. La guardia imperiale era uscita da Costantinopoli, ed Alessandro, che aveva abbandonata la capitale, inoltravasi lentamente verso il suo quartiere militare. Le popolazioni ed i preti accorsi a vederlo lo benedivano, chiamandolo *pio, religioso, nicephoro:* il Signore gli aveva consegnata la spada di Gedeone; la sua prudenza presagiva gloriosi destini all'Europa cristiana; egli era vicino a colorire i disegni dei suoi generosi antenati. I suoi soldati aspiravano a confondere l'orgoglio d'Islam. I giornali favo-

revoli alla causa dei Greci erano ammessi in Russia ed avidamente letti. Le polemiche scritture che proclamavano la santità della loro causa si leggevano sotto la tenda ed in città; l'illustre e veneranda madre d'Augusto aveva onorata colle sue lagrime la morte del patriarca Gregorio; il cielo e la terra si dichiaravano a favore dei Greci che avevano proclamata la loro indipendenza sotto l'insegna della croce.

Il barone di Stragonoff era uscito da Odessa sotto i suoi auspicj. Incontrò il suo signore a Louga, in mezzo alla sua armata; gli parlò della sua missione, ed ebbe ordine... *di andare ad aspettarlo a Pietroburgo!... Il Signore aveva cambiato il cuore di Salomone*. Quale poteva essere la cagione di tale metamorfosi in tempo che tutte le voci, tutte le speranze erano volte verso il nipote della grande Caterina? Per spiegarsi su quest' argomento conviene aspettare... *Quod si vita suppeditet ... Seposui: rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias, dicere licet* (1). Veramente il consiglio dei re non è che troppo spesso somigliante all' *Agora* d' Atene, di cui parla Xenofonte (2).

I Greci che contavano più che eventualmente sull' assistenza della Russia, poichè questa sconfessò Alessandro Hypsilanti, che gli Austriaci per ragioni loro note tenevano in prigione a Mongatz, dovettero cercare in più elevata parte la difesa della loro causa. Abbiamo altrove riferito, come dopo questa risoluzione ogn' isola ed ogni individuo era accorso alla difesa della patria. Diremo tra po-

(1) Tacit Hist. Lib. I, c. 1.
(2) Xenofonte de Repub. lib. III.

co in quale maniera Giorgio del monte Olimpo, sottrattosi alla sventura di Dragachan seppe tenere lungamente occupati i Turchi al di là del Danubio, onde non potessero volgere le loro armi contro i Cristiani della Morea, che in pari tempo approfittavano della diversione d' Alì pascià per riordinarsi.

Ogni giorno loro conduceva alcuni partigiani utili pei loro militari talenti, o per politiche cognizioni: a questi ultimi appartiene Teodoro Negris, che la Porta aveva nominato suo incaricato d' affari presso il re di Francia. Aveva approfittato di quest' occasione per allontanarsi da un paese ove è sempre pericoloso partito il far conoscere il proprio merito; sapeva in qual modo suole il sultano ricompensare i suoi serviteri, e che pochissimi sono felici al pari del signor Angelo che fu tanti anni rappresentante di Sua Altezza presso la corte di Francia.

Questo Cincinnato dei diplomatici della corte di Bizanzio, presso al quale Negris aveva attinti i lumi relativi all' importante missione che gli si affidava, tornava a riprendere modestamente nel sobborgo di Galata le bilance di venditore di tabacco, abbandonate per servire il suo sovrano in qualità di ministro. Lagnossi col suo successore dell' ingratitudine dei padroni del mondo, della non meno grande insensibilità dei tribunali francesi, coi quali aveva qualche relazione a motivo d' alcuni debiti, che in Francia non possono pagarsi coi metodi praticati in Turchia. Quindi Negris aveva lasciato Costantinopoli persuaso che la sua sorte sarebbe quella del suo illustre predecessore; e perchè il suo umore era meno filosofico di quello d' Angelo, si affrettò di passare a bordo

degl' incrociatori greci che incontrò nell' Arcipelago. Loro partecipò la sua missione, gettò le credenziali in mare e recossi a Calamata dove fu in breve eletto cancelliere del senato. Tale fu la prima colonna del ripartimento degli affari stranieri degli Elleni, che accoglievano, come i nascenti Romani, tutti gli uomini di buona volontà che loro mandava la Provvidenza. Altronde l' acquisto di Teodoro Negris parve utile assai; conoscendo egli la lingua francese e le usanze europee.

Ben tosto i Greci ne fecero un altro più importante nella persona del signor Baleste, ufficiale di sommo merito. Era nato in Marsiglia. Servì dieci anni sotto le bandiere della Francia, indi si ritirò presso il padre che aveva formato uno stabilimento mercantile alla Canea nell' isola di Creta, dove imparò la lingua del paese, e conobbe le non meritate sventure de' cristiani greci. Alla notizia dell' insurrezione, il cuore gli balzò in seno, e veniva ad offrire la sua spada alla sacra causa della croce. Era degno di combattere per la difesa degli altari e della patria. Aspirando a far rivivere, come un altro La Feuillade, i bei giorni di Luigi XIV, in quell' isola (Creta) in cui alcuni cavalieri francesi erano venuti a dare illustri prove di valore contro gl' infedeli, il senato gli concesse di formare una compagnia di crociati venuti dall' Occidente, che lo stato assoldò, loro dando ciò che i Greci ancora poveri davano agli stranieri, *pane e fuoco*. Gli fu inoltre promesso di fargli dare, quando sarebbe possibile, il comando di un ragguardevole corpo d' insorgenti, coi quali intraprenderebbe successivamente l' assedio di Candia e delle altre fortezze. Il principe Maurocordato fu quindi inca-

ricato di concertare con Balest il progetto di campagna, che non potevasi eseguire prima dell' autunno; perciocchè si era giunti al punto di non determinar veruna cosa senza discussione.

Il senato di Calamata aveva le sue burrasche. La vanità dei natali, l' orgoglio delle ricchezze, la persuasione della propria capacità, i veri o supposti servigj renduti allo stato, vi eccitavano gelosie, che avevano più volte compromessa la cosa pubblica. L' arcivescovo Germanos erasi ritirato nel nativo villaggio. Non sapevasi più tollerare il suo severo contegno, o piuttosto il suo ingegno, e più di tutto perchè caduto in sospetto di voler rendere il clero dominante nel consiglio e nel campo. Peraltro tutti sentivano il vuoto cagionato dalla sua assenza, cui a poco a poco si avvezzarono.

Demetrio Hypsilanti non aveva tardato a volgere i suoi sguardi all' Etolia, dove mandò Sakeris, uomo generalmente stimato e stimabile. Costui aveva fatti i suoi studj a Parigi, ed ai vantaggi fisici aggiugneva la conoscenza di quasi tutte le lingue del continente europeo. A Parigi si prendeva per francese; a Pietroburgo era Russo, e le sue cognizioni unite ad una rara modestia che dava risalto alle amabili qualità del suo cuore, l' avevano renduto caro a tutti gli amici. Ne aveva molti, cui spiacque la sua partenza quando la guerra dell' indipendenza lo chiamò in Grecia. Era nato a Tripolitza, che salutò dalle cime del monte Menalo dopo quattordici anni d' assenza; e gli Strategi che la tenevano bloccata, avendogli accordato il grado d' hypotaxiarca, ossia luogotenente colonnello, partì di là per passare a Missolonghi.

Era questa città governata da dodici arconti che sembravano nati dai denti del serpente che Cadmo seminò ne' campi della Beozia. Ogni giorno minacciavano d' uccidersi l' un l' altro, e tutta vi volle la pazienza di Sakeris per ricondurli a più moderato contegno. Quando li ebbe riconciliati, si convenne di cavare una fossa all' estremità delle lagune dalla banda che guarda la seconda Pleurona. Poscia furono chiamati i capi degli Armatoli che fin allora avevano combattuto senz' accordo nella pianura, i quali recaronsi al congresso con Tahir Abas, Alessio Noutzas ed Hagos Bessiaris, consiglieri d' Alì pascià, da lui spediti prima dell' insurrezione della Morea per sollevare i montanari dell' Ellade.

Era uno spettacolo affatto nuovo per i Greci e specialmente per gli stranieri adunati a Missolonghi, che mai non avevan udito pronunciare senza orrore il nome d' Alì Tebelen, di trovarsi seduti in compagnia de' suoi principali ministri. Tahir Abas avvolto nel suo sajo di pel di capra, loro ricordava colla sua gigantesca statura e le atletiche forme i Caonii, che tuttavia mangiavano le ghiande delle foreste dell' Acroceraunia, paese selvaggio al pari de' suoi abitatori. L' asprezza del suo aspetto, la severità della fronte, l' austero laconismo delle espressioni contratto nell' esercizio di un lungo assoluto comando, rammentavano l' uomo ch' era stato venti anni il capo della polizia e dei carnefici del tiranno dell' Epiro.

Hago Bessiaris affetto da un' afonia cronica, più non era conoscibile che per alcuni di que' coraggiosi suggerimenti che lo avevano renduto famoso tra i Scypetari. Rispetto ad Alessio Noutza, che apparteneva ad una signorile famiglia, non

tardarono i Greci ad accorgersi che ogni suo pensiero era volto a favore d' Alì. In tempo della sua dimora a Souli, aveva sempre parlato con disprezzo de' suoi correligionarj, burlandosi de' loro progetti d' indipendenza. *Non potevano*, a parer suo, *e non dovevano aspirare che ad essere governati dal visir Alì pascià, che loro aveva press' a poco di già accordati tanti privilegi, quanti potevano desiderarne. Bisognava dunque risolversi a difendere un principe, che dopo averli da gran tempo ricevuti alla sua corte, tostochè si vedesse liberato da Khourchid pascià, e per conseguenza per sempre emancipato dal governo di Costantinopoli, non mancherebbe di ammetterli in concorrenza coi Turchi a tutti i pubblici impieghi*. Bestemmiando per tale motivo contro la causa della croce, ed altro male non scorgendo nell' amministrazione dell' impero ottomano fuorchè l' esclusione dei Greci dagl' impieghi, poco curavasi Noutza della sorte dei Cristiani. Portava quindi opinione doversi ingannare i contadini onde giugnere col loro ajuto ad aver parte nel governo: tale era il fondo della sua opinione.

Tahir più di lui sincero, (*la libertà* vocabolo ch'egli diceva di non aver mai inteso *essendo una voce vuota di senso*) pretendeva *doversi, avanti di far novità, cacciare gli Osmanli dall' Albania. Fatto ciò*, egli diceva, *Alì pascià che da noi riconoscerebbe la sua salvezza, ammaestrato dalla sventura, indebolito dagli anni, lascerebbe tutti vivere in pace e mangiare tranquillamente il suo pane all' ombra della pergola. Souli rimarrà qual era anticamente. Varnakiotis, Rhengos, gl' Hyscos, i Tscellacova, Lepeniotis, Stournaris, comanderanno l' Agro-*

potamos, *Agrafa*, *lo Xero-Meros ed il Vlochos come praticavasi in addietro. Noi altri Turchi vi tratteremo con equità*: e nello stesso tempo avendo parlato Hagos Muhardar, i capi etolj che avevano data la *parola d'ordine* ai deputati degli Elleni, risolsero di servirsi degli strumenti del despotismo, per giugnere ai loro fini.

Fu in conseguenza risolto di riunirsi, cristiani e maomettani, per assediare Arta, e presa questa portarsi a Giannina. Con questo divisamento si operava una diversione vantaggiosa alla Morea contro la quale sapevasi che Omer pascià ed il visir di Negroponte proponevansi di condurre una grossa armata. Si separarono adunque colla formale intenzione di ajutarsi ed ingannarsi a vicenda; perciocchè Tahir Abas ed i suoi compagni non erano più sinceri dei capi degli Elleni: ma anche questo progetto non tardò ad essere contrariato.

L'invasione che i Greci avrebbero voluto impedire, aveva avuto effetto. L'Ellade rigurgitava di sangue; che il feroce Omer ed il seraschiere di Negroponte, Khar Hadgi Alì pascià, avevano forzato il passaggio delle Termopili. « Atene, loro « si scriveva, soggiacque alla sorte di Patrasso! « Nè gli Dei che la fondarono, nè il Dio più pos« sente de' cristiani, nè il suo riverito nome han« no potuto salvarla. Atene tante volte desolata, « fu distrutta dal più feroce tra i Scypetari, Omer « Briones. Tebe e la Cadmea ebbero la stessa sor« te. Molte borgate de' cantoni d'Agrafa sono ri« dotti in cenere. Le atterrite popolazioni fuggiro« no tra gli scoscendimenti del monte Oeta e del « Parnaso, altro ajuto loro ormai non restando, « che il coraggio, la *libertà* per parola, per segno

« di unione la croce, alla quale era attaccata l' ul-
« tima loro speranza. Ignorasi cosa sia accaduto
« di Odisseo. »

Questa specie di proclama risuonava a Missolonghi, ad Idra e nella Morea, come l' ultimo colpo della campana che annunzia i funerali della nascente libertà, quando si ebbe notizia di una enciclica del patriarca Eugenio, dato dal sultano per successore al martire Gregorio. Questa pastorale fondata sopra un ordine del visir, in data 15 di agosto era diretta a tutti i Greci ecclesiastici e laici, loro annunziando essere giunto l' istante del perdono.

Dopo il formulario delle consuete frodi, questa strana amnistia dichiarava: *Chiunque conosce la potenza dell' invincibile impero ottomano, comprenderà facilmente l' estensione della sua clemenza e della sua filantropia; perciocchè voi lo sapete, nostri carissimi fratelli, la nostra vita e le nostre proprietà furono sempre rispettate al pari di quelle de' mussulmani. Grandi erano questi favori, e la nostra nazione oggetto delle parziali cure del sultano, avrebbe dovuto, riflettendovi, far benedire il sovrano che governa i suoi popoli dietro l' esempio della divina misericordia. Ma, oimè! nostri cari fratelli, moltissimi Greci, scordando i doveri della riconoscenza, osarono prendere le armi contro il nostro clementissimo e potentissimo imperatore. Pure malgrado tale condotta, Sua Altezza, non volendo usar rigore contro tutti i traditori ed i ribelli, ha chiesto lettere di scomunica. Due volte, nostri cari fratelli, furono accordate, senza che i fautori della ribellione abbiano lasciato di osti-*

narsi nella diabolica loro disubbidienza. Nè ciò bastando, spingono il popolo nell' abisso, si mantengono nel delitto, cuoprendo colla maschera della religione l' odio che portano ai mussulmani.

La Sublime Porta doveva usar rigore verso faziosi con tanta pervicacia attaccati al delitto; ma il suo sistema essendo fondato sulla commiserazione e la clemenza, ch' ella sempre manifestò, degnasi spiegare sentimenti di filantropia per mezzo di un supremo ordine, che ci ingiunse, nostri cari fratelli, di spedirvi le nostre lettere esortatorie, in ordine alla subordinazione ch' ella richiede da voi.

Noi dunque vi scriviamo, nostri cari fratelli, e vi partecipiamo ed esortiamo in nome dello Spirito Santo a deporre le armi, ed a rientrare sinceramente nei limiti della sommissione. In allora la Sublime Porta a guisa di amorosa Madre, vi proteggerà. Agite, come vi diciamo, ed uniformandovi agli ordini della Sublime Porta, guardatevi dal contravvenirvi. Costantinopoli 17 Agosto 1821.

Questo patriarcale dispaccio era accompagnato da un firmano diretto ai pascià, governatori ed ufficiali mussulmani dell' impero, col quale era loro ordinato di proteggere i raïas fedeli.

Il giornale di Smirne, trascrivendo questa carta, dice: « Da alcuni giorni in poi abbiamo il do-
« lore di veder di nuovo alcuni assassinj. Ulti-
« mamente un povero bettoliere greco e suo figlio
« sono stati pericolosamente feriti; jeri un bottajo
« fu ucciso da due Turchi, che non si presero nem-
« meno l' incomodo di fuggire. »

L'autorità che non prendevasi verun pensiero dell' assassinio dei raïas, che pure aveva ordine di difendere, aveva fatti appiccare senza regolare informazione cinque Greci, accusati d'avere ucciso sulla strada di Magnesia un corriere maomettano; ed il gabinetto ottomano parlava di clemenza? ed erano queste le soddisfazioni politiche che i suoi apologisti pretendono che fosse apparecchiato a dare alla Russia?

Oimè! che quand' ancora la Porta l' avesse sinceramente voluto (ciò che non passò mai per la mente del monarca) più non era in sua mano il calmare le passioni cui aveva dato libero sfogo; e *più non trattavasi rispetto ai Greci*, come lo disse il signor de Bonald, *di libertà e di prosperità, ma dell' esistenza. Non era in arbitrio delle potenze cristiane, e nè pure della potenza ottomana, il far abitare negli stessi luoghi i Greci ed i Turchi, e gli ultimi*, queste parole sono profetiche, *non sono forse più in istato di mantenere relazioni d'amicizia coi cristiani*.

Gli Elleni signoreggiati da questi pensieri di un profondo politico, pieni dell' amor di Dio che li aveva suscitati, calpestarono l' enciclica d' Eugenio, *successore intruso* di Gregorio. I prelati del Peloponneso fulminarono la scomunica contro questo apostata, che fu solennemente qualificato col nome di Giuda Iscariotto; e l' armata cristiana rispose alla pastorale del *lupo coperto della*

pelle dell' agnello coll' esclamazione di vincere o morire (1).

(1) Circa questo tempo morì lo pseudo patriarca, cui per non meno illeciti mezzi successe Antonio di Nasso, arcivescovo di Smirne, uomo chiamato ignorante, furbo ed adulatore dal Sinodo nazionale del Peloponneso.

CAPITOLO QUARTO

I Suliotti occupano Regniassa-Loro parziale strategia-Tentativi fatti contro Arta - Inquietano Khourchid - Danno a dietro per combattere i Chamidi - Li sconfiggono - Successo di Marco Botzaris - Nella Athamania, a Placa - Soccorsi giunti a Khourchid pascià - Tratta con Alì pascià - Proclama dei Suliotti agli abitanti di Parga - I Toxidi ribellati occupavano Tebeleu - Si avanzano verso Giannina - Si disperdono -Ragguardevoli ajuti ricevuti da Khourchid - Rottura delle negoziazioni con Alì pascià - Blocco d'Arta levato - Progetti contro i Greci in generale - Apparecchi dei Turchi contro l'Acarnania - La Macedonia - E la Tessaglia - Diamautis sostiene gl' insorgenti di Cassandria - Forze dei Greci - Spedizione diretta contro la Morea - Blocco di Tripolitza - Battaglia del Trochos, ove Kabi Scala e Niceta con novanta Greci battono 3500 Turchi, ed è quindi chiamato Turcofago - Arrivo dei signori Gordon e Massimo Raybaud sotto Tripolitza - Considerazione intorno agli stranieri sussidiarj dei Greci - Idea dello stato degl' insorgenti - Segno straordinario di riunione - Il demagogo Antonious viene sbandito da Idra.

La vittoria fece eco al grido dei prodi tra le montagne dell'Epiro. I Suliotti, che in certo qual modo avevamo perduti di vista in mezzo ai grandi avvenimenti ch' ebbero luogo a Costantinopoli sulle coste dell' Asia Minore e nell' Arcipelago, dopo essersi rappattumati co' Scypetari Chamidi della Tesprozia avevano risoluto di mantenere la parola data ad Alì, tribolando l' armata imperia-

le accampata presso Giannina. Avevano più volte spinte le riconoscenze fino a vista delle tende di Khourchid, quando il 15 di maggio uno de' loro distaccamenti sorprese e sconfisse in vicinanza di Lelovo il bey Tahir Papaoulis, appartenente alla troppo celebre famiglia che nel 1770 ruinò la Morea. Questo capo ch' era succeduto a Jousouf pascià nel governo della Cossiopia, irritato dalla ricevuta sconfitta, avendo osato nel mese di giugno inoltrarsi fino a Candia, fu di nuovo vinto e fatto prigioniero con quattrocento uomini che sopravvissero alla sua sconfitta. Fu insieme ai suoi soldati condotto alle rive del Cocito, ed impiegati, finchè venissero riscattati, ne' lavori dell' agricoltura nella Paralia, in vicinanza alle paludi Acherusie.

Il polemarca di Souli che aveva cominciata la campagna con tali successi, risolse di trasportare all' istante il teatro della guerra fuori delle montagne, onde circondare con una lontana insurrezione l'armata del seraschiere Khourchid. Egli mirava a dar la mano agli Acarnanii, che dopo gli ultimi vantaggi ottenuti contro Hassan pascià, avevano pressochè abbandonato il blocco d'Arta. Il tempo del ricolto li chiamava ai lavori della campagna, ed i soldati della patria costretti a lavorare per combattere, erano tornati alle faccende dell' agricoltura. Tagliavano il fieno, battevano i grani, mentre che alcuni distaccamenti di palicari imboscati nelle foreste del Macrin-Oros e dello Sparton-Oros, osservavano i movimenti dei Turchi. Ciò era quanto potevano fare, nello stesso modo delle bande trincierate nelle montagne dell' Athamania, dove sempre occupavano l' Agnanda e

la Djoumerca, da che i Turchi eransi impadroniti di Calarites e di Syraco, come altrove si disse.

La conquista delle quali due piazze ed il respiro che la stagione dava al nemico potevano produrre fatali conseguenze per la causa dei Greci, quando i Suliotti avvezzi a raccogliere colla punta della spada risolsero d' occupare la scena. Sapevano che il saccheggio di Calarites e di Syraco, che erano i grandi depositi delle ricchezze dei Greci di Giannina, avevano talmente adescati i Scypetari, che accorrevano in folla dal Musachè e dall' alta Albania per porsi sotto le insegne del seraschiere. Bisognava rompere il talismano, e la sola spada poteva rallentare lo zelo delle avide orde cui promettevasi il saccheggio dei tesori d' Alì ed il bottino dell' Epiro, loro accordando di condurre gli abitanti in schiavitù.

Onde celare il suo progetto Nothi Botzaris staccò quattrocento uomini alla volta di Variades, i quali dovevano tenere in scacco un pascià incaricato di occupare con mille trecento uomini l' ingresso di quella gola. Essendo stata l' attenzione del nemico richiamata su quel punto che conduce da Giannina a Souli, Marco Botzaris recossi improvvisamente verso Regniassa, specie di torre trincerata che prese a viva forza, lasciandovi presidio.

In tal modo non solo acquistava una posizione militare, ma una spiaggia marittima, per mezzo della quale comunicare colle crociere greche, che avrebbero renduti importantissimi servigi alla causa dei cristiani, se le autorità inglesi delle isole Jonie, meno generose degli Algerini, non avessero inventato un diritto di navigazione favorevole soltanto agl' infedeli. In appresso i Suliotti sboc-

carono nelle fertili valli della Cassiopia, ed avanti che fossero passati quindici giorni, fecero insorgere tutta quella provincia.

Religiosi fino allo scrupolo verso i loro aderenti, pensarono subito alla loro sicurezza. Sapevano che il paese da loro sollevato diventerebbe il teatro della guerra, e perciò persuasero gli abitanti a trasportare le loro famiglie tra le montagne di Souli. Vi si fecero in pari tempo passare granaglie, mobili, sacre imagini, oggetti dedicati al culto, lasciando gli armenti in guardia ad alcuni pastori trasformati in compagnie di sploratori. Queste scolte avevano istruzione di additare per mezzo di fuochi accesi sulle vette dei monti le navi che si avvicinerebbero alla spiaggia, i Turchi che scuoprirebbero nelle valli; ed i loro telegrafi di cui servivansi i Greci ne' tempi dell' assedio di Troja, furono combinati in guisa di far conoscere su tutti i punti la forza e la specie de' nemici contro i quali dovevasi combattere. In seguito i Suliotti fissarono i mezzi di riconoscenza fra di loro nelle scorrerie notturne. Consistevano in battere in modo la selce da farne uscire copiose scintille visibili alla distanza di cinquecento passi, di sollevare agitandole una o due torcie di legno resinoso, ed il numero de' segni che con tal mezzo si facevano formavano una specie di linguaggio. Indicavansi altresì i villaggi cui appartenevano per mezzo del canto di certi uccelli che i Scypetari maravigliosamente sapevano imitare. Per ultimo si provvide ai mezzi opportuni per riunire i soldati che restano a dietro, convenendo d' indicar loro con rami spezzati e con incisioni fatte sui tronchi degli alberi la direzione presa in mezzo alle foreste.

In pari tempo convennero intorno alla scelta dei nascondigli necessari per depositarvi le munizioni da guerra e da bocca, che non potevansi carreggiare senza imbarazzare i movimenti di truppe che improvvisavano gli attacchi e le ritirate a seconda delle circostanze sempre non prevedute. Per ciò le caverne delle montagne furono trasformate in magazzini di riserve, in arsenali e specialmente in ospizj destinati ai feriti, che in caso di sinistro accidente si dovevano sottrarre alla barbarie dei Turchi. Ai monaci, ai preti e ad alcune religiose fu affidata la cura di tali depositi, in guisa che dovunque si guerreggiava, il soldato era pressochè sicuro di trovare a breve distanza, senz' essere in balìa del flagello delle amministrazioni militari, assistenza, rifugio, e per conseguenza sicurezza di buona riuscita. Del resto questi mezzi non erano altrimenti nuovi per gli Epiroti, che pareva avessero inventato da tempo immemorabile la guerra delle montagne.

Quando tali precauzioni furono da tutti acconsentite, i Suliotti valicarono l' Aracto, al di sotto dell' antica Ambracia, dopo avere lasciato presidio nell' acropoli, che trovasi tuttavia sufficientemente conservato, e si posero in su la via d' Arta. Avevano, secondo abbiam detto, divisato di occuparla, e quando l' impresa non fosse eseguibile con un colpo di mano, bloccarla con un corpo di osservazione, mentre che si porterebbero alla volta di Giannina. Di ciò avevano scritto ai capitani Gogos e Coutelidas, che comandavano nelle montagne dell' Athamania, onde si tenessero apparecchiati a scendere nella Catzana Choria (1) contra-

(1) Vedi il mio Viaggio in Grecia, t. II, 83, 119. ec.

da posta al mezzodì del seno dell'Ellopia. Il capitanó Stournaris, capo militare dell' Aspro-Potamos, ossia valle dell' Acheloo, doveva contemporaneamente ripassare il Pindo per attaccare Calarites e Syraco. Erasi dato avviso ai bellicosi abitanti di Godista, che abitano il ricinto di costruzione pelasgica di Climene, città dei Dolopi, di essere pronti ad occupare il ponte di Dypotami, situato al confluente dei rami Pindico ed Aliacmico (1) dell' Inaco, ov' esce dalla Perrebia.

I Chamidi di Margariti, sempre maomettani, non avevano potuto vedere senza profondo avvilimento i cristiani della Selleide strascinare in schiavitù il bey Tahir Papaolis ed i suoi Soldati. E riusciva ancora più amara cosa per gli stessi bey, lungo tempo padroni di quella contrada, il saperla coltivata dai Turchi dati in potere alle donne di Santa Veneranda, che li aggiogavano all'aratro e li cacciavano col pungolo adoperato per i buoi, a far solchi che il sudore de' loro tiranni fecondava per la prima volta. Il fanatismo dei settatori di Maometto erasi scosso a tal vista, ed il capitana bey che con parte della sua squadra era all' ancora a Syvota; aveva approfittato della disposizione di quegli abitanti suoi correligionarj, per eccitarli a vendicare la causa d' Islam.

Un contratto di qualunque natura non è, secondo i casisti maomettani, obligatorio verso gl' infedeli quando cessa d'essere vantaggioso agli eletti del profeta; e non può essere legittimo quand' è fatto tra Turchi e cristiani ribelli. I Chamidi mossi meno da queste considerazioni, che dal timore di

(1) Dypotami. Viaggio in Grecia, t. I, p. 152; II, 226.

essere un dì aggiogati all' aratro e punzecchiati dalle patrizie dame della Selleide, cominciarono la guerra senza denunciare le ostilità. Erano segretamente entrati nel cantone di Lamari, ed avevano già bruciati cinque in sei villaggi, rubati montoni, e fatte schiave alcune cristiane, quando i Suliotti ebbero notizia della loro aggressione.

Vincitori senza incontrar resistenza, i Chamidi si erano rapidamente inoltrati fino a Prevesa. Venivano colà ad offrire gl' interessati loro servigi a Bekir Dgiocador, che abbastanza li conosceva per non dar loro ricetto nella piazza affidata al suo comando. Protestò, ciò ch' era pur troppo vero, la mancanza di vettovaglie e di danaro, onde scusarsi di non prenderli al suo soldo, come pure il bisogno in cui si trovava di risparmiare le sue polveri, confortandoli a vivere a spese dei Greci loro comuni nemici. I Chamidi dovettero ritirarsi con questa risposta accompagnata dai sarcasmi di tutti i buoni Osmanli, che loro prodigavano i titoli di *zingani e d' impuri*. Eransi costoro allontanati da Prevesa non meno vinti da collera che da vergogna, risalendo alla volta della Cassiopia, quando i fuochi accesi sulle montagne, che additavano ai Suliotti le tracce de' nemici, fecero che li raggiugnessero sulle rive del fiume di Naxia, che i Turchi guadarono per trincerarsi a Castra-skia.

Erano tutti perduti i Chamidi rifugiatisi in questa rovinata palancata in numero d' oltre ottocento, perciocchè al primo avviso del loro tradimento, il polemarca della Selleide aveva mandato a guastare i loro appannaggi ed a prendere le loro mandre. In pari tempo erano state spedite alcune compagnie per chiuder loro la ritirata dalla banda d' Elia, ed alla barca dell' Acheronte, ed

era inevitabile la loro perdita, Costantino fratello di Marco Botzaris e Christos Tzavellas, che li tenevano bloccati volevano dare un esempio tale da intimidire li spergiuri. Assisititi dai contadini accorsi in lor ajuto, di già circondavano il palancato di fascine, onde bruciarli vivi. I mucchi del rogo andavano crescendo, ed i Turchi avevano chiesto invano di capitolare, quando dodici de' più attempati capi, sormontando una catena di rami, vennero a prostrarsi ai piedi dei Suliotti. Offrivansi vittime espiatorie per i loro palicari; chiedevano la morte senza potere ottenerla, quando un di loro ardì *rammentare Cardiki, che cuoprirà d'eterna vergogna la memoria d'Alì pascià.* All' istante un' unanime voce alzossi tra i Suliotti: *che siano rispettati i Chamidi*. Si rialzano subito gli agà, sono assolti, e con loro si conviene che rientreranno nel proprio paese dopo avere deposte le armi.

Questo avvenimento che aveva interrotto il progetto de' Suliotti, ebbe fine il 14 di luglio, mentre il pascià accampato a Variades con mille trecento uomini deponeva le armi innanzi a Marco Botzaris, per essere condotto schiavo nelle paludi dell' Acherusio, dove fu colla sua gente impiegato nella coltivazione del grano d' India e del riso. Allora fu che i superbi Osmanli, quasi tutti asiatici con una berretta di cotone in capo, sotto la sferza delle femmine Suliotte, faticosamente adoperando lo zappone, impararono a conoscere a qual prezzo, da quattro secoli in poi, i soggiogati raias mangiavano il pane del dolore. Grande ma perduta lezione, come lo sono tutte quelle della storia che non ammaestrano veruno, perciocchè l'av-

versità più che ad istruire serve ad irritare i grandi ch' ella percuote.

L'orgoglioso pascià aveva consegnata la sciabla a Marco Botzaris, che attraversando i monti Olichniani con seicento uomini, scendeva nella pianura del Passaron. Vi trovò Ismael Pacho bey accampato con due mila scelti giannizzeri. I due capitani, accesi da antichi odj di famiglia, vennero subito alle mani. Pugnarono su gli scaglioni del teatro che anticamente facevano echeggiare le acclamazioni d' un popolo incivilito, nell' Acropoli consacrato a Pallade, tra le ruine d' un vicino tempio; e Pacho bey sconfitto, fu costretto a cercar salvezza nel campo del seraschiere Khourchid.

Lo stesso giorno, 15 di Luglio, Marco Botzaris passò la notte a cielo scoperto presso a San Teodoro chiesa vicina a Cosmeras; e dopo un secondo fatto in cui fu egualmente vincitore dei Turchi, si accampò a Rapchistas grossa borgata quattro miglia lontana da Giannina. E per tal modo Alì pascià dall' alto delle sue torri scoprì la mattina del 16 luglio la croce che sventolava nel campo dei cristiani.

Padroni del terreno, i Suliotti, senza perdere tempo, proponevano di unirsi agl' insorgenti dell' Atamania, onde stringere il campo ottomano, e toglierli ogni comunicazione. Marco Botzaris, avuto avviso che il seraschiere pensava a rinforzare le guarnigioni di Calarites e di Syraco, si affrettò di occupare Placa posta in sul pendio del monte Djoumerka, in una delle più ardue regioni dell'Atamania. Cercò di guadagnare al suo partito i bellicosi abitanti di Godista, ma questi ricusarono di prendere le armi perchè Botzaris non po-

teva somministrare alla loro avidità settecento tallari, che chiedevano sotto il falso pretesto di far acquisto di munizioni di guerra. Occupavasi intorno a questo trattato, quando vide inoltrarsi un corpo di duemila Turchi, contro i quali pugnò con tanto vantaggio nei giorni 29 e 30 di luglio, che li disperse, dopo averne uccisi quattrocento, fatti dugento prigionieri con due distinti bey, e presi cavalli ed equipaggi: ma il prode della Selleide che con seicento palicari aveva riportata questa vittoria, trovandosi ferito in una coscia, fu forzato a sospendere le sue operazioni fino al 6 di agosto.

Si apparecchiava a portarsi contro Calarites quand' ebbe avviso che Khourchid aveva ricevuto ragguardevoli rinforzi. Il Kiaïa di Moustaï pascià di Scodra gli aveva condotti tremila Guegui, che formavano la vanguardia di quindici mila uomini usciti dall' alta Albania; e gli aveva recate abbondanti vittovaglie. Seppesi finalmente che Omer pascià aveva potuto invadere la Beozia e liberare Atene, come abbiam detto poc' anzi, per aver ricevuto un corpo di truppe che uscite da Dibres, avevano attraversata la Tessaglia. Questo movimento combinato col seraschiere svelava un progetto generale di operazioni offensive, che poteva eseguire senza levare l'assedio di Giannina.

Altronde il progetto era stato sconcertato dal movimento dei Chamidi, cui i greci avevano dato troppo più d' importanza che non meritavano; perciocchè maturamente riflettendovi, sarebbersi accorti che il polemarca, che comandava a Souli aveva sufficienti mezzi per gastigare i Chamidi. Sarebbesi in tal modo terminata un' impresa,

che più non fu possibile di rannodare, tanto è vero che se talvolta può improvvisarsi una vittoria, le combinazioni della strategia non possono essere che il risultamento della maturità e della esperienza.

Marco Botzaris addottrinato dalle lezioni di un padre allevato nella scuola della guerra e della sventura, non volendo stancare la fortuna, pensò a ristringere le sue posizioni. Quindi lasciò a Plaea un corpo di truppe che appoggiandosi agl' insorgenti del monte Djoumerca e stendendosi nel centro dell' Atamania, poteva in caso di rovescio portarsi in Tessaglia o verso l' Acarnania, ed ancora dalla banda della Selleide senza che i Turchi potessero impedirlo. Recossi quindi a Rapchistas, di dove per Variades e Cosmeras aveva diretta corrispondenza con Souli: e per tenere unite le sue operazioni fece rinforzare il presidio del caravanseres dei Cinque Pozzi. In questa militare posizione risolse di aspettare gli avvenimenti della campagna che prendevano cattiva piega.

In fatto un incendio cagionato dalle bombe degli assedianti aveva distrutti alcuni de' magazzini che Alì pascià teneva nel castello del lago. Dietro il quale avvenimento, che avrebbe dovuto smuovere la sua costanza, eransi intavolate con lui alcune conferenze. Il Kiaja di Moustaï pascià, che fu genero di Veli, era il negoziatore scelto da Khourchid per condurre ad amichevole accomodamento il vecchio satrapo, cui aveva dette queste memorabili parole: *Pensateci, visir, gl' infedeli hanno sulle loro bandiere l' emblema della croce, voi più non siete che un istrumento nelle loro mani; temete di diventare la vittima della loro politica*. Poteva dunque temersi un

accomodamento. La Porta minacciata dalla Russia era capace di dissimulare i suoi risentimenti, e di valersi di colui, ch' ella voleva distruggere, per comprimere un' insurrezione, che doveva assai più temere d' un vecchio, i di cui figli erano in suo potere. Se avesse meglio conosciuto i suoi veri interessi, gli avrebbe perdonato a patto di ridurre nuovamente l' Ellade sotto il suo ferreo scettro; ed in tal caso i Greci sarebbersi trovati in così disperata situazione, che difficilmente potevano sostenersi un anno contro le pratiche del tiranno dell' Epiro.

Quest' idea era veramente terribile, perciocchè non avevano gli Elleni uno stabile governo, essendo soltanto diretti dai provvisorj regolamenti di un insignificante senato, la di cui forza esecutiva non stendevasi al di là del golfo di Lepanto. Erano specialmente da vive inquietudini agitati gli Epiroti, ai quali la *defezione* dei Chamidi, sebbene repressa, doveva loro riuscire assai più funesta, che non lo furono ai Moriotti i soccorsi prestati dagl' Inglesi a Iousouf pascià governatore di Patrasso. Così ravvicinando questi due fatti che costarono poscia tante lagrime e tanto sangue, non si omise di attribuire la sollevazione dei maomettani tesproti alle suggestioni di alcuni subalterni agenti della Gran Brettagna. All' ultimo i dubbj diventarono certezza quando seppesi quanto era accaduto a Parga nell' istante in cui i soccorsi dell' alta Albania giugnevano al campo di Khourchid pascià.

I Pargagnotti che avevano disdegnosamente rifiutata l' offerta di rientrare nelle loro case a condizione di diventar raïas del sultano, non avevano perciò cessato di sospirare per la loro

patria. Seduti sulle fiorite rive di Corcira narravano le loro sventure alla sterile compassione dello straniero, senza potersi consolare d' aver preferito un onorevole esiglio alla schiavitù. Tenendo gli occhi immobili su quel braccio di mare che li separava dall' Epiro, avevano udita la voce dell' indipendenza uscita dalle montagne della Grecia (1). Era loro stato diretto un proclama, e credettero giunto il favorevole istante di riconquistare la paterna terra, quand' ebbero notizia dell' *antonomia* (2) dei Cristiani delle meteore della Selleide. Trovarono le armi sottratte alla sospettosa vigilanza degl' Inglesi e si apparecchiarono a ricuperar Parga.

(1) Invito dei Suliotti agli abitanti di Parga.
28 Giugno 1821

„ Pargagnotti, il serpente fu schiacciato sotto la cro-
„ ce. Gli abitanti di Souli combattono per la liberazio-
„ ne dell' Epiro. Fuggite lontano dalla terra ove domi-
„ nano i vostri nemici. Dove sventola l' insegna britan-
„ nica non vi è pei Greci che schiavitù. Gl' Inglesi sono
„ gli amici dei barbari; fuggite, accorrete sotto le no-
„ stre insegne. Voi mostratevi altresì nobili giovani
„ della Jonia; generosi leoni sbarcate alle nostre spiag-
„ ge; voi sarete la legione scelta. La sacra bandiera
„ della croce sventola dovunque sulla spiaggia dell' E-
„ piro. Pargagnotti, Jonii, unite i vostri sforzi a quel-
„ li de' Suliotti, le di cui bandiere portano la croce ed
„ una corona d' alloro. Libertà, religione, patria, ecco
„ la nostra divisa. Fratelli, che la pace sia con voi.
„ Noi vi diciamo la verità; ma non mancano persone
„ che vogliono ingannarvi.

I capitani di Souli
Marco Botzaris, Christos Tzavellas.

(2) Stato delle città conquistate che conservano o ricuperano il diritto di governarsi colle proprie leggi. N. d. T.

Era questa piazza custodita da un debole presidio turco. Lusingavansi di sorprenderla, e riprendendo que' beni che l' iniquità aveva loro rapiti, non potevano che meritarsi gli applausi di quelli stessi che li avevano sagrificati. Valendosi del danaro che possedevano eransi procurate bastanti munizioni da guerra. Avevano senza trovare ostacoli noleggiate alcune barche che dovevano trasportarli al capo Chimerio, e la polizia che non poteva ignorarne i disegni, sembrava chiudere gli occhi, e tollerare le loro pratiche. Così credevano essi, tanto erano alieni dal sospettare che non si cercasse che l' occasione di perderli senza riparo, liberandosi da tali ospiti che attestavano la perfidia del governo britannico.

Partirono; ma non appena avevano oltrepassato il Capo bianco di Corfù, che si videro innanzi l' intera squadra del capitana bey ch' era stato informato del loro disegno. Si diressero immantinente verso il porto di Paxos; ma ebbero torto di credersi in luogo di sicurezza in fondo a quest' asilo e protetti dalla bandiera di sua maestà britannica, ch' essi portavano. Furono raggiunti dai barbari, ai quali sfuggirono le truppe da sbarco gettandosi a terra; ma le barche furono catturate coi marinarinai e rimurchiate fino a Prevesa, dove le prime si dichiararono di buona preda, ed i marinai condannati a pena capitale sarebbero periti senza che il console di S. M. B. facesse un passo a favore di persone coperte dalla bandiera del suo sovrano.

Ma quest' onore era riservato al signor Dubuchet-Saint-Andrè, console del re di Francia, che ottenne di salvare molti padroni e tutto l' equipaggio composto d' Anconitani sudditi del papa che ri-

mandò alla loro patria sotto bandiera francese. Una così generosa condotta non poteva tenersi nascosta. Formava una troppo gagliarda opposizione con quella del console inglese che sarà sempre ricordata insieme all'ordinanza del lord alto commissario, che dichiarò *decaduti dal diritto di cittadinanza e banditi a perpetuità dalle isole Jenie* i Pargagnotti colpevoli d'aver tentato di rialzare gli altari di G. C. accanto ai sepolcri dei loro antenati.

In tale stato erano le cose quando si videro presentarsi i Suliotti sotto Prevesa. I Chamidi, cui avevano fatto grazia, avendoli informati delle ristrettezze di B. kir Dgiocador, credettero i Suliotti, che chiudendolo dalla banda di terra, sarebbe costretto a capitolare. Sapevano altronde che certo Passano d'Ancona, addetto ai servigi d'Alì pascià trovavasi in fondo al golfo Ambracico con un corpo di Cefaloniotti, aspettando che fossero riparati nel porto d'Olpé alcuni leggeri armamenti per tribolare la città dalla banda del mare. In mezzo a tanti pericoli pretesero i Turchi di vendicarsi dello spavento che loro incutevano i Suliotti, sui Prevesani vittime espiatorie de' loro insensati furori. Trattavano di ucciderli, e le scene di Costantinopoli sarebbersi rinnovate nell'Epiro senza la fermezza del console Dubouchet-Saint-André. In così difficile circostanza, in cui il fanatismo era inasprito dalla vicinanza dei cristiani accampati sotto l'insegna della croce, ebbe la gloria d'impedire lo spargimento del sangue, di salvare la città, e di calmare un'effervescenza che si dissipò tosto che i Suliotti, ch'ebbero ordine dal loro polemarca di ravvicinarsi alle montagne, ebbero levato il blocco.

Lo spavento era al colmo. Khourchid pascià, da che trattava d'accomodamento con Alì Tebelen, empiva le strade di corrieri: talvolta ne spediva due in un dì al divano, che manteneva con lui un'attivissima corrispondenza; di modo che verun congresso fece giammai maggior pompa di inutili staffette, e non mancavano che le gazzette per dare la debita solennità a questa politica corrispondenza. Così procedeva la bisogna da oltre tre settimane, quando seppesi che il satrapo epirota aveva rifiutato l'*ultimatum* della Porta Ottomana, tosto che, avendo approfittato del tempo delle conferenze, vide riparati gli approvvigionamenti distrutti dall'incendio, mercè il segreto acquisto fatto dallo stesso Kiaia di Moustaï pascià di Scodra, di una parte delle vettovaglie che questi aveva portate al campo.

La disputa del conciliabolo tra Alì e Khourchid versò intorno alle basi che facemmo precedentemente conoscere parlando dell'armistizio, all'ombra del quale il seraschiere aveva tentato d'aprire in gennajo pacifici trattati col proscritto. Gli si era di nuovo proposta l'amnistia e dimenticanza del passato a condizione *di consegnare il castello di Giannina, pagare le spese della guerra e ritirarsi in fondo all'Asia Minore per vivere in privata condizione, senz'altra guarenzia che la clemenza del Sultano.* Le contrarie proposizioni del visir Alì non meno irremovibile nell'odio che nelle sue determinazioni, portavano: *che prima di tutto, Ismael Pacho bey, suo antico famigliare, colpevole di perfidia verso di lui, fosse appiccato per il buon esempio; in appresso acconsentiva a pagare una determinata somma per le spese della guerra, a condizione che l'arma-*

ta imperiale uscirebbe dall' Epiro, *e che gli si lascerebbe a vita il governo di quella provincia; per ultimo s'obbligava di reprimere a proprie spese l' insurrezione delle province che stendonsi dal golfo Ambracico fino alle Termopili*. Dava per pegno della sua fede *i figli e le loro famiglie che erano prigionieri del sultano*. Non fu possibile d' accordarsi; e Khalet effendi insistendo sulla sommissione senza guarenzia, colla clausola del perdono a piacere di Sua Altezza, Alì che troppo ben conosceva il senso di tal frase per porre in balìa del destino la propia testa, dichiarò che abbandonava la decisione de' suoi affari alla sorte delle armi.

Non aveva giammai nudrita altra speranza, e le turbolenze della mezzana Albania che scoppiarono contemporaneamente alla rottura delle negoziazioni, provarono che non erasi illuso un solo istante intorno all' esito che dovevano avere.

I Toxidi di Musachè (1) sollevati dai suoi emissarj avevano occupato il palazzo di Tebeleu, ch' egli aveva fatto fabbricare nella nativa città dopo l'incendio che nel 1818 consumò la paterna casa. Diressero immantinente un invito alle guerriere popolazioni dell' Acroceraunia, del monte Ismaros (2) e del Mertchika (3). Quindi si videro le tribù dei Mali-Scrueles, ossia *Teste ignude* (4), di Argenik (5), di Ducates (6); i Lond-

(1) Musachè, provincia. Vedi Viaggio in Grecia indice delle materie.
(2) Ismaros o Tomoros. Ivi nell' Indice.
(3) Mertchika. Ivi.
(4) Mali Scrüeles. Ivi t. I, p. 232, 279 ec.
(5) Argenik. Ivi t. I, p. 232, 279 ec.
(6) Ducates. Ivi. Indice delle materie.

giaridi (1) di Cormovo e di Lecli; gli Abanti (2) della Suchista e le popolazioni dell' Arboria (3) accorse a questo nazionale invito, adunarsi sotto le insegne dei loro agà maomettani, e marciare contro l' armata turca. Cristiani e maomettani diventati nuovamente epiroti e fratelli, animati dallo stesso zelo, non hanno altri nemici che gli Osmauli! Al loro arrivo l' intero cantone di Pogoniani (4), abitato soltanto da Greci, insorse a favor loro, di modo che arrivano in numero di seimila uomini a Dzidza, villaggio quindici miglia lontano da Giannina. In pari tempo il selictar agà del visir Alì occupava il ponte d' Ostanitza sull'Aous con mille cinquecento uomini, di modo che tutte le comunicazioni coll' Albania centrale si trovarono tutt' ad un tratto intercettate.

Il visir Alì pascià che aveva concepito questo progetto, avrebbe potuto lusingarsi d' essere liberato, se come sperava, fosse stato eseguito in concorrenza degli attacchi di Marco Botzaris, dei quali abbiamo parlato. Khourchid pascià chiuso entro ai suoi trinceramenti, intercettato su tutti i punti, senza comunicazioni ancora colla Tessaglia, sarebbe stato tagliato a pezzi; o ridotto a stendere le supplichevoli mani ai nemici. Ma i Scypetari giugnevano allora quando il seraschiere rinforzato dalle truppe scese dall' alta Albania, e da molti contingenti, che portavano la sua armata a trentaquattro mila uomini di fanteria ed a dieci in undicimila di cavalleria, non solo sarebbe

(1) Londgiarides. Ivi t. I, p. 346, 349 ec.
(2) Abantes. Ivi, nell' Indice.
(3) Arboria, antica Abantide. Ivi.
(4) Pogoniani o Paleo Pogoni. Ivi.

stata temerità l'attaccarlo entro i suoi trinceramenti, ma ancora lo scendere nella vallata di Giannina, a motivo della sua cavalleria, che spazzava la pianura con tanta superiorità di mezzi, che i Suliotti si videro costretti a ripararsi nelle loro montagne.

Non pertanto si fecero alcuni tentativi. Si scaramucciò; ma come suole accadere a tutte le leve in massa, non ad altro buone che ne' colpi di mano, le tribù barbare accorse con entusiasmo, mancando ben tosto di vittovaglie, si ricondussero a poco a poco nelle loro montagne, e si dispersero saccheggiado i villaggi cristiani che si erano uniti al loro partito. Contente d'aver veduto a grande distanza il fumo dei bivacchi di Kourchid pascià, orgogliosi di non essere stati battuti, pubblicarono, per cuoprire la loro volubilità, che il nemico non aveva ardito di attaccarli. Lo stesso non può dirsi dei Greci del cantone di Paleo-Pogoni, ch'erano da tutt'altro pensiero animati. Compromessi per sempre da che erano insorti, non avevano alternativa, bisognava combattere. Perciò dovettero unirsi ai Suliotti; e perchè questi erano in sul punto d'essere attaccati, accorsero in loro ajuto.

Khourchid pascià che aveva veduto dissiparsi le leve insurrezionali de' montanari dell'Epiro, invece d'impiegare la totalità delle sue forze contro Alì pascià, risolse di attaccare i Suliotti che difendevano i posti di Placa, dei Cinque Pozzi e di Variades, dove Marco Botzaris non aveva lasciati che alcuni distaccamenti d'osservazione dopo l'arrivo de' rinforzi al campo imperiale. Era intenzione del seraschiere che si

attaccassero questi tre punti isolati in maniera che non potessero vicendevolmente soccorrersi: onde il 21 di agosto fece partire tre colonne, ognuna di due mila uomini. Quelle dirette contro Variades ed i Cinque Pozzi, avevano ordine di tenere a bada il nemico, mentre che lo sforzo principale sarebbe diretto contro Placa. Snidati che fossero i Greci da questo posto, dovevano inseguirli a traverso alle montagne fino ai Cinque Pozzi, mentre che le altre due divisioni piomberebbero addosso a Variades; di modo che, quando se ne fossero resi padroni, si farebbero agire tutti i seimila uomini contro l' ultima posizione dei Greci, che rompevano le communicazioni tra Giannina ed Arta.

I Suliotti avendo avuta contezza di questo non meno specioso che mal combinato progetto, risolsero di comune accordo di prendere l' offensiva; ed i Turchi non calcolando che sulla vittoria, sarebbero stati distrutti se i cristiani che li attaccarono al Khan di San Dimitri, scarseggiando di munizioni, non avessero dovuto risparmiare il loro fuoco. Pure li respinsero fino all' ingresso del piano di Giannina, dove non osarono inoltrarsi a cagione della cavalleria turca che accorreva in soccorso de' suoi fratelli. Era condotta dallo stesso Khourchid, che traeva seco anche parte dell' armata, di modo che i Greci, sebbene in numero di quattro mila, dovettero immantinente ripararsi tra le loro montagne, senza poter spogliare i morti, le di cui giberne li avrebbero approvvigionati di numerose cariche da fucile. Così perdettero il frutto della vittoria che avevano ottenuta; e la mancanza di muni-

zioni, non meno le fatiche di una continua guerra, li costrinsero a rientrare nella Selleide.

Khourchid altrettanto perseverante, quanto infaticabili erano i suoi nemici, non appena seppe essersi ritirati, che volse il pensiero ad Hassan pascià, che comandava in Arta. Gli sostituì Ismael pascià, cui diede seicento Tchoadari con una scorta di cavalleria, onde coprirlo fino al di là dei cinque Pozzi. Partirono persuasi di non trovare ostacoli: ma giunti alla trincea delle montagne della Parorea, i Suliotti sebbene pochissimi fossero, li attaccarono vivamente e li respinsero con perdita. Intanto Ismaele che conosceva il paese, poi ch' ebbe licenziata la cavalleria, avendo presa un' obliqua strada a traverso alle montagne, passò inosservato, ed arrivò ad Arta l' ultimo giorno d' agosto. Colà prese all' istante il comando della piazza, ed Hassan pascià partì immediatamente con mille uomini alla volta di Giannina.

Lusingavasi di felice viaggio tenendosi discosto dai Cinque Pozzi. Ismaele gli aveva additato il cammino e date alcune guide, onde rassicurato da tali precauzioni viaggiava senza farsi precedere dagli sploratori, quando giunto al passaggio di Coumchadez si trovò improvvisamente attaccato dai Greci. Erano cinquecento uomini capitanati da Marco Botzaris, dai quali a stento si salvò riprendendo la via d'Arta, dove si ricoverò. Perdette la metà della gente, la cassa militare, e le sue insegne, ossiano code.

Tal era la mobil onda degli avvenimenti che agitavano l' Epiro, sanguinoso teatro, sul quale ebbe cominciamento la lotta de'Greci contro i loro oppressori; perciocchè conviene attribuire ad Alì pascià l' origine dell' insurrezione. La scintilla

di così vasto incendio era uscita dalle case matte del castello di Giannina, quando il satrapo svelò ai Greci i progetti formati contro la loro esistenza dal delirante fanatismo della Porta Ottomana. Egli aveva con ciò creduto d'armare i Greci in suo favore; ma quando vide quale aspetto avevan preso gli affari nella Morea e nell'Arcipelago, maledì la rivoluzione ch'egli aveva eccitata, e vide che ormai altro non era in mano ai Greci che un agente della loro emancipazione.

Non pertanto, osservando quest'avvenire, erasi ancor lusingato di signoreggiarlo. Perciò aveva proposto a Khourchid pascià di diventare *la spada distruggitrice della ribellione*. Egli ancora non vedeva tra i Greci che ambizione invece di patriottismo; onde potrebbe co'suoi tesori comprare i capi, che ravvisavano ne' loro prosperi successi un mezzo di vendersi a più alto prezzo, qualunque volta potessero trattare con sicurezza. E con ciò sarebbero i Greci giunti alla meta manifestata nel congresso di Missolonghi da Tahir Abas. Gli Hyscos ed i Gogos sarebbero stati posti sopra un piede di perfetta uguaglianza cogli agà; la vicendevole gelosia li avrebbe contenuti, e più non parlavasi della liberazione degli Elleni. Perciò dissero i Greci e lo hanno più volte replicato dopo: *che mai non ebbero miglior ausiliario del sultano e del suo ministro Khalet effendi, che si ostinarono a rigettare le proposizioni d'Alì pascià*.

La fortuna che cominciava a sorridere a Khourchid, aveva portata la sua armata a quaranta mila uomini; ciò che gli permise, senza nulla distrarre di necessario, di far passare i contingenti tirati dalla Romelia sotto le bandiere de'suoi luo-

gotenenti. Quindi in principio di settembre potè rioccupare il caravanseres de' Cinque Pozzi, respingere i Suliotti entro le loro montagne. In appresso fece levare il blocco d'Arta, repristinò le sue comunicazioni con Prevesa e scacciò gli Acroceraunj che tenevano alcuni corpi d'osservazione nelle vicinanze d'Argiro-Castron. Per ultimo le burrasche non sono più rapidamente disperse dal soffio dell'aquilone, di quel che lo fossero le bande che poc'anzi circondavano il campo del generalissimo di Maometto. Khourchid, libero da ogni parte assoldò il pachebotto del famoso cancelliere del consolato di S. M. B. a Patrasso, che fin allora era stato ai servigi di Jousouf pascià per mantenere la sua corrispondenza.

Quasi fosse piccola cosa il tollerare quest'abuso, il governo Ionico permise ad una compagnia di trafficanti di stabilirsi a Zante onde approvvisionare le fortezze dei Turchi, ed in pari tempo faceva sequestrare una nave carica d'armi proveniente da Livorno, dirette agl'insorgenti greci, protestando che mantenevasi strettamente neutrale tra le parti belligeranti.

Vedendosi così apertamente dalla fortuna favoreggiato, Khourchid pascià, appena avuta notizia dell'imminente arrivo della flotta turca nel mar Jonio, apparecchiossi a far attaccare gli Elleni ovunque potevan essere vulnerabili. Per consolare Pacho bey della perdita del supremo comando, la Porta accordava a suo figlio il titolo di pascià di Prevesa, e metteva a sua disposizione diciotto mila uomini. Doveva per ordine di Khourchid accordarsi col capitana bey, che aveva una squadra di otto navi da guerra a Syvota, per agire a tempo opportuno, il quale provvisoriamente metteva

a disposizione di Pacho bey cinque scialuppe cannoniere, di cui era commoder certo Hussain, onde fare la polizia della navigazione nel golfo Ambracico.

Ismaele Pacho bey che trovavasi ad Arta ricevette nello stesso tempo tremila cinquecento uomini, coi quali doveva entrare nell' Acarnania, mentre che suo figlio lo raggiungerebbe dalla banda d' Azio per occupare i castelli di Plaïa e di Tekè. Hassan pascià ch' era stato di fresco battuto al passaggio di Coumchadez, durante questa campagna aveva ordine di presidiare Arta con mille uomini. Hagos-Lou Alì pascià, Scypetaro Guego, che teneva con mille cinquecento uomini il posto di Placa, era incaricato di tener di vista gl' insorgenti dell' Athamania, appiattati tra gli scoscendimenti del Dioumerca e dell' Agnanda. Era verosimile che si getterebbero nella valle dell' Acheloo onde unirsi al capitano Stournaris, capo degli Aspropotamiti, quando si trovassero spuntati da Ismael Pacho bey: ed allora Hagos Lou gl' inseguirebbe a traverso l' Agride, ed ovunque potrebbe raggiugnerli. Per ultimo il macedone Jousouf pascià che aveva a Lepanto un presidio di mille uomini, restava a disposizione del capitan pascià. Gl' ordinava di concertare ogni sua operazione con quest' ammiraglio, che, secondo dicevasi, conduceva dieci mila soldati da sbarco per la grande spedizione, il di cui scopo principale era quello di far levare l' assedio di Tripolitza.

L' harem del seraschiere Khourchid, ed i suoi tesori si trovavano in quella città, ed aveva scongiurato Khalet effendi, il grande ammiraglio e tutti i membri del divano a volgere i loro sguardi alla Morea: e sperando che i suoi desiderj sarebbe-

rò paghi, erasi accomodato a continuare l'assedio di Giannina; perciocchè in caso diverso avrebbe implorata la grazia di comandare la vanguardia dell' armata che doveva entrare nel Peloponneso.

Questa provincia era dunque in procinto di essere vigorosamente attaccata per terra e per mare. Baïram pascià asiatico che aveva fama di valoroso generale, trovavasi a Livadia con due mila cinquecento uomini. Khar-Hadgi Alì pascià di Negroponte ne aveva raccolti sotto le sue insegne quattromila. Il pascià Omer Briones che comandava in Atene aveva altri quattro mila uomini, e certo Achmet pascià accampato ad Eleusi comandava una vanguardia di duemila dugent' uomini. Le quali divisioni così disposte, rannodandosi alle fortezze di Talanto, Zeitoun, Bodonitza e Volo, ed alla Tessaglia, dovevano essere spalleggiate da una armata di diecimila uomini adunata a Larissa.

I seraschieri di così gran corpo di battaglia, Seim e Memich pascià davano più che speranza di felice successo, per avere lungamente militato sotto il gran visir Kior Iousouf pascià nel Curdistan e sotto Khourchid nella fortunata spedizione contro i Serviani. Finalmente apparecchiavasi un' armata di riserva a Ienidge Vardar sotto il comando di due rinomati pascià Alì e Bekir, i quali dovevano tener in dovere i contadini del monte Olimpo ed osservare i movimenti de' ribelli della Macedonia transassiana.

Era probabil cosa che queste truppe passerebbero a Larissa tosto che sarebbero a portata di porsi in campagna; perciocchè i Greci macedoni ben potevano inquietare il pascià di Salonic-

chio, ma non recare serio impedimento all' armata che destinavasi contro l' Ellade.

Abbiamo fatto osservare in qual modo i Greci della Macedonia troppo deboli per tenere la campagna erano stati respinti nella penisola di Pallene, e come al capitano Diamantis accorso in loro ajuto era riuscito di fermare gl' infedeli all' ingresso delle porte Cassandriache. Da questa banda le cose dei Turchi erano da luglio in poi sempre peggiorate. I soldati del seraschiere che comandava nella Calcidica andavano ogni giorno scemando sotto il ferro nemico, per malattia o per diserzione. Il giannizzero agà di Salonicchio, era costretto, tosto che faceva notte andare in volta presso al ricinto della città onde allontanare le bande de' saccomanni e de' fuorusciti che minacciavano di entrarvi a forza per metterla a ruba. Il signor Rombeau, console russo, che erasi due volte riparato sotto la bandiera francese, aveva dovuto, poichè fu partito il barone di Stragonoff, imbarcarsi sopra la corvetta francese la Trota e ritirarsi. I cristiani carcerati nelle chiese trasformate in prigioni, dalle quali non uscivano che per essere assoggettati alla tortura onde estorcerne danaro, o per mandarli al patibolo, o per abbandonarli alla rabbia de' Giudei. La costernazione era generale, e gli stessi più ragguardevoli personaggi turchi che vedevansi esposti al risentimento degl' insorgenti, ed agl' insulti della soldatesca mussulmana, si sarebbero di buon grado ritirati a Costantinopoli, se avessero potuto attraversar il mare senza pericolo.

I loro pericoli erano men grandi che non credevano; ma ben avrebbero avuto giusta cagione

di temere i Greci se lo spirito di Dio che li aveva suscitati non avesse esaltato il loro coraggio. Le Termopili non avevano per difensori che duemila cinquecento uomini; ma erano capitanati da Odisseo, Dyovounitis ed Ervè Gouras, che l'oracolo dell'antro di Trifonio, dove profetizzava un' immagine della Vergine aveva chiamati *il terrore de' barbari, dichiarando ch' essi soli valevano l' armata turca adunata a Larissa*. Makris occupava le montagne d' Agrafa con ottocento uomini; Zongos ne conduceva quattrocento a traverso al monte Othrix. Stournaris comandava a sei cento prodi nella Valle dell' Acheloo.

Gogos e Koutelidas trovavansi con settecento uomini nell'Athamania. I Suliotti davano un effettivo di oltre cinquemila soldati ed avevano un presidio di settanta uomini a Regniassa. Hyscos, Lepeniotis, un nipote d' Hadgi Antoni occupavano l' Agraide con novecento Palicari. Varnakiotis e Rhengos erano accantonati ne' contorni del lago dell' Acarnania con seicento armatoli. La banda di Passano composta di dugento Cefaloniotti s' aggirava ne' contorni di Sparton-Oros. Quattro eroine etolie, che avevano formate alcune compagnie di amazzoni e di giovinetti, avevano preso sopra di se la difesa del ponte di Coracos e di Dguelli. Missolonghi aveva un presidio di mille in mille dugento uomini, ed Anatolico uno di quattrocento.

La leva in massa dei cantoni del monte Oeta, dell' Etolia Epitteta, della Doride e della Locride Hesperia, erano bastanti per osservare i movimenti dei Turchi chiusi nella fortezza di Patradgik e ne' castelli e nella città di Lepanto. E perchè si

era concepito qualche timore per Galassidi, da che la nave inglese il Cambrian era venuta a riconoscere quel porto, si consigliarono gli abitanti a rinforzarne l' ingresso. Ma quest' avviso fu trascurato perchè rendevansi necessarie alcune spese; e somiglianti all' avaro che pensa alla borsa quando sta per naufragare, perirono, come vedremo in breve, colle loro sostanze, perchè non consultarono che il privato interesse, che mai non viene impunemente separato dall' interesse generale.

Dopo il suo arrivo al campo, ove trovavansi Massimo Raybaud e Gordon che aveva donati tre mortai agli Elleni, Demetrio Hypsilanti era salito al colmo del favore. Ogni giorno le truppe dell' armata del blocco si agguerrivano; e giunte d' una in altra ad occupare tutte le gole, Niceta uno dei loro capi s' inoltrò per occupare quella del Trochos ossia Kaki Scala. Non appena aveva cominciato ad afforzarvisi con novanta Greci che vide avvicinarsi lo stesso Kiaja bey, seguito da tremila fanti e da cinquecento cavalli. Precedeva un convoglio di cento carichi di farine spedite da Lerna, ov' erano state deposte da una nave inglese. Era questa la prima volta che i Greci si trovavano a petto dei Turchi; perciocchè non li avevano ancora veduti che dall' alto delle montagne... Niceta ordina subito alla sua gente di riunirsi; la colloca nel luogo in cui la gola comincia a ristringersi, appoggiando la destra alla montagna su cui è fabbricato il villaggio di Doliana, e la sinistra alle rive d' un torrente che gli serviva di gabbionata e di fossa.

I maomettani, maravigliati da tale risoluzione si fermano, gridando ai Greci: *Idolatri, abbassate le armi. Impuri*; risponde Niceta, *conviene*

guadagnarle. A tali parole i cristiani atterriti dal numero dei nemici, tremano. A molti cedono le ginocchia e le tremanti loro mani appena sostengono il peso del fucile, quando Niceta ordina di far fuoco contro la cavalleria. *Non ardiscono fissare lo sguardo su di noi, camerata, fuoco!*... Dice, e più di quaranta barbari cadono a terra. I Turchi danno a dietro e la fanteria che il Kiaja bey aveva fatta avanzare, respinta in diversi assalti, dopo cinque ore di fuoco fu costretta a porsi in ritirata.

In questo istante dugento contadini greci, rimasti spettatori della zuffa dall'alto della montagna ov'erano appiattati; essendo scesi in ajuto di Niceta: *voi venite adesso cornuti*, esclamò, *non importa avventiamoci addosso ai Turchi*. Terminando queste parole sfodera la sciabla onde tutti seguendo il suo esempio urtano precipitosamente i nemici. Ben tosto il fratello del Kiaia bey è mortalmente ferito; Alì bey di Fanari è ucciso; e tutta la via si cuopre di Turchi morti o feriti, perchè dimenticando di avere armi per difendersi, non sperano salvezza che dalla fuga. Così il luogotenente generale riconobbe la sua salvezza dal cavallo, che lo portò velocemente in Tripolitza dopo aver perduti seicento uomini ed il convoglio caduto in potere dei Greci.

Un così straordinario fatto che valse a Niceta il soprannome di *Turcofago*, avendo renduti gli insorgenti più coraggiosi, scese tosto dal monte Menalo per stringere la linea del blocco ad un solo miglio da Tripolitza, obbligando il Kiaja bey a chiudersi entro le mura con dodici mila uomini, conservando non pertanto, a cagione della

sua cavalleria, la libera uscita per la porta orientale che guarda la pianura. In tal guisa rigorosamente parlando ebbe cominciamento l' assedio della moderna capitale del Peloponneso. Dopo questo movimento i posti dei Greci furono divisi fra Colocotroni, Pietro Mavro Michalis, Canelos capo della famiglia dei Deli-Ianei, Niceta, Krevata e molti altri capi, che si faranno conoscere di mano in mano che entreranno in su la scena; perchè riesce impossibile il nominare tutti gli uomini, sebbene valorosi, usciti dal seno delle montagne, che si distinsero pel loro coraggio.

Fu veduto nello stesso tempo giugnere al campo l' arcivescovo Germanos, ed il pio vescovo d' Helos che a motivo della sua eloquenza sempre piena d' unzione chiamavasi l' Amfione della santa Epanastasia, (insurrezione), di cui era il nuovo Pietro Eremita. Il suo abito metà chiericale e metà guerriero gli avrebbe indubitatamente procacciato il risevole soprannome di *Cucullos* dato al grande elemosiniere dei crociati, se la semplicità de' suoi costumi e della sua eloquenza non fosse stata conforme a quella degl' insorgenti. Arrivarono in appresso Thanos Canakaris di Patrasso, Lando di Vostitza, Orlandos d' Idra, l' eroina Babolina di Spetzia di atletiche forme, il navarca Coudouriotis, e moltissimi privati, onde pensare ai mezzi della pubblica salvezza.

Non ignoravano che il Peloponneso era minacciato per terra e per mare dalle forze del sultano poc' anzi enunciate, e dovevansi adottare tali misure, che l' armata doveva ignorare fino all' istante di porle in opera. I soldati era-

no quali potevano essere, indisciplinati ma valorosi. Ben di rado passava giorno che non si azzuffassero coi Turchi, e non ottenessero qualche vantaggio, e non tramontava mai il sole senz' aver cambiati alcuni colpi di fucile coi maomettani e senz' essersi vicendevolmente ingiuriati e maledetti. Era questa la regola ordinaria, e doveva temersi che tirando in lungo le cose e la stagione delle piogge raffreddando l' ardore degli assalitori, non li persuadesse a tornare ai proprj villaggi, cui sarebbersi frettolosamente recati, se avessero preveduta che una vicina invasione comprometteva la sicurezza delle loro famiglie.

Esaminando la periferia della Morea era impossibile prevedere su qual punto la flotta turca, che dicevasi avere a bordo trenta *ortas* di giannizzeri, (1), eseguirebbe uno sbarco; perciocchè un armata navale ha sempre il vantaggio di scegliere lo sbarco più opportuno a' suoi progetti. Per questo rispetto la penisola era press'a poco accessibile in ogni parte; perciocchè i Greci non possedevano allora sul littorale che le fortezze di Monembasia e di Navarrino. La prima era fuori di linea per impedire una discesa. La seconda, sebbene eccellente porto di guerra, non doveva essere lo scopo d'una seria intrapresa, perchè non dava accesso che dalla banda di Modone e di Corone. Uno sbarco in fondo al golfo della Messenia altro scopo non poteva avere che quello di foraggiare; ma essendo quella spiaggia affidata alla vigilanza del capitano Baleste colle sue compagnie disciplinate, alle quali eransi uniti i Maniotti, nulla

(1) Quindici mila uomini.

eravi a temere da quella banda; ma si aveva bensì cagione di temere dalla banda dell' Argolide.

Frattanto i Greci, che in parte riponevano le loro speranze nell' ignoranza e nella viltà de' nemici, erano persuasi che indipendentemente dalle false misure che la Porta Ottomana adotterebbe, giammai il capitan pascià si attenterebbe di attaccare Idra. Aveva di già sperimentati i terribili effetti de' brulotti greci all'ancoraggio di Mycale, e non era probabile che osasse penetrare entro ad un golfo in cui potrebb' essere bruciato dagli Idriotti e dagli Speziotti. Ma egli poteva rinfrescare Nauplia, e se gettava dieci mila uomini in quella piazza era giuoco forza abbandonare le vicinanze di Tripolitza. Si pregarono quindi i navarca ad invigilare da questo lato, quando con estrema maraviglia dell' assemblea di comune accordo si rifiutarono.

« Dopo il cominciamento dell' insurrezione, « essi dissero, la marina greca sostenne sola la « guerra; il suo sangue scorse in venti circostan- « ze; consumò i risparmj de' suoi armatori, e « costretta a comperare perfino il biscotto per « nutrire i marinari, i comandanti di terra ferma « non li hanno mai soccorsi. Noi qui accusiamo « la cupidigia di Colocotroni, dei Deli-Ianeï e di « tutti coloro che si appropriarono le spoglie e le « proprietà immobili dei Turchi: essi sono sa- « tolli di ricchezze; essi fanno ricolte, essi ven- « demmiano, essi possedono cavalli e mandre « senza render conto ad alcuno. Hanno preso il « posto dei pascià e degli agà, mentre che, pri- « vati del commercio, i nostri banchi sono vuoti « e che i nostri marinai, invecchiati nelle fatiche, « spirano nel bisogno. È questa la rigenerazione

« di cui ci siamo lusingati ed alla quale aspirava
« il nostro cuore? Dichiariamo adunque che ri-
« stringendoci ad invigilare alla sicurezza delle
« nostre isole; ritiriamo immantinente le nostre
« crocere che bloccano Nauplia: tale è l' irrevoca-
« bile nostra risoluzione. »

Colocotroni s'apparecchiava a rispondere, quando prendendo la parola l'arcivescovo Germanos, gli rinfacciò l'insaziabile sua avidità, intimando a lui ed agli altri capitani di giustificare le loro concussioni — *Prete*, esclamò furibondo Colocotroni, *torna all' altare*, e mettendo la mano sulle sue armi, *o temi la mia collera!... Soldato, cacciatore d' uomini, trema tu stesso*, replicò tranquillamente Germanos, *perchè se una goccia di sangue dei ministri del signore fosse sparsa per mano d'alcuni de' tuoi simili, ben ne scorrerebbe dell' altro.*

A tale risposta Colocotroni pallido, interdetto, non replicò; ma invano Diodoro Hypsilanti, che presiedeva al consiglio, cercò di ristabilir l' ordine. Non ebbe miglior esito l' eloquenza del pio arcivescovo d' Helos. I navarchi si ritiravano prendendo la via di Lerna, mentre Bobolina, costretta di uniformarsi alla loro decisione, perchè in qualità d' ufficiale di mare era subordinata agli ordini dell' ammiragliato, faceva omaggio delle sue navi alla patria. Pregò Hypsilanti a provvederle di capi e di equipaggi, facendo voti perchè Nauplia non fosse vettovagliata dagl' infedeli.

Tale dissensione nelle circostanze in cui si trovavano lasciava scorgere grandi sventure; non pertanto nel partito preso dagl' Idrotti eravi ancora una guarenzia per credere, che relativamente alla loro topografica posizione, non permetterebbe

l' invasione dell' Argolide. Un accidente accaduto nel golfo di Lepanto, giovò inoltre all' accortezza dei Greci in guisa da mostrar loro che i Turchi dirigevansi verso Patrasso per legare le loro operazioni con quelle delle armate del continente, stabilendosi nel golfo.

Una divisione navale di S. M. B. condotta dal console inglese di Patrasso loro rivelò il segreto, facendo la *mosca* (1) (spia) della flotta ottomana che aspettavasi in quelle acque. I Turchi attaccando la Morea dalla banda occidentale, avevano una sicura riserva a Zante, di dove protetti dalle isole Jonie facilmente comunicavano sulle coste dell' Epiro. Dopo avere vettovagliato Patrasso, se avevano tante truppe da sbarco, come dicevasi, si recherebbero immancabilmente alla volta di Tripolitza, ed in tale ipotesi, i Greci sarebbero a portata di vederli venire, purchè ottenessero qualche vantaggio dalla banda delle Termopili, e specialmente nell' Attica. Furono dunque di opinione che invece d' abbandonare il blocco di Tripolitza bisognava vigorosamente stringerlo, perchè, essendo circondati di montagne, potevansi lungamente sostenere contro un nemico superiore di forze, occupando il poggio della Tegeatide.

In fatti il Peloponneso, dagli antichi rappresentato nei loro tipi monetarj sotto l' emblema d' una testuggine, ha topograficamente parlando la figura di quest' anfibio, i suoi lunghi promontorj, il suo collo terminato dalle alte montagne dell' istmo

(1) Mosca, vocabolo di marina che serve ad indicare la nave esploratrice incaricata di scoprire e riconoscere la posizione del nemico.

che sorgono a guisa di piramidi tra i due mari, non sono che lo sviluppamento d' una scoscesa volta di difficilissimo accesso alla sommità. Da Patrasso a Tripolitza la più diritta via è di ottantaquattro miglia, ossia sei giorni di cammino di montagna; quindi si aveva il tempo di sorprendere il nemico, che di già era stato prevenuto mediante l' occupazione di Calavryta fatta da Zaimis e da Sotiris, coll' assistenza del vescovo Procopio. L' altra strada attraverso all' Ellade, sebbene piana per lo spazio di cinquantacinque miglia, rendevasi poscia impraticabile ove la penisola è tagliata dal diaframma delle montagne che cingono l' Alfeo fino al Nymfeo della Trifilia; ed un armata provveduta di artiglieria e di bagaglio, non può in verun modo attraversare i monti Liceo, Borea e Menalo. Perciò gli assedianti erano da questa banda al coperto. Abbiamo di già osservato essere verosimile che il nemico non tenterebbe di scendere alla foce del Pamiso, perciocchè lasciando da un canto gli ostacoli di cui si è parlato, troverebbesi a fronte le montagne di cui abbiamo parlato, le di cui ramificazioni si uniscono alle catene del Taygete: onde i Greci non erano vulnerabili che dal lato della Corintia, sebbene la penisola sia accessibile in diversi luoghi.

I Turchi, padroni di Patrasso, dei castelli, della città e della navigazione del porto di Lepanto, dovevano approdar per mare al Leche, ed aspettare sotto il cannone dell' Acrocorinto l' esito delle operazioni dei pascià che si trovavano al di là dell' Istmo. Allora, nel caso che avessero ottenuto qualche vantaggio, penetravano a traverso all' Argolide nella Tegeatide, e se gl' insorgenti non avevano ancora acquistata Tri-

politza, non avrebbero altro scampo che quello di ritirarsi nelle montagne dell'Arcadia. Era dunque necessario che i Greci agissero immediatamente prima ancora di azzuffarsi colle armate della Romelia; ma era pur duopo avere un' illimitata confidenza nell' umano valore; perchè a' più di cinquantamila maomettani non si potevano opporre più dodici mila uomini.

Si stava altresì consultando sul modo d' attaccar Tripolitza, quando si videro giugnere al campo altri generosi stranieri, oltre i già nominati Tedeschi, che venivano ad offrire i loro servigi agli Elleni. Oimè! essi avevano tanto vantaggiosamente opinato dei Greci avanti di conoscerli, quanto ingiustamente li sprezzarono dopo aver con loro conferito.

I difensori della libertà, fino a quest' epoca sbarcati sulle spiagge dell' Ellade, erano d' ordinario distinti personaggi coperti di cordoni, conti, baroni, cavalieri, con accompagnamento di servi e di equipaggi. Ninno al certo aveva sperato di trovare le feste d' Atene e le vergini spartane, ma si lusingavano di ottenere distinti impieghi. Aspiravano per lo meno al grado di colonnello e di generale; e ciò che sventuratamente caratterizza i figli di Marte del nostro secolo, eranvene tra costoro pochissimi che non si proponessero d' arricchire a dismisura! Quale fu il loro disinganno! quale la maraviglia degli stessi disinteressati stranieri che non avevano veruna nozione della Grecia! Credevano trovarvi uno stabile governo, ben ordinate legioni, un' amministrazione di provveditori, ospitali, in fine tutto ciò che aveva l' America in tempo della guerra dell' indipendenza. Nulla esisteva di si-

mile, ed invece di un augusto congresso che aveva proclamati i diritti dell' uomo, non videro che un' adunanza di contadini che aveva proclamato il regno della croce. I Franklin, i Payne, i Waren del senato ellenico erano alcuni vescovi simili a quelli della primitiva chiesa, senza lusso e senz' altro titolo che quello di *santità*; religiosi che portavano le cicatrici del martirio; antichi capi di banda e lavoratori incanutiti sotto il peso del lavoro. Essi invocavano il nome di Gesù Cristo, della Vergine, dei confessori della fede; e chiesero ai cristiani occidentali se volevano morire con loro per il trionfo delle sante leggi del vangelo.

Combattere e soffrire, tale era il linguaggio per gli stranieri, non meno nuovo dello spettacolo che presentavasi ai loro occhi. Vedevano invece degli alteri figli di Sparta e del Tegeo un popolo sotto l' assisa della miseria correre qua e là, contadini armati di vecchi fucili o di pistole, e spesso mancanti di quest' armi, che si dicevano soldati; sventurati che passavano a seconda degli avvenimenti dal terrore alla speranza, e che come i figli d' Israello in tempo dell' assedio di Gerico, ora facevano processioni per prendere l'Acro-Corinto, confidando con tal mezzo di rovesciarne le mura, ora fuggivano all' avvicinarsi di alcune centinaja di Turchi. Cristiani intrepidi in mezzo ai tormenti, erano costernati dopo una sconfitta, e riprendevano coraggio alla vista della mezza luna quand' avevano chiamato in loro ajuto il Dio redentore: tali erano gl' insorgenti. Timidi ed imprudenti, vili e coraggiosi a vicenda! Spesso privi di pane, dormivano entro alle grotte delle valli o sulla sommità delle montagne. Divorati dalle feb-

bri, estenuati dalle fatiche, non eravi che la dolcezza d'un armonioso idioma, che indicasse la loro origine. Ma nemmeno questo caratteristico segno potè trovar grazia presso i loro entusiasti diventati sparlatori.

Gracchiando alcuni versi dell' Iliade e dell' Odissea; siccome i Greci non intendevano la lingua omerica travisata dalla nostra pronunzia scolastica, gli stranieri spinsero l' ingiustizia a segno di non conoscere i figli dell' Ellade per discendenti del popolo eroico che l' abitò in tempo del suo splendore. Quasi tutti si allontanarono immantinente, maledicendo la barbarie e l' ingratitudine dei Greci, che s' andavano spogliando in faccia al mondo della lebbra della schiavitù, da cui non eransi ancora totalmente riscossi.

Una voce sovrana loro aveva annunziato che dovevano essere liberi perchè erano cristiani. La croce aveva loro rivelata la celeste origine dell' uomo; il popolo, siccome avevano osservato molti stranieri, si elettrizava pronunciando il vocabolo *Arche* (1), senza comprenderne il senso. Era una voce di rannodamento, parola d' ordine, una specie di talismano che abbagliava la moltitudine, e si ripeteva salutandosi quest' espressione, che fu quella d' Alessandro Hypsilanti, come pure il suo titolo (2) quando passò il Pruth, che sarebbe

(1) Arxe, principio o archia vocabolo specialmente applicato alla monarchia perchè ha qualche cosa di un ordine superiore. Si dice aristocrazia, cioè potere dei grandi; democrazia, potere del popolo; oclilocrazia, potere della plebaglia, perchè può esservi potere dovunque vi è forza, ma non mai archia senza legittimità.

(2) Alessandro Hipsilanti assumeva il titolo del luogotenente generale dell' Archia; che senza comprenderlo

per lui stato il Rubicone, se altri motivi, estranei al tradimento de' suoi soldati, non l'avessero costretto a rinunciare alla sua impresa. Ma qual era questo *Arsè, o governo?*

Il clero lo riponeva in una Teocrazia paragonabile alla republica di Platone, e conseguentemente non praticabile. I capi militari l'applicavano alla potenza della spada che doveva riporsi in mano a quel principe che Caterina II aveva additato ai deputati della Grecia, siccome colui che doveva essere un giorno il loro monarca; ed un demagogo chiamato Antonious lo collocava nella sovranità del popolo.

I ricchi armatori d' Idra, tra i quali questo predicante aveva alzati i suoi trespoli, temendo che tosto o tardi la plebe sedotta dall'eloquenza del tribuno de'crocevia non mettesse a soqquadro i loro banchi, persuasero il senato ad esiliare quest'uomo misterioso (1) che scomparve in mezzo alle onde che lo avevano portato sulle spiagge della Grecia. Siccome non era da arrischiare che alcuni livellatori srascinassero il popolo in false risoluzioni, si risolse di occuparsi intorno alla formazione di un governo, di cui tutti ne sentivano il bisogno.

In pendenza di questa dichiarazione si ricevettero alcune diplomatiche comunicazioni per par-

come lo definiscono i Greci, fu tradotto per quello di governo. Ciò può servir a spiegare per quale ragione i Greci hanno preso il titolo di prosopine, (provvisorio)

(1) Antonious. Avvi qualche cosa di così straordinario nella comparsa di quest' uomo, che non saprei come spiegarmi a suo riguardo. Ancora non è tempo di sollevare il velo che ci nasconde il suo tragico fine.

te del signor Bradish agente diplomatico degli Stati Uniti d' America. Ma convien dirlo ad onore dei Greci che non erano in situazione di rifiutare alcuno; o sia che i *carbonari* d' Italia ed i *liberali* di Spagna trovassero i principj degli Elleni diversi dai loro, o sia che sdegnassero di entrare in corrispondenza con uomini che non combattevano che per l' altare e per la patria, mai non v' ebbe alcuna relazione tra i Greci e le contrade colpite dall' anatema della Santa Alleanza.

CAPITOLO QUINTO

Considerazioni intorno alla causa dei Greci - Sorprendono un convoglio turco - Movimenti marittimi - Cipro, avvenimenti - La gabarra francese la Lionessa contribuisce al ristabilimento dell' ordine - Fermezza del console Mechain - Femmina francese maritata al pascià di Gerusalemme - Monastero cattolico del monte Carmelo distrutto - Gl' Inglesi ajutano scopertamente i Turchi - Arrivo della loro squadra a Zante - Libera dal blocco il capitana-bey - Martirio del vescovo di Corone e di Timoteo, diacono di Messenia - Di sua sorella e di un fanciullo - Vittoria delle Termopili - Intera sconfitta dei Turchi - Parziali zuffe sotto Patrasso - La flotta turca guidata dalla nave inglese la Zenobia attacca e distrugge Galassidi - Assedio di Tripolitza - Viene diretto da ufficiali francesi - Loro nomi - Maurocordato viene spedito nell' Etolia - Diserzione di Cantacuzeno - Demetrio Hypsilanti, ingannato, recasi a Calavryta - Conduce via gli uffiziali forestieri - Elmas bey ed i suoi Toxidi capitolano - Avidità di molti capi greci - Malcontento de' loro soldati - Bombardamento di Tripolitza - I Greci assaltano e prendono la città - Diverse opinioni su quest' argomento - Dubbi relativi alla relazione del signor Voutier - Ragioni a questo riguardo - Guasti - Partenza dei Scypetari - Loro minacciosa attitudine - Orribile uccisione dei Turchi e degli Ebrei - Giuseppe vescovo d' Andreossa liberato prega per i suoi nemici - Affari di Zante - Assassinio di un Inglese - Sommossa e sue funeste conseguenze - Andate e tornate della flotta ottomana, che fa vela a levante.

Vittoriosa o annientata, le corone della gloria erano riservate alla Grecia. Il sangue de' suoi mar-

tiri, i luminosi successi delle sue squadre coperte dalla insegna della croce, ottenuti a Sygrium ed a Michale, avevano sparso il terrore tra i barbari due volte battuti nell' attacco di Samo, ove perdettero il fiore de' loro soldati; perciocchè erano asiatici di Trebisonda, di Sinope e di Cerasonto ch' eransi imbarcati a Costantinopoli fermamente persuasi, che i Cristiani non potrebbero nemmeno sostenere la ferocia de' loro sguardi. Le loro teste cuoprivano la spiaggia di Vathi cui erano abordati; ed il capitan pascià, testimonio della sconfitta, aveva fatto vela alla volta di Rodi. Colà apparecchiava nuovi armamenti, e la voce generalmente divulgata, che proponevasi di vendicarsi de' Samiotti, gli somministrava abbondanti reclute, specialmente dopo che i Greci avevano abbandonato il posto di Castel Rosso. Ricevette eziandio i contingenti de' grandi feudatarj della Licia, che dimorano tra il promontorio Sacro e la foce del Calbis. Quand' ebbe terminato questo reclutamento, salpò, onde scortare molte navi che portavano i contingenti degli agà d' Eski-Hissar, di Melasso, d' Assem Kalesi, d' Ufa Bafi, di Kapousch, di Ortaki, di Guzzel Hissar, di Tyrra e di Akhissar ossia Thyatira, destinati a servire sotto di lui.

Smirne, che ardentemente sospirava l' istante di liberarsi da una sfrenata soldatesca che da molti mesi accampava sotto il cannone della fortezza posta all' ingresso della sua rada, aveva noleggiate alcune navi, senza prendersi pensiero di coloro che vi si condensarono. Malgrado il desiderio di allontanare tali ospiti, gli apparecchi della spedizione si eseguirono così lentamente, che questa

divisione navale non spiegò le vele che quando alcuni corrieri recarono la notizia dell'avvicinamento della flotta imperiale. Le truppe ch' essa doveva ricevere a bordo, uscirono subito dal golfo Ermetico. Dovevano essere scortate da una goletta e da un trabaccolo della marina d' Algeri; ma non appena avevano preso il largo che i barbareschi voltarono bordo, augurando il buon viaggio a coloro che non ardivano di accompagnare al di là dei limiti che questi vili non osavano oltrepassare.

Li avevano abbandonati in vista alle Spalmadori; ed i Turchi che si vedevano innanzi un vasto orizzonte affatto sgombro di navi, si sfogavano in millanterie. Avevano il vento in poppa, e già si avvicinavano alle isole d'Ourlak, quando passato il capo settentrionale di Scio videro dodici brick greci che venivano a piene vele contro di loro. Più non erano a tempo di dar a dietro o di ripararsi nel porto di Scio. Non vedendo altro mezzo di salute, prendono la direzione di terra ferma per incagliare sul la costa; ma i Greci li raggiungono e li attaccano avanti che possano effettuare il loro progetto, nè apparecchiarsi alla battaglia.

Da principio il fuoco de' cannoni fecesi per gomitoli di tre in quattro navi. I Turchi, che la disperazione rendeva coraggiosi, risposero vigorosamente; e molte volte si presentarono con intrepidezza alle navi de' nemici, i quali approfittando del movimento dell' onda, quando scuopriva l' intera carena de' vascelli turchi alla loro artiglieria, vi recavano enormi danni. All' ultimo dopo due ore di battaglia, conoscendo i Turchi di non poter più resistere, si gettano negli schifi per sal-

varsi sulla costa, dando fuoco alle navi. Molti si annegarono prima di giugnere alla spiaggia, ed i feriti furono preda del fuoco. I Greci rimasti padroni del campo di battaglia, imbarcarono quanti cannoni nemici riuscì loro di ripescare, facendo echeggiare la vicina spiaggia, ripetendo mille volte: *vittoria alla croce*.

I barbari che intanto abordavano alle coste dell' Asia, non appena ebbero ripreso fiato, che si avventarono a dosso ai contadini greci, occupati ne' lavori della campagna, e ne uccisero quanti ne raggiunsero. Indi postisi in su la via di Scala Nova, vi entrarono per isfogare la loro rabbia con nuove carneficine; e sarebbero indubitatamente tornati a Smirne, se il capitan pascià non si fosse affrettato d' imbarcarli.

Intanto non sapeva che risolvere, e la sua flotta incatenata dal timore, divinità non meno potente di quella che riteneva Agamennone nel porto d' Aulide, era tranquilla spettatrice delle sciagure de' suoi convogli. Invano spirava propizio il vento, che il capitan pascià non avrebbe così presto levata l' ancora, se due brulotti lanciati dai Greci il 5 di settembre, essendo arrivati, sebbene senza effetto, fin sotto alla sua poppa, non lo avessero persuaso a salpare. Il giorno 6 navigava alla volta della Morea; e perchè gl' insorgenti avevano dato il segno di sparpagliarsi, si sparse in Smirne la notizia, ch' erano fuggiti in faccia alla flotta ottomana. Il quale artifizio era forse ragionevole, ma questa volta andò fallito; perciocchè navigavano i Turchi ristretti in modo che l' albero di prora era quasi sempre sopra alla poppa della precedente nave; attestando con ciò il loro ti-

more. Colla stessa cautela si presentarono a Corone ed a Modone che vettovagliarono, e lo stesso ordine tennero fino a Zante, ove gettarono le ancore il 14 di settembre alle sei ore e mezzo della sera.

Intanto le navi greche di Psara s'avvicinavano a Cipro per soccorrere i loro fratelli che ogni giorno cadevan sotto la spada degli Asiatici. Quell'isola poc'anzi tanto quieta era adesso divorata da una terribile anarchia. I firmani che la legazione francese a Costantinopoli aveva ottenuti per ristabilirvi l'ordine, non si eseguivano; ed il colpevole visir che doveva essere deposto, continuava nell'esercizio delle sue incombenze anche dopo il baïram. I villaggi erano spopolati ed il ricolto abbandonato. I Greci ridotti alla disperazione, erano in procinto di ammutinarsi; i Turchi indigeni s'inasprivano, ed i soldati stranieri aspettavano impazientemente il segno o il pretesto di qualche insurrezione, quando la gabarra francese, la Lionessa, comandata dal capitano Ferrand, approdò opportunamente per salvare un'altra volta Larnaca da pressochè inevitabile ruina.

Il console del re di Francia, Méchain, (perciocchè tutte le sentinelle perdute della diplomazia del re cristianissimo si coprivano di gloria in questi giorni di sciagure) aveva egli solo affrontata la burrasca. Ed indubitatamente sarebbe perito vittima del suo generoso coraggio, poichè non solo il comandante turco della città, l'agà dei giannizzeri ed il tesoriere trovavansi nelle liste di proscrizione del pascià per avere sottratti alla morte alcuni cristiani; ma tutti i Franchi

dovevano perire, e Larnaca essere saccheggiata dai soldati.

Il greco navarca udendo quant'era accaduto in Cipro prese nuovo consiglio. La sua apparizione poteva riaccendere il sopito furore de' maomettani, onde ordinava ancora agl' incrociatori di ritirarsi, ristringendosi a persuadere i Samiotti a tentare nuovi sbarchi sul continente, onde sforzare gli Asiatici ch'erano in Cipro a venire a difendere il proprio paese. Sapeva altronde che i Sirii sarebbero stati richiamati da quest'isola; perciocchè il pascià di San Giovanni d'Acri che li aveva spediti, essendo in aperto dissidio col governo del sultano, tutto annunziava una guerra civile in Palestina.

Io non farò qui parola dello sconsiderato zelo che fece scacciare le nostre missioni da Gerusalemme. Protetti non meno che i pellegrini d'Occidente dalle capitolazioni dei nostri re, una donna invigilò attentamente su questi privilegi, e li difese con molto zelo. Costei non discendeva dai Lusignani, nè dai Fatimiti. Non era una di quelle privilegiate fanciulle della provvidenza come la pastorella di Nanterre, o come la vergine di Vaucouleurs, e nè pure un' illustre solitaria simile alla nipote di Pitt, lady Stanhope che ora empie collo splendore del suo nome il deserto di Damasco. L'epica posterità non trasformerà costei nè in un' Armida, nè in una Zaira, perchè il suo nome niente ha di romantico; madama Grenovillot, moglie d'un tamburino della nona mezza brigata, fatta prigioniera nel 1799 in occasione della spedizion de' Francesi in Siria, era passata dalla caserma all'harem del pascià di

Gerusalemme, che non aveva sdegnato di farla sua sposa, dandole l'impero delle odalische del suo ovile. Ignoro s'ella rinunciasse alla religione dei suoi antenati, ma ben posso accertare che il suo cuore si conservò sempre francese. Era stato il costante sostegno de cristiani latini fino al 1815, quando il secondo suo sposo promosso alla prefettura militare vicina all' Eufrate, abbandonò Gerusalemme. Dopo quest'epoca la Francia perdette in Palestina i suoi istorici privilegi. Alcune indiscrezioni relativamente a certe ambiziose ceremonie che praticavansi nella cappella consacrata al Dio dell'umiltà, e le pratiche di alcuni dragomani del Fanale immersero nell'afflizione i ministri della chiesa latina.

La maggior parte ritirati in un monastero del monte Carmelo, aspettavano colà il ritorno dei giorni di grazia, quando il focoso pascià di San Giovan d' Acri, Suleyman, commilitone d'Abouloubond pascià, che vedremo tra poco primeggiare in mezzo alle turbolenze della Macedonia, osò attentare a questo cattolico asilo. Invano il console francese Ruffin volle cuoprirlo colla protezione del re cristianissimo; il visir, che sospettava che i Greci mirassero ad impadronirsene per formarne una fortezza, ordinò che si demolisse. Il console dovette imbarcarsi, ed il pascià di Tolemmaide, senza aver rimorso per questo misfatto, dichiarossi in guerra colla Sublime Porta. Aveva perciò richiamate le sue truppe dall' isola di Cipro; ed il navarca greco quand' ebbe notizia di quest' avvenimento aveva spiegate le vele verso il Peloponneso, dove raggiunse la squadra greca.

I Greci delle isole Ionie, competenti giudici della politica britannica, che non si propose giammai il bene dell' umanità come scopo, ma come mezzo perfino nelle sue azioni di alta filantropia, avevano avuto il presentimento degli avvenimenti che cominciavano a spiegarsi. Fino dal 14 d' agosto gli agenti dell' Inghilterra annunziavano che quindici mila Turchi erano penetrati nella Morea per lo stretto dell' istmo di Corinto; la qual cosa significava in altri termini, ch' essi credevano vicina quest' invasione. Nel susseguente giorno, mentre una divisione navale di due fregate, due corvette ed alcune scialuppe cannoniere entravano nel porto di Zante, una barchetta montata da otto Turchi che veniva da Modone, fu graziosamente accolta dal comodor di S. M. B. Veniva in cerca di vittovaglie che le furono accordate, mentre respingevasi una nave coperta dalla bandiera gerosolimitana che veniva dal monte Athos. Alcuni monaci che ne formavano l' equipaggio, chiedevano ajuto ai loro fratelli: « cinquanta mila cristiani, essi dicevano, d' ogni età e d' ogni sesso « eransi rifugiati ne' loro conventi. Cominciavano « a mancare le vettovaglie; e bloccati da ottomila Turchi, avrebbero dovuto perire se loro mancavano pronti soccorsi ». Si derisero le loro angustie; ma le loro voci, giunte all' orecchio degl' Idriotti, non furono perdute, come abbiamo poc' anzi raccontato.

L' agitazione crebbe a dismisura in principio di settembre quando si videro incrociare, e crescere il numero delle navi da guerra austriache, e che una fregata inglese, venuta da Smirne a Zante in sei giorni, sparse la falsa nuova della scon-

fitta della flotta greca nelle acque di Samo. La polizia si affrettò di diffondere queste mendaci notizie, autenticate in certo qual modo da una polacca schiavona entrata in rada il 10 di settembre la quale deponeva d'avere incontrati presso Navarrino trentatrè vascelli da guerra turchi. Le sue deposizioni furono ratificate nel susseguente giorno da nuovi ragguagli, ed il giorno 12 i fuochi accesi sulle montagne del Peloponneso annunziarono l'arrivo dei maomettani.

Il 13 uno schiavo cristiano riscattato dal console francese, depose al banco della Sanità, che l'interprete inglese aveva partecipato a Iousouf pascià l'imminente arrivo d'una squadra turca; che in tempo della sua prigionia aveva più volte veduto certo Schelling (1), console delle Cortes di Spagna, appuntare i cannoni contro i Greci; tanto è vero che i partigiani dell'anarchia e del despotismo possono vicendevolmente ajutarsi. I quali particolari additavano troppo chiaramente agli Zantiotti, quale condotta dovevano tenere. Pure si erano affollati in su la riva, e la tristezza del loro aspetto annunziava meglio che non potrebbe in altro modo esprimersi, quanto riuscisse loro spiacevole l'arrivo della flotta ottomana. Sol-

(1) Il console spagnuolo Schelling, che li aveva serviti con tanto zelo, ebbe premio condegno al suo merito. Dopo aver ricevuto molte bastonate era stato costretto ad imbarcarsi precipitosamente alla volta d'Itaca. Lagnavasi della gelosia del cancelliere britannico, che gli aveva provocata questa soverchieria, cui non sarebbe stato sensibile se non finchè durava il dolor fisico, se i Turchi non avessero saccheggiata la sua botteguccia, ripigliando in un istante quanto aveva guadagnato.

tanto alcuni falliti, che speravano di ristorare col saccheggio della Morea i loro affari, manifestavano una feroce gioja.

Il giorno 15 di settembre la flotta turca nella quale si contavano quattro navi da fila, altrettante fregate, otto corvette, quattordici brick e due sckooner spiegò le vele alla volta di Patrasso. Sebbene avesse il vento propizio in sul far della sera, fu veduta con universale stupore ricomparire e gettar l'ancora presso Zante. La mattina del 16 il governatore brittannico recossi sotto la poppa della nave dell'ammiraglio turco, col quale ebbe un lungo abboccamento.

Dopo questa conferenza si vide il porto tutto il giorno coperto di barche che portavano a bordo de' vascelli turchi botti di biscotto ed altre vittovaglie; lo che faceva dire che mentre il re di Francia dava il pane dell'elemosina ai Greci, gl'Inglesi somministravano ai barbari i mezzi di sterminarli. Il 17 la squadra ottomana aveva salpato lasciando a dietro quattro brick destinati a caricare altre munizioni da guerra e da bocca. Finchè durò il trasporto delle provvisioni che gl'Inglesi procuravano ai Turchi, il popolo affollato sulla spiaggia non cessava di maledire il governo provvisioniere del sultano, e gli uomini adoperati in tale servigio, quando non fossero stati protetti da numerosa guardia, correvano pericolo d'essere maltrattati.

In vista di questi fatti sommariamente narrati, si chiederà forse un giorno in qual modo il lord alto commissario osò articolare il vocabolo di neutralità in seno al parlamento jonico. Ben convien dire che apprezzasse assai meno coloro che lo com-

ponevano, che non apprezzava Domiziano il senato di Roma prostrato a' suoi piedi, che esclamava alla vista d' un rombo diventato istorico: *tua servatum consume in saecula Rhombum*. Pure non era questo che una specie di preludio, che un più umiliante affronto serbavasi agli Jonii.

Avanti di svolgerne la serie diremo in qual modo, lo stesso giorno in cui la squadra ottomana approdava a Zante, i Turchi che formavano il presidio di Patrasso eransi tra di loro azzuffati. Jousouf pascià era costretto a vivere trincerato in mezzo alla sua truppa, che non trovando che lui solo da saccheggiare, agognava di appropriarsi le immense ricchezze ch' egli aveva accumulate in Patrasso e specialmente in Lepanto. La soldatesca ch' erasi lacerata colle proprie mani, all' ultimo rappattumavasi per sterminare di comune accordo gli speculatori che si erano arricchiti colle spoglie de' Patrassesi; ma quando la flotta turca superò il promontorio Arasse la scena cambiò tutto ad un tratto...

Gli ammutinati accorrono verso la spiaggia mettendo altissime grida di gioja alla vista di venti navi da guerra, che si ancoravano presso alla dogana. Il capitan pascià che aveva precedentemente date le convenienti istruzioni al suo vice ammiraglio, pago d' avere fatto pomposa mostra delle sue forze navali in faccia all' armata che aveva soccorsa, fece subito segno a la divisione che trovavasi sottovento di far vela a mezzogiorno, dirigendosi verso l' Epiro, per riunire la *squadriglia* del capitana bey ancorata a Syvota.

I Turchi potevano liberamente navigare in questo preteso mar chiuso, la di cui estensione è fis-

sata a quaranta miglia dalla banda occidentale delle isole dell' Heptarchia Jonica, dove non potevano entrare i Greci. Perciò il vice ammiraglio turco, potè, passando, lasciare avanti Missolonghi due suoi vascelli, incaricati di scandagliarne i passaggi; la quale piazza, siccome tutte le coste della Morea furono dichiarate in stato di blocco. Ma erano tutte in istato di difesa, perchè gli Elleni rinvenuti dalla loro prima sorpresa, accorrevano da ogni banda alle armi. Un fratello del moderno Pindaro della Tessaglia, Riga, era abbordato dicevasi nell' Etolia, e gl' inni di suo fratello echeggiavano in mezzo al monte Oeta ed alla Doride. Ai loro accenti numerose schiere di contadini, condotte da sacerdoti coronati d' alloro scendevano in riva alle vaste lagune che circondano Missolonghi fabbricata sulle bellette dell' Acheloo. Per renderne più difficile l' avvicinamento i Greci aveva fatti incagliare all' ingresso del canale che conduce allo sbarco di Vasilade alcune vecchie navi. Avevano pure tolti tutti i segnali che indicavano agli schifi i diversi ravvolgimenti di un labirinto in cui ogni giorno smarriscon la via i più esperti pescatori. Si erano in pari tempo praticate alcune imboscate in mezzo alle macchie di canne che circondano tutti questi canali, di modo che due grandi scialuppe turche che avevano osato di penetrarvi erano state prese e sommerse coi loro equipaggi.

Questo cominciamento avendo scoraggiati gli aggressori, il vice ammiraglio che si credette un altra volta a Samo, prese la via dell' Epiro, dove approdò senza aver veduta in mare alcuna vela sospetta. Lasciò alcune munizioni navali a Prevesa, recossi senz' ostacolo a Syvota, dove giun-

to il 17 di settembre, raccolse la squadriglia del capitana bey, e salpò il 20. Contava quand' uscì dal canale di Corfù nove tra fregate e corvette; e ventuno brick da guerra, coi quali raggiunse il capitan pascià che trovavasi sulla spiaggia di Patrasso.

Vedendo tali movimenti, grandissimo era in tutti il desiderio di sapere quale sarebbe la sorte della flotta greca, che poc' anzi formava lo spavento degli Osmanli. Sapevasi che Psara aveva trenta brick armati, Spezia sessanta, ed Idra ottanta con dodici brulotti, equipaggiati da undici mila espertissimi marinari; ma si supponevano divisi da irreconciliabile discordia. Si andava dicendo che le squadre sedotte da perfidi consigli disputavansi il supremo potere; che i marinari chiedevano un' alta paga, e ch' era stata scoperta una cospirazione che mirava a dar Idra in mano agl' infedeli. L' assurdità di così fatte notizie pareva che loro conciliasse maggior fede. Altrettanto era stato detto rispetto alle dissensioni che tenevano divisi Demetrio Hypsilanti ed il senato di Calamata dopo la conquista di Monembasia. Tutte le quali notizie si fabbricavano negli uffizj della polizia inglese, che malgrado le sue osmanliche cure, non potè vietare la diffusione del giornale di un osservatore impiegato presso il capitan pascià, dal quale abbiamo estratti i seguenti fatti.

Prima di salpare dagli ancoraggi di Mycale l'ammiraglio del sultano erasi fatto precedere da alcuni emissarj incaricati di seminare la discordia tra i Greci, e di tentare la fedeltà de' loro capi. Erano costoro, per la maggior parte, avventurieri levantini; ed uno ch' era Raguseo, partito da

Smirne con bandiera francese, che aveva usurpata, si fece avvertitamente predare. Condotto a Monembasia, si trovò presso di lui una colpevole corrispondenza che aprì gli occhi agl' insorgenti intorno ai disegni dei Turchi, di modo che il capitan pascià, avvisato in tempo di quest' accidente, dovette deporre il pensiere di sorprendere Monembasia.

Lusingavasi di miglior riuscita ad Idra, ma dovette passar oltre, differendo a miglior occasione una trama fondata sulle gelosie ch' eransi manifestate tra i comandanti greci di terra ferma ed i capi dell' ammiragliato delle Cicladi.

Poi ch' ebbe lasciato a dietro il promontorio Tenaro, la flotta ottomana diresse la prora verso il fondo del golfo di Messenia, sperando di sorprendere il senato di Calamata, e far prigionieri i principi del Fanale Demetrio Hypsilanti e Cantacuzeno. Avrebbe in seguito guastata la fiorente vallata del Pamiso, le campagne di Steynclaros, incendiati i villaggi, sterminati gli abitanti e tratti in schiavitù le donne ed i fanciulli. Avvicinavasi il capitan pascià alla spiaggia, deliziandosi in queste idee, e già le lance delle navi d' alto bordo, protette da alcune cannoniere cariche di truppe da sbarco si accostavano in buon ordine a quella parte del littorale che chiamasi *Bocca di Calamata,* quando il capitano Baleste con trecento uomini di truppe regolari precedute da due cannoni da campagna si avviò contro ai barbari, che precipitosamente tornavano a bordo delle loro navi. Nello stesso tempo la flotta turca spiegando tutte le vele, con il vento di terra in poppa, si diresse a mezzo dì, andando ad approdare nel porto dell' antico Colonis.

Per celebrare l'arrivo di Moloch, cui dovevansi offrire in sagrificio umane vittime, i Turchi di Corone avevano appiccati il vescovo, il diacono ed i principali greci della loro città. Non soggiugnerò che avanti di condurli al patibolo si praticarono tutti i mezzi della seduzione per farli apostatare. Avevano resistito con onore: ed il prelato cui erasi versato olio bollente nelle orecchie, aprì la trionfale processione de' martiri. Era seguito dal giovane diacono di Messenia, ch' io aveva udito, nel 1816, deplorare ogni sera le sventure di Sionne (1). Egli aveva meritato di conseguire la gloria del martirio.

Piangente musa della Messenia, Casimiro, (2) melodioso cantore dei dolori de' suoi figli, prendi l'armoniosa tua lira! narra sul modo elegiaco, siccome il giorno in cui i cristiani festeggiano la natività della regina degli angeli, il giovane diacono Timoteo s' incamminò al supplizio, cercando di allontanare una cara sorella che portava tra le braccia un tenero fanciullo. I barbari avevano strozzato il suo sposo! non le restava che Timoteo. Elena, così chiamavasi la cristiana, chiedeva questo caro fratello, dicendolo suo sostegno, suo solo sostegno in terra! il fanciullo nascosto sotto i suoi ondeggianti lunghi capelli stringevasi al materno seno. L' infelice abbracciava le ginocchia de'carnefici scongiurandoli a risparmiare suo fratello. Li tratteneva in mezzo ai loro sanguinosi apparecchi, ed aveva cacciata la mano entro al fatal laccio che gettavasi a collo di Timoteo, allorchè uno di que' snaturati strappandole il fi-

(1) Viaggio in Grecia t. V, cap. 142.
(2) Casimiro Delavigne, autore delle Messeniane.

glio dal seno, lo slancia contro un muro e l'uccide. A tale spettacolo la madre si scaglia addosso all'uccisore e riceve la morte da colui che le aveva squarciato il cuore. La spada che la ferì, parve non cagionarle verun dolore. Come papavero troncato dal vomere, quando l' ardente sole della Canicola abbrucia i campi dello Stenyclaros, la testa d' Elena si china, scorre il sangue, e versa l' estremo sospiro mentre i martiri cessano di pronunziare il nome di Gesù Cristo.

Le Termopili rivendicavano l' assassinio dei cristiani di Colonis. Le anime di Leonida e dei trecento esultarono. I nomi d' Anthela, di Dyras, di Callidrome e di Cyrtonas, ormai dimenticati risorgevano gloriosi sul teatro del mondo. I seraschieri Hadgi Bekir pascià, Seïm Alì e Memich, usciti da Larissa il primo giorno di decembre avevano traslocato a Thaumacos il loro quartier generale. Avevano, come si disse, disegnato di penetrare nel Peloponneso, attraversando la Beozia e l' Attica. I corpi dell' esercito turco marciando alla sfilata in tale direzione dopo avere sforzato il passaggio dell' istmo, sarebbersi uniti al capitan pascià. Bastava la stagione dell' autunno per distruggere gl'insorgenti; e la sommissione d' Alì Tebelen, che doveva esserne l' inevitabile conseguenza, chiudeva la campagna, riconducendo nell' Ellade il despotismo colla pace dei sepolcri.

Giunti il 4 di settembre in riva allo Sperchio, ossia Ellade, i seraschieri mandarono a battere il paese dugento esploratori montati sopra velocissimi cavalli tessali, onde riconoscere diligentemente le gole. Questi scelti cavalieri, ordinarie guardie dei satrapi, partivano mettendo

spaventose grida. Al dire della privilegiata gazzetta di Vienna, incaricata di somministrare al sultano molte decine di migliaja di soldati, era la vanguardia di un'armata poco meno numerosa di quella di Serse, la di cui riserva appena usciva dai sobborghi di Susa, quando i suoi esploratori battevano la campagna ai confini dell'Attica. Sarebbesi creduto che sotto la furia di questi barbari stasse per cadere la Grecia, se tutti i loro commilitoni fossero stati animati da somigliante furore. Uccidendo alla spicciolata alcuni contadini, uscendo di via per incendiare le cappelle che vedevano, parve all'Ellade di rivedere quei saccomanni di Mardonio che guastavano i villaggi e distruggevano i templi degli Dei. All'ultimo si perdettero di vista tra le montagne. Presumevasi che avessero valicato il Dyras. Dovevano tornare carichi di ghirlande d'orecchie e di ricca preda, quando in sul far della sera sette di que' terribili soldati recarono la notizia che i loro compagni erano tutti periti, e che le gole (tanto la paura figlia di Marte e di Bellona suole esagerare) erano custodite da migliaja d'insorgenti.

Malgrado questa disfatta, i seraschieri turchi, fidati nella superiorità delle loro forze, che montavano a più di diciottomila combattenti, risolsero di avanzare. Persuadevansi che i raìas educati nell'abiezione fuggirebbero spaventati dal *rumor del cannone* (1) e dalla vista *delle sempre vittoriose bandiere* del sultano. In conseguenza si fece distribuire tra i soldati il *pilau* rosso (2), i fachiri recitarono le *Ducas* e si offrì

(1) Il cannone che non mangia mele, metafora Turca.
(2) Riso bollito con pomi d'oro della stagione, o

il *courban*, ossia sagrifizio di cinquanta pecore nere (1) ad Azrael, misterioso genio dei sepolcri, che successe nella orientale mitologia al Mercurio condottiero delle anime. L' esercito partì da Molos e prese la via verso lo Sperchio, fiume sempre funesto agl' invasori della Grecia. Riposano sulle rive di lui a canto ai Persiani ed ai Galli le ossa dei Bulgari condotti dal re Samuele (2) e quelle de' cavalieri francesi capitanati da Bonifazio di Scampagna. Questa terra non rinserra che eroi. I Turchi passarono senz' ostacolo lo Sperchio sul ponte d' Allamana, barbaro nome sostituito a quello d' Anticiva! Oimè i Greci non avevano che duemila cinquecento soldati da opporre a tanti barbari, ma erano diretti da Odisseo, Dyovouniotis ed Hervè Gouvras.

Questi capitani educati nella scuola d' Alì Tebelen, che aveva loro insegnato a sprezzare gli Osmanli, s'accorsero il 7 di settembre del generale movimento dei Turchi. Lasciarono che passassero il Dryas ed il Melas; di modo che quand' ebbero spinta la loro cavalleria entro le gole di Elafos, (del cervo) moderno nome delle gloriose Termopili, i barbari si lusingavano di entrare ben tosto nella Livadia. Alzarono grida di gioja quando si videro vicini al poggio che copre le ceneri di Leonida e de' suoi spartani, che i Greci

colorito con una sostanza vegetabile rossa che si fa mangiare ai soldati turchi quando stanno per entrare in battaglia, in commemorazione di questa figura orientale, io ti darò a mangiare la carne de' tuoi nemici, e ti disseterò col loro sangue. Questo symposium potentemente contribuisce ad esaltare l' imaginazione.

(1) Dohsson.

(2) Scitt. bulgaric. c. XII, § 170, 171.

chiamavano adesso *Vasilika*, ossia *colle del re*, perciocchè veruna antica rimembranza si cancellò nella memoria degli abitanti di questo paese! I satelliti della tirannide erano in prociuto di lordare colla loro presenza il terreno consacrato dagli eroi indigeni, che si sagrificarono per la patria, quando attaccati dal Suliotto Palascas vecchio ufficiale d' artiglieria nelle armate della Russia, i soldati di Bairam pascià fecero risuonare gli eco del Tichio e del Callidromo colle grida di *Dgiaour Gueldia* ! (l' infedele s' avvicina). Cominciò subito il fuoco de' fucili; perciocchè i Turchi non potevano far agire la cavalleria; ed i cannoni che avevano colà strascinati per spaventare i Greci non servirono che a svelare la falsa combinazione dei loro mezzi d' aggressione.

Hervè Gouras, che comandava a mille uomini, perciocchè la qualità del paese non permetteva di spiegare maggiori forze, fulminava i maomettani. La loro cavalleria che cercava di sottrarsi alla grandine di palle che le pioveva a dosso, cadeva nei pantani formati dalle alluvioni del mare alla distanza di sei in settecento tese dal suolo primitivo. L' artiglieria ebbe la stessa sorte, di modochè in sul tramontar del sole i Turchi contavano più di settecento morti, tra i quali il seraschiere in capo Bairam pascià, il suo luogotenente Memich pascià, il Boulouk bachi Frassaris, Soumin bey, quindici bim-bachi, ossiano comandanti di mille uomini, e molti dervis. Questi ultimi che precedevano l' armata imperiale montati sopra i loro asini, cantando inni in onore del profeta, onde incoraggiare i soldati ai quali *promettevano la vittoria o il paradiso riservato a coloro che muojono combattendo*, gettavano in memoria di

un miracolo operato in somigliante occasione da Maometto, manate di arena contro i Greci, che loro rispondevano a colpi di fucile, in guisa che caddero vittima della loro imprudenza. La morte di questi fanatici, accaduta in principio della zuffa, fu risguardata come foriera della sconfitta, che sarebbesi manifestata fino dalle prime scariche se i Turchi avessero potuto riscuotersi dai giri di una gola, nella quale erano assaliti ad ogni sinuosità degli angoli della rupe. Dovettero quindi durante tutto il giorno, rimanere esposti al fuoco dei cristiani che tiravano da sicuro luogo, ed approfittarono della notte per levare i feriti.

Eransi ritirati al torrente del Melas, quando la battaglia ricominciò in sul far del giorno. Odisseo che non aveva potuto entrare nella zuffa del precedente giorno, li attacca con tanto impeto che non vedono salvezza che nella fuga, abbandonando ai vincitori nove cannoni, quarantatrè insegne, la cassa militare, e grande quantità di cavalli e di bagaglie.

A tal prezzo uscivano i barbari dalle sue mani perdendo inoltre cinquecento morti e più di mille feriti, ma non avevano qui fine le loro sventure. Dyovouniotis che li aveva preceduti, prendendo posizione sulle rive dello Sperchio, li fulminò quando arrivarono al ponte d' Allamana. Allora la sconfitta si fece generale. Seïm Alì pascià mortalmente ferito spirò in mezzo a' suoi servi appena giunto a Cyrtones, ora chiamato Zeitoun. Le genti d' Hadgi Bekir pascià salvavansi, dirottamente fuggendo a Larissa, dove disertarono pochi giorni dopo, avendo colà perduto il loro generale morto per una ferita ricevuta nell' attraversare il Trachis, aprendosi un passaggio in mezzo alle bande

degl' insorgenti ch' erano scese dal monte Othrys.

Mentre che i barbari fuggivano a traverso alle vaste pianure di Tessaglia, ove i Greci che non avevano cavalleria ebbero la prudenza di non inseguirli, i Scypetari cristiani della Megaride, che sotto il comando di Dikaios eransi imboscati nella gola dell' istmo del Peloponneso, furono attaccati dalla vanguardia del seraschiere Omer Briones.

Troviamo altresì nel posto dei pericoli un capo degli Eteristi, del quale più non erasi avuto contezza da che giunto alle rive del Danubio, fu accolto sbarcando nel Pegasetico da Theocleto priore dei monasteri del monte Pelion. Erasi avveduto delle dimostrazioni ostili tosto che una barca staccata dalla flotta turca era entrata nella baja di Livadostro; e non tardò a scoprire che dava appuntamento sotto il cannone dell' Acro-Corinto ai Turchi accampati presso alle fontane dell' antico Pages. Dikaïos non poteva opporre che 900 uomini a più di 5000 Turchi provveduti di artiglieria da campagna. Tutt' altri soldati non riscaldati dal sentimento d' una religione, oggetto dominante d' ogni loro pensiero, sarebbersi sbandati: ma la religione sollevava il loro coraggio al di sopra de' pericoli.

Dikaios ricordando ai Greci con brevi parole quanto dovevano a Dio ed alla patria li fa giurare di vincere o morire sotto la bandiera della croce. Un prete celebra la liturgia all' ombra dei pini, forse nello stesso luogo in cui il cantore dei martiri (era in allora, al par di me, viaggiatore nelle terre de' barbarj) vide cadere un Greco sotto

il colpo di fucile di quel dogauiere turco (1), che faceva poc' anzi la polizia della gola tirando a palle contro i miseri cristiani che cercavano di sottrarsi al pagamento della gabella. Dalla sommità del poggio, ove il ministro del Signore ha pregato per la salute del popolo, non appena ha sparsa la sua benedizione sui cristiani, che questi movonsi contro al nemico intuonando l' inno, *Andiamo figli dei Greci*.

All' udire questi canti, alla vista della croce, i Turchi asiatici, ai quali questo spettacolo riusciva nuovo, rimangono attoniti: la vittoria non restò un solo istante dubbiosa; che alla prima scarica si pongono in fuga e si sbandano. In meno di ventiquattr' ore la Megaride, ed il territorio di Eleusi sono evacuati fino a *Reiti*, ossia sorgenti d' acque salse che trovansi allo sboccare della via sacra, entrando nella pianura di Thria (2).

Tale fu la luminosa unica impresa dell' eterista Dikaios, di cui più non s' ode parlare, o perchè in appresso sia perito, e perchè sia stato per alcuna ragione allontanato, come Themelis, Prevesos, e tutti coloro che militarono con Alessandro Hypsilanti che non si videro d'ora in poi figurare

(1) Ecco ciò che riferisce il signore Chateaubriand: le guardie videro un contadino salire fuor di via la montagna, gli ordinarono di scendere; ma questi non udì la voce. Allora il comandante alzatosi impetuoso, prese la carabina, e dopo aver lungamente preso di mira tra gli abeti il contadino, tirò il colpo. Il turco dopo ciò torna a rannicchiarsi pacificamente sulla sua stuoja. Il contadino scese fino alla guardia piangendo ed additando il sangue che gli usciva dalla ferita. Gli furono consegnate per giunta alla derrata cinquanta bastonate. Itin. t. I, p. 148. Parigi, 1811.

(2) Thria. Vedi Viaggio in Grecia, t. IV, p. 113.

tra le schiere o ne' consigli degli Elleni; e lo stesso nome d' Eterista più non s' udì dopo quest' epoca pronunciare in Grecia. Vedremo in appresso più opportunamente rischiararsi i motivi di tale cambiamento.

Questi avvenimenti non lasciando al capitan pascià ulteriore speranza di far levare il blocco di Tripolitza, risolse di porre in sicuro la sua responsabilità con un colpo di mano da sorprender il sultano e la milizia di Costantinopoli. Eransi a lui riunite la squadra del capitana bey ed altre navi barbaresche. Il 24 di settembre un vascello inglese noleggiato a Costantinopoli dal ministro turco gli aveva recate nuove munizioni da guerra. Altre navi da trasporto scortate da una fregata e da un brick di S. M. B. dovevano seguirlo. Ad ogni modo tutte le considerazioni che il capitan pascià andava facendo, lo sconsigliavano dal prendere l' offensiva per terra, quando uno sperimento che ardì tentare, ravvivò il coraggio de' suoi soldati.

Il terzo giorno da che era giunto a Patrasso, le truppe ch' egli aveva sbarcate, unitesi al presidio attaccarono i Greci su tre diversi punti. Respinte dalla banda d'Omlos e di Sichena (1) ripiegarono con qualche perdita, mentre la colonna ch' erasi avanzata per la via del piano aveva ottenuto intera riuscita. Non richiedevasi più di ciò per esaltare la mussulmana presunzione. Cinquecento Greci accampati ne' villaggi vicini a Glauco furono passati a fil di spada, o condotti a Patrasso, ed abbandonati al furore de' soldati, che barba-

(1) Omblas e Sichana. Vedi t. III, p. 516, 530, e t. IV, p. 111, 225 e 542 del mio Viaggio in Grecia.

ramente li tormentarono, satollando la loro brutalità sulle donne, che poscia vendettero all'incanto coi loro fanciulli.

E questo traffico, e quello che facevasi tra le ruine di Patrasso era affidato ai Giudej, ai Zingani e ad alcuni barattatori inglesi; ma gli ultimi, a dir vero, non s'impiegavano che nella fornitura delle vettovaglie necessarie a dodici mila Turchi ed agli equipaggi della flotta. A qualunque nave non coperta dalla bandiera britannica era vietato di vendere o comperare se non per mezzo del famoso dragomanno, di cui abbiamo dato altrove contezza. Sebbene Jousouf pascià l'odiasse e lo disprezzasse, non osava far nulla senza consultarlo. Per mezzo di quest'impuro canale la polizia delle isole Jonie, teneva un'attiva corrispondenza col quartier generale ottomano, ed i suoi agenti altamente divulgavano, che se la Russia dichiaravasi a favore dei Greci, i Turchi avrebbero consegnate tutte le fortezze della Morea ai generali della Gran Brettagna.

Riferiamo questi fatti senza assicurare che fossero opera del ministero britannico; ma è certo peraltro che non ignorava le pratiche de' suoi agenti; e perchè non furono puniti, lo storico può conchiudere che non le disapprovò.

Alle due ore dopo mezzodì del 17 settembre si fece a Zante sentire una scossa di tremuoto, avvenimento non meno sinistro dei segnali delle sentinelle che annunziavano l'arrivo della nave che aveva a bordo il lord alto commissario. Sua Grazia sbarcò nel susseguente giorno tra il rimbombo del cannone, il suono delle campane ed il confuso bisbiglio delle maledizioni dei Greci, che pregavano Dio di allontanarlo da un paese, cui

la sua presenza, dicevano essi, era sempre riuscita dannosa. I loro voti furono esauditi, perchè partì due giorni dopo, nell'istante in cui un proclama annunziava col tuono proprio d'una vittoria la morte di Carolina di Brunswick, regina di Inghilterra. Sventurata! sotto quali auspicj visitò mai la Grecia! il suo nome si pronunciava per l'ultima volta! Seppesi il giorno 30 in modo da non dubitarne che i Turchi si apparecchiavano ad entrare nel golfo di Corinto.

I Galassidioti informati del progetto dei barbari avevano afforzato l'angusto ingresso del loro porto. Credevansi con ciò al coperto da ogni tentativo, e lo erano in fatto se un genio nella sua collera implacabile non si fosse armato a favore dei loro nemici. Era quello degli emissarj inglesi, che avevano salvato l' acropolo di Patrasso quand' era in procinto d' arrendersi ai Greci, ed avevano sollevati i Turchi Schamidi quando i Sulliotti s'apparecchiavano a piombare sul campo di Khourchid pascià.

Si disse altrove che il vascello il Cambrian aveva visitato il porto di Galassidi; ed una nave della marina mercantile inglese s' incaricò di condurvi i Turchi per scandagliarlo. La Zenobia, noleggiata sotto il vano pretesto di trasportar truppe, facendo vela in testa alla vanguardia della flotta ottomana presentossi la mattina del 2 di ottobre avanti Galassidi. Abbordò senza esitanza dove i Turchi non avrebbero osato avvicinarsi; ed i Greci costernati all' aspetto della bandiera inglese, conobbero dalle grida uscite dal suo bordo, *che la Gran Brettagna era l' alleata della Sublime Porta, e che faceva con lei causa comune*... In pari tempo il capitano inglese fece sbar-

care ed appostare un mortajo che diresse egli stesso contro i Greci; indi osò darvi fuoco, segno convenuto per l'attacco! I Greci si scoraggiscono. E come resistere ai signori del mare, avvezzi a trattarli con una verga di ferro? Alla vista degli uomini con cappello in capo che cuoprono i castelli delle navi nemiche, tengono certa la loro sventura.

Intanto il capitan pascià penetra entro al porto. Il cannone degl'infedeli romoreggia; le donne ed i fanciulli fuggono sulle montagne, tutta la popolazione si disperde; Galassidi cade in potere degli Ottomani. Sventurati gl'infermi ed i vecchi. Le fiamme annunziano la presenza dei devastatori, il sangue scorre sotto le loro mani, e le chiese sono abbandonate alla profanazione, quando un pensiero d'alta empietà rattiene i barbari. Soltànto dall'inferno poteva essere suggerito. Gli altari si spogliano metodicamente; i vasi destinati ai sacrifizj, il viatico conservato in fondo al santuario, le croci, le imagini di Cristo, della Vergine e dei santi si portano sulla pubblica piazza. I barbari vi danzano intorno alle grida di *Allah*. La divinità del Redentore è l'argomento delle loro derisioni e delle più orrende bestemmie: *Se tu sei il Dio vivente*, esclamano, *rivendica la tua maestà, manifesta la tua possanza.*

Pronunziando queste orribili voci, alcuni *galiondgi* (1) conducono strascinandoli pei capelli vecchi e donne cadenti, ai quali ingiungono di calpestare le sante immagini, loro promettendo al tal prezzo la vita. Tutti chiedono di morire; ma per un raffinamento di crudeltà loro si taglia-

(1) Soldati di marina.

no soltanto il naso e le orecchie; per la quale esecuzione si raddoppiano i canti e gli scherni degli equipaggi. Si ordina di avanzarsi; indi ogni individuo sputacchiando . . . la mia penna ricusa di scrivere tante abominazioni. Un capitano ed un equipaggio composto di cristiani, di sudditi d' un augusto re, che pregiasi principalmente del titolo di difensore della fede, *defensor fidei*, non si vergognarono di essere testimonj di questa orribile saturnale... Tali uomini non erano certamente Inglesi, o se lo erano, hanno allora cessato di meritare quest' onorevol nome! . . Galassidi più non esiste! i Maomettani permisero a coloro che avevano mutilati di andare col volto imbrattato di sangue a recare ai loro compatriotti riparatisi nelle montagne la notizia dell' accaduto.

« La divinità del Cristo oltraggiato, disse un « greco oratore, da cui prendo quest' osservazio« ne, indugiando il gastigo degl' infedeli, che fa« cevano colle loro bestemmie echeggiare le « spiagge di Delfo, aggravava la sua formidabil « mano sopra il presidio maomettano di Tripo« litza »

Finalmente questa città bloccata da più mesi, trovavasi ora stretta d' assedio; ed alcuni ufficiali francesi, tra' quali nominerò Justin, Voutier e Massimo Raybaud, avevano formato un progetto d' attacco, se può darsi tal nome ad alcune batterie erette per far cambio di palle, di colpi di fucile e d' ingiurie. Il primo lasciò scritto nelle sue Memorie, (1) ch' eransi fatti venire da Monemba-

(1) Memoir. de Voutier, p. 69, e Note comunicate da Massimo Rayband.

sia cinque cannoni, il di cui maggiore calibro era di diciotto, e due mortai, i quali trovavansi in così cattivo stato, da temere che scoppiassero al primo colpo. Maravigliosa semplicità! con questi deboli mezzi proponevansi gli assedianti di conquistare una città provveduta d'un presidio numericamente formidabile. Sarebbe stato improvido consiglio il disingannare i Greci su quest'oggetto, e con quest'artiglieria si trincerarono a cento tese dalla rocca ch'è unita al ricinto di Tripolitza, mentre che si faceva un interrotto fuoco di fucili per distrarre l'attenzione degli assediati. Nè meno sorprendenti erano le costumanze dell'armata. In sul far dell'aurora cominciava la fucilata; verso il mezzodì i Turchi dormivano protetti dalla guardia di poche sentinelle che fumavano sedute sulle cannoniere dei baluardi. Il fuoco della moschetteria ricominciava avanti sera, e fatta notte tutti si ritiravano, di modo che l'assedio di Tripolitza sarebbe durato quanto quello di Troia, se la carestia non prendevasi pensiero di accorciarlo.

Intanto ogni giorno giugnevano rinforzi all'armata greca, che il sul declinare d'Agosto contava 8000 uomini. Era in proporzione cresciuto anche il parco d'artiglieria, composto di sedici bocche da fuoco di diverso calibro; il quale accrescimento di mezzi permise al signor Raybaud, di alzare sotto alla rocca una batteria di due mortai, uno di dieci e l'altro di dodici pollici, destinati a tribolare la città; e di tre obizzi che spazzerebbero la campagna in caso di sortita e di attacco contro il ridotto.

Annojati di così lunghi indugi, Voutier e Raybaud e parecchi altri ufficiali forestieri proposero di abbattere a colpi di cannone una delle porte

della città. Così opinava ancora Hypsilanti; ma vi si opposero i notabili Greci, per la considerazione, che prendendo Tripolitza a viva forza, i tesori dei Turchi sarebbero preda dei soldati, e lo stato verrebbe a perdere uno de' principali mezzi con cui sostenere la guerra. Perciò si convenne di procedere in maniera che gli assediati fossero costretti a capitolare.

Il giorno 10 di settembre i maomettani fecero fuoco con tutta la loro artiglieria, e risposero gli Elleni accompagnando ogni colpo di cannone con prolongate grida. Intanto alcuni de' loro soldati essendosi inoltrati fino ai piè delle mura, scambiarono alcuni colpi di fucile cogli assediati e si provocarono con ogni maniera d' ingiurie: e quest' esercizio si prostrasse fino a sera, quando alcuni Turchi scesero a scaramucciare nella pianura. Trenta cacciatori greci ordinatisi di fronte, fecero testa ad un centinajo di soldati turchi a cavallo, ai quali essendo riuscito di prendere un cristiano, lo fecero impalare ed arrostire vivo in faccia agli assediauti.

Nello stesso giorno Maurocordato che tornava al campo, dopo sei settimane d' assenza, fu da Demetrio Hypsilanti rimandato nell' Etolia. In pari tempo a Cantacuzeno fu commesso di passare nelle Cycladi; ma questi mancando alle speranze che la patria riponeva nel suo ingegno, imbarcossi e passò in Germania, dove è comune opinione che ricevesse un ordine del ministero di Pietroburgo che gli vietava di tornare in Russia.

Il giorno fu terminata la batteria da breccia, e furono lanciate alcune bombe onde calmare le inquietudini eccitate dalla notizia dell' arrivo della flotta turca a Patrasso, di cui si ebbero più ac-

certate notizie nel susseguente giorno. I capi si adunarono immediatamente per sostenere il vacillante coraggio dell' armata; ed avendo il vescovo d'Elos ufficiato sopra un colle del Menalo, in faccia a tutto il campo, incoraggiò colla sua eloquenza gli animi inviliti dalla grandezza del pericolo cui credevansi esposti.... Volgendosi ai soldati silenziosamente ordinati a' suoi piedi, quand'ebbe terminato l' incruento sagrifizio, loro fece una terribile dipintura delle crudeltà dei Turchi. Li esortò a difendere fino all' ultimo sospiro la religione e la patria, indi trasportato da santo entusiasmo, sclamò, stendendo la mano verso Tripolitza: *Qui è dov' io voglio morire, morire da martire, ed essere sepolto insieme ai valorosi che periranno combattendo; ed in tal modo saranno martiri!* Alle quali parole tutta l' armata rinnovò il giuramento di versare il sangue per far trionfare la croce.

I cristiani non chiamano indarno Dio in testimonio, quando un' ardente fede loro pone le armi in mano per difendere le sante sue leggi. Nel susseguente giorno, coperti da densa nebbia, s' impadronirono d'un poggio, dove stabilirono un posto che impedì ai Turchi di far pascolare i cavalli. Di dieci e più mila che i barbari ne avevano quando cominciò il blocco, appena ne contavano adesso cinquecento; e la perdita dei pascoli aggiunta a quella degli acquidotti, ch'erano stati da gran tempo rotti, possentemente accrebbe le angustie della città. Nella zuffa ch' ebbe luogo per ottenere questo risultato, la cintura trovata a dosso ad un Turco morto, contenente un migliajo di zecchini, contribuì maravigliosamente a ravvivare il marziale ardore dei Greci.

Intanto avvicinavasi il fine della bella stagione; le piogge cominciavano a molestare gli assedianti, che andavano scemando per le diserzioni e le malattie; onde si risolse di venire all' assalto. I Turchi sembravano scoraggiati, ed una calda zuffa ch' ebbe luogo il 15 di settembre, contribuì a far conoscere come si fossero i Greci agguerriti. Avendo respinto il nemico fino alle porte della città, si accamparono a non più di cinquanta passi lontano dalle mura. Colocotroni collocò immediatamente dietro a questa posizione due coronade, che ormai vietavano qualunque sortita; piantò la sua tenda presso ad un villaggio posto in su la via di Mantinea, mentre che Pietro Mavromichalis con i suoi Spartani trinceravasi dalla banda di mezzodì ad un tiro di fucile dalla piazza.

Il 16 ed il 17 furono gettate alcune bombe in città; e si potè desumere l' abbattimento dei Turchi, vedendo che non rispondevano con un solo colpo di fucile contro i soldati greci. Si ebbero ulteriori prove delle loro angustie in molti maomettani che uscivano dalla città per implorare pietà da Hypsilanti. Questi sventurati intenerivano i cristiani, si spedirono ad un vicino villaggio, ma si pubblicò che non sarebbero ricevuti altri assediati. In pari tempo si rifiutò disdegnosamente la proposizione de' Giudei di pagare una grossa somma di danaro per aver salva la vita. I loro correligionarj avevano strascinato per le vie di Costantinopoli il cadavere del patriarca martire Gregorio, e la loro perdita fu irrevocabilmente stabilita.

Il giorno 19 una cinquantina di mussulmani tra vecchi, femmine e fanciulli uscirono implorando la misericordia de' cristiani. Tutti si affrettarono di

recar loro del pane, ma una crudele necessità costrinse gli assedianti a farli rientrare in città. In vista di quest' azione accaduta sotto i loro occhi, i Turchi nel susseguente giorno tennero un' adunanza, nella quale tentarono di corrompere il capo degli Spartani, e nulla avendo potuto ottenere gli dichiararono, che avendo sufficienti vittovaglie per loro, lascerebbero morir di fame le bocche inutili, onde difendersi fino all'ultimo sospiro.

Intanto il capitano Baleste con trecent' uomini disciplinati all'europea giugneva al campo. Aveva abbandonata Calamata dietro la notizia dello sbarco dei Turchi a Patrasso; e dopo una conferenza tenutasi il giorno 23, Colocotroni che caldamente desiderava di allontanare Demetrio Hypsilanti, lo persuase a recarsi con questa scelta truppa a Calavryta. Costui dopo avere allontanati Mavrocordato e Cantacuzeno, cadde nello stesso laccio. Partì il 25 conducendo il battaglione di Baleste e due piccoli cannoni da montagna, con Gordon, Voutier, Persa nativo di Limagne, e tutti gli ufficiali stranieri, tranne Raybaud, che lasciò per continuare il bombardamento.

Malgrado la giusta confidenza dovuta alle memorie di Voutier, la storica verità ci prescrive di schiarire e riferire alcuni fatti contenuti in questa relazione, relativi ad un avvenimento, ch' egli compilò sulle altrui relazioni, giacchè egli non fu presente alla presa di Tripolitza. Perciò soggiugneremo che nel giorno susseguente a quello in cui partì Hypsilanti, i Turchi avendo chiesto di trattare, mandarono i loro deputati al quartiere di Colocotroni, ove trovavansi adunati tutti i capi dell' armata greca, come pure la celebre Bobolina e parecchi capitani idriotti, accorsi per

assistere alla presa di una città, la di cui caduta non potev' essere lontana.

Dopo avere per un' ora intera fumata la pippa ed essersi guardati senza parlare, Colocotroni prese la parola, chiedendo ai Turchi ottanta mila borse (40 millioni di piastre) per accordar loro salva la vita e la facoltà di conservare gli effetti di loro uso, imbarcandosi nel golfo di Calamata, ond' essere trasportati nell' Egitto o nell' Asia Minore. I Turchi riclamarono rispetto all' enormità della somma; e lo cheik Nedgib effendi, ch' era assistito da tre commissarj, rispose che nulla poteva deliberare senza conferire cogli assediati. Lo che venne accordato, unitamente ad una sospensione d' armi di due giorni, entro i quali i Turchi darebbero una categorica risposta.

Nel susseguente giorno Colocotroni ed i capitani Scypetari cristiani, che mai non avevano cessato d' essere in corrispondenza con Alì pascià di Giannina, ricevettero proposizioni d' accomodamento da Elmas, figlio di Metchebono, capo dei Tossidi, formanti parte del presidio di Tripolitza. Uscì subito in persona dalla piazza, per recarsi al luogo dell' abboccamento, ed alcune lettere del visir suo padrone a lui dirette, lo persuasero a trattare. Fu convenuto senza separarsi, che i due mila Albanesi sotto il suo comando potrebbero tornare al loro paese con arme e bagaglio senz' essere visitati, a condizione soltanto che nè essi, nè i loro compatriotti, non servirebbero più contro i cristiani, qualunque si fosse la natura degli ordini che riceverebbero.

Il 28 di settembre i Toxidi partirono scortati da Panos secondo figlio di Colocotroni. Fu dice

Voutier, (1) un commovente spettacolo il vedere que' valorosi soldati, indeboliti dalle privazioni, ma con occhio tuttavia feroce, sfilare lentamente in mezzo ai Greci, che con avido sguardo attentamente osservavano le rilucenti loro armi e le ricche vesti, mentre che la popolazione di Tripolitza accorsa sui baluardi, attestava con un cupo silenzio, che prevedeva la sorte riservata a lei dopo avere perduti i più fermi sostegni.

I Turchi che tuttavìa si lusingavano di esser soccorsi dall' armata sconfitta alle Termopili, di cui ne ignoravano la catastrofe, e dai numerosi rinforzi di giannizzeri che sempre inutilmente aspettavano da Patrasso, tentarono di negoziare un' altra volta onde acquistar tempo.

Ma ognuno ormai non pensava che alla propria sicurezza, quando fu veduto comparire il saraf (banchiere) del visir, che chiedeva di trattare per gl' Israeliti. Portava magnifiche pistole ornate d' oro, che Colocotroni gli tolse, dicendo, *non convenire le armi ad un Giudeo.* Trovò pure opportuno il danaro che gli diede, e lo rinviò con evasive parole.

Per mezzo di queste conferenze le donne di Khourchid pascià avevan saputo che Bobolina trovavasi nel campo degl' Elleni, e chiesero un'abboccamento. Prestossi al loro invito, e l'avidità persuase molti capitani a seguirla, onde parlare coi capi del presidio turco. Seguendo l' esempio dei loro ufficiali molti insorgenti si fecero a cambiar

(1) Questa particolarità proverebbe che Elmas bey ed i suoi soldati erano tuttavia in Tripolitza il 28 di settembre; vedremo tra poco altre circostanze che sembrano appoggiare questa versione.

pane con armi, e le cose procedettero tant' oltre che si stabilì una specie di fiera, in cui vendevansi i mezzi di prolungare indefinitamente la guerra. Pure i soldati furono i primi a veder con dispiacere tale più che scandalosa baratteria. Non a torto pensavano che l'eroina Bobolina non rendeva disinteressate visite alle signore dell' harem di Khourchid, e che più d' un figlio di Licurgo preferiva l' oro ed i giojelli dei Turchi e degli Ebrei alla ferrea moneta de' loro antenati. Mormorarono, indi altamente chiesero, che si rompesse ogni comunicazione, e vedendo di non essere ascoltati, fecero fuoco a dosso ai Turchi, che il 2 di ottobre furono costretti a rientrare nella piazza continuando tutta la notte a fucilarsi, mentre che entro la città gli Albanesi si battevano cogli assediati (1)

Più non si parlò di conferenze (*Khaluet*), ed il dì quattro passò senza che avesse luogo alcun fatto. Il 5 fu pure tranquillo fino a mezzodì, quando s' udì gridare: *all' assalto, all' assalto! Gli Elleni salgono sulle mura!* A tali parole tutta l' armata accorre verso Tripolitza ... Un soldato di Colocotroni aveva osservato dalla batteria eretta contro la porta settentrionale che la muraglia era in quel luogo malguardata; egli era stato il primo a scalarla; l' avevano seguito i suoi compagni; e tutta l' armata accorreva in loro ajuto.

Nello stesso istante i Turchi cominciano a fare un vivissimo fuoco dalla rocca e da alcune torri;

(1) Questa particolarità proverebbe che Elmas bey ed i suoi soldati erano tuttavia in Tripolitza il 28 di settembre; vedremo tra poco altre circostanze che sembrano appoggiare questa versione.

ma i soldati di Pietro Mavromichalis cui spettava in quel giorno il supremo comando, vedendo ciò che facevano quelli di Colocotroni s'arrampicano sui baluardi della città. In un batter d'occhio s' impadroniscono di una delle principali torri; voltano i cannoni contro la rocca, ne smontano le batterie e tutti i soldati entrano in città.

Si chiedono gli ostaggi. Il santo arcivescovo di Monembasia, i vescovi di Cristianopoli, di Dimitzana e d' Amiclea più non esistevano. Una voce accusa i Turchi di averli avvelenati, e questa voce aggiunta alla resistenza che tuttavia opponevano in alcune case entro le quali s'erano trincerati, esaltando il furore degli Elleni, viene pronunciata la terribile voce, *non più quartiere* (1).

Il lettore può scegliere a voglia sua la più orribile tra le relazioni conservateci dalla storia dei saccheggi delle città ne' secoli biblici, quando scannavansi ancora gli animali, e si avrà un fedel quadro della presa di Tripolitza. Stanco di narrare carneficine, mi restringerò a dire, tremando d'orrore, che furono passati a fil di spada ottomila Turchi atti alle armi, e che un numero ancor maggiore di femmine... mi manca il coraggio per terminare.

(1) Ecco quanto si legge in una delle note comunicatemi dal signor Raybaud ,, Gli Albanesi, che tuttavia trovavansi in città, si ritirarono nel palazzo del ,, pascià, invocando la stipulata capitolazione, ed uscirono senza ostacolo; di là vennero ad occupare la posizione abbandonata dai Greci per saccheggiare Tripolitza; e si ebbe tal paura di loro, che non si pensò a recar loro noja. Essi non partirono che il giorno 7, prendendo la via di Vitina, villaggio diciotto miglia discosto da Tripolitza, onde recarsi al golfo di Lepanto, di dove passarono a Missolongl.i.

Il sangue degl'innocenti Greci assassinati a Costantinopoli, sotto gli occhi, e per certi rispetti in seno a colui che come monarca doveva a tutti giustizia e protezione, non può scusare i delitti di Tripolitza. Fu peraltro risparmiato, affrettiamoci di dirlo, perchè i Turchi in eguale circostanza nulla hanno mai rispettato che per lordarlo, fu risparmiato l'harem di Khourchid pascià e le sue donne, e l'antico vaivoda di Patrasso uomo ai Greci sempre propizio. Kyamil bey di Corinto andò debitore della vita a politiche ragioni che riferiremo altrove; il Kiaja bey di Khourchid, e lo Cheik Nedgib effendi coi loro harem furono egualmente protetti. I vincitori che in questo fatto perdettero poco più di dugento uomini, saccheggiarono, tranne il tesoro che apparteneva al fisco, ragguardevoli ricchezze che i bey di Corinto, d'Arcadia, di Mistra, di Bardouni e di altri luoghi avevano riposte in Tripolitza. Ma la più preziosa spoglia che poteva cadere nelle loro mani fu il pio Giuseppe, vescovo d'Andreossa, che scuoprirono in fondo ad un sotterraneo. Il primo suo atto fu quello di pregare per i suoi carcerieri e carnefici, ch'egli ebbe la consolazione di riscattare col prezzo de' suoi patimenti. E per tal modo in mezzo a tante atrocità l'immaginazione si ferma ancor con piacere su di alcune buone opere.

Mentre che i Greci saccheggiavano Tripolitza Demetrio Hypsilanti assisteva alla distruzione di Galassidi, ch egli vide stando sull'opposta riva del Peloponneso, dov'era disceso tosto che arrivò a Calavryta. Non aveva potuto soccorrere i Galassidiotti; ed addirizzò ai capi degli Elleni una circostanziata relazione di quella catastrofe, che

non fece su di loro alcuna sensazione. Erano tutti intenti al saccheggio, e nemmeno prendevansi pensiero di dar sepoltura ai morti. Tutti i più riposti angoli della città furono minutamente visitati, ed ogni soldato delle vittoriose bande avendo empiuta la borsa, si affrettò di tornare al villaggio natale, credendo fatta la sua fortuna e terminata la guerra colla presa di Tripolitza.

Il capitan pascià, egualmente contento della sua spedizione di Galassidi, usciva nello stesso tempo dal golfo degli Alcioni. Accostandosi a Patrasso ricompensò le spie a spese dei Galassidiotti, agli uni dando barche, ad altri trabaccoli. Per confortare il console delle Cortes, che i Laliotti della fortezza di Patrasso avevano bastonato, gli regalò una pollacca, ch'egli caricò di uve di Corinto, che nulla gli costavano, e fuggì con quanto aveva a Trieste. Rispetto al brick inglese la Zenobia, questa disonorata nave restò ai servigi di Jousouf pascià, che seppe approfittare della sicurezza della sua bandiera per farle fare diversi viaggi a Smirne ed in Egitto.

La mattina del 5 di ottobre le scolte di Zante segnalavano molti vascelli che uscivano dal golfo di Patrasso, ed il giorno 6 la maggior parte della flotta ottomana aveva gettata l'ancora in rada, mentre che il rimanente era a vista dell'isola. Ad ogni istante ne approdava alcuno rimurchiando i miseri avanzi della mercantile marina di Galysidi. Così continuarono per tre giorni ad approdare ora in maggiore, ora in minor numero; giorni di dolore e di disperazione per gli Zantiotti. Fremevano di sdegno allorchè i Turchi, ch'essi avrebbero voluto veder distrutti, festeggiavano, all'ingresso del porto ogni nave catturata, con sca-

riche d' artiglieria. Ad ogn'istante gli eco di Zante ripetevano il fracasso del cannone de' barbari, cui una banda di suonatori al servigio di non so qual nave o reggimento inglese, di tempo in tempo rispondeva con arie prese dall' opera di Candrillon di Rossini.

Giammai la mezza luna aveva forse ricevuti tanti onori; ed una cosa più essenziale furono i viveri somministrati alla flotta, che ne aveva estremo bisogno. Fu per tal conto servita con tanto zelo e celerità, che si trovò a portata di riporsi in mare il giorno 8 di ottobre dopo il mezzo giorno. La polizia gareggiando di cortesia col governo inglese, nelle di cui reti andavano a fermarsi tutte le lettere del continente, avevano avuto l'avvertenza di trattenere quelle che parlavano della presa di Tripolitza. Temevasi che tale notizia non raffreddasse il coraggio del capitan pascià e degli intrepidi suoi equipaggi, che avevano così valorosamente catturate le abbandonate navi mercantili. Che sarebbe stato di tanti eroi sopraffatti dalla paura? Come provvedere lungo tempo al loro sostentamento? Quindi sebbene festeggiati al loro arrivo, lo furono ancora partendo, pel piacere che avevasi di vederli partire, come fecero, in buon ordine, senza strepito e senza confusione. Ma dove si recavano? Varie erano le opinioni su quest' argomento.

Pretendevano alcuni che il capitan pascià recherebbesi a Navarrino onde ripigliare quella città presidiata dal conte Mercati di Zante. I partigiani dei Turchi meglio informati, assicuravano che l' ammiraglio, il quale aveva dal sultano ricevuto l' espresso ordine, *di calcinar Idra, e di portargli le ceneri,* attaccherebbe quell' isola ribelle.

Partiva con una flotta di ottocento vele. E di già si numeravano i giorni, le ore, gl' istanti che darebbero contezza dei nuovi disastri de' cristiani. Ad ogni modo la celerità colla quale la flotta turca era partita, rendeva dubbiosi i disegni, che le attribuivano i suoi partigiani. I Greci sostenevano che le loro navi tenevano il mare; ed il dieci dopo mezzo giorno fu segnalata una squadra sconosciuta. L' undici il popolo di Zante divulgò tutto ad un tratto che l' armata della croce era in vista; le vedette annunziavano la comparsa di due flotte.

Alle nove del mattino le campane della città suonano senza che se ne conosca la causa; la polizia stessa lo ignora e non osa impedirlo. Il cannone di S. M. B. la musica assoldata delle sue truppe aveva salutati i Turchi, le chiese greche salutavano invece quindici in venti navi idriotte che s' inoltravano ordinate in battaglia. Le navi turche avevano bandiera rossa, le altre turchina colla croce, quando una goletta si staccò da questo gruppo di navi, e venne a recare una lettera al governatore inglese. Le si fece abbassare la bandiera, che issò di nuovo quando spiegò le vele. Intanto continuava il suono delle campane; ed un vascello genovese ch' entrò in porto annunziò pubblicamente la presa di Tripolitza: da ogni banda s' odono canti e giulive voci: il giorno undici si passò nell' allegrezza.

La sera un confuso bucinare annunzia che le flotte nemiche sono azzuffate; si sono veduti successivamente sparire tutti i vascelli Zantiotti, sono battuti, presi, sommersi, distrutti? I Greci passano dai trasporti di gioja nell' afflizione . . . . . I partigiani turchi trionfavano, quando nel susseguente giorno, 12 ottobre, in sul primo albeg-

giare dell' aurora, odesi a sirocco di Zante una viva cannonatà. All' istante tutti gli abitanti sono in piedi; e quando sorse il sole si videro molte navi idriotte dirette verso l' ingresso del golfo di Cyllene, mentre che l' armata ottomana fuggente innanzi alla croce ripiegava lungo le rive, per lei sola protettrici della ricca Zacinto.

I contadini, ch' erano saliti sul monte Scopos, riferirono che un brick turco, separato dall' armata del capitan pascià era attaccato da molte navi greche. Era mezzo giorno, ed il rimbombo del cannone udivasi in città . . . Seppesi tra poco che disalberato, e crivellato dalle palle, il vascello turco aveva incagliato nella baja di Chiari. Il governo inglese che aveva giudicato a proposito di mandare colà un distaccamento di truppe per mantenere il buon ordine, riseppe subito che i suoi soldati erano stati attaccati dagli abitanti della campagna.

Immediatamente si sparge il terrore per tutta la città. Si prendono le armi, si appuntano cannoni sulle piazze, si chiudono tutti i luoghi pubblici; la flotta maomettana rientra nel porto, ed un ordine del giorno vieta agli abitanti di uscire dalle proprie case dopo il tramontar del sole. Il 13 un nuovo proclama dichiara fuori della legge quattro villaggi accusati di sedizione, e si spediscono alcuni cannoni da campagna per inseguire i ribelli.

Erano poveri ignoranti spinti a personali vendette da gratuite provocazioni ed ingiurie. Nel colmo del furore avevano ucciso un soldato inglese e ferito un altro soldato ed un ufficiale. Tale eccesso non doveva certamente lasciarsi impunito; ma perchè da gran tempo si sentiva il bisogno del

pretesto d' una cospirazione, la polizia avidamente lo colse per volgerlo a quell' uso ch' ella aveva manifestato da che cominciò l' insurrezione dei Greci; e gli Ionii dovevano un' altra volta ripetere il loro doloroso proverbio: *mal abbiano i deboli*.

Il 15 di ottobre in sul tramontar del sole, le scolte avvisavano non essere più a vista veruna nave idriotta; onde il capitano pascià approfittò della notte e del vento favorevole per allontanarsi a forza di vele dall' ancoraggio di Zante.

Tale fu il risultamento di questa campagna dei Turchi tanto preconizzata anticipatamente da coloro che ne avevan formato il progetto. Approdiamo adesso alle rive del Tartaro, tentando di riferire quanto accadeva nelle isole Ionie.

CAPITOLO SESTO

Politica situazione delle isole Jonie - Condotta degli agenti dell' Inghilterra a Zante - Aneddoto relativo alla regina Carolina di Napoli - Oltraggi, sevizie, deportazioni, persecuzioni contro i sudditi russi - Ammutinamento nel porto di Chiari in tale occasione - Sue troppo terribili conseguenze - Legge marziale - Supplizj, movimenti ridicoli delle truppe inglesi - Espulsione delle famiglie greche rifugiate nell' Heptarchia - Gastighi inflitti a coloro che pregano Dio per gl' insorgenti - Embargo sulle campane, le navi ed i canti religiosi - Occhiata sulla Morea - Assassinii degli Schiavoni e di alcuni altri personaggi a Patrasso - Ritorno dei Greci in quella città - Soccorsi che ricevono - I Scypetari maomettani uccidono i Turchi del presidio di Tripolitza - Fuga del capitan pascià, sue perdite - Suo trionfale ingresso a Costantinopoli - Particolarità intorno alla campagna di Giorgio del monte Olimpo nelle provincie oltradanubiane - Sue azioni - Sua morte - Dichiarazione di guerra dell' imperatore di Persia contro Mahmoud, imperatore dei Turchi.

« La pubblica opinione, Milord, ha di già sen-
« tenziata la causa dei Greci e dei Turchi censu-
« rando altamente sir Tommaso Maitland, come
« nostro rappresentante in questa orribile parte
« del globo; ma io non cercherei miglior prova
« degli atti e dei desiderj del governo fuori di
« ciò che ha fatto sir Tommaso Maitland, essendo
« intimamente persuaso ch'egli mai non si allon-
« tanò dalle sue istruzioni, nè per conseguenza
« dal suo dovere. Io lo conobbi in tutta la mia
« vita; e nelle diverse situazioni d' un alta re-

« sponsabilità in cui fu collocato; la sua condot-
« ta fu sempre esemplare ed il suo carattere al
coperto da ogni taccia (1).

Di buon grado accettiamo quest' omaggio renduto alla memoria del lord alto commissario, come altrettanti titoli che appartengono alla storia e lo applichiamo altresì alla maggior parte degli ufficiali superiori che servivano sotto gli ordini di lui, rovesciando sulle persone scostumate da cui erano avvicinati gli eccessi che macchiarono la loro amministrazione.

Riandando quanto fu detto nel corso di questa storia, facilmente si scorge, che il governo, protettore politico della Heptarchia jonica, non mosse che d' uno in altro errore dopo la transazione che abbandonò Parga al satrapo dell' Epiro. Questo fallo, o diremo meglio, questo delitto, fondato sul silenzio di un trattato, fu da principio provocato dagli strumenti della infernale politica che fu cagione delle sventure di quella regina, figlia dell' imperatrice Maria Teresa, che un' atroce violenza strappò dal trono de' suoi antenati (2) dando il pericoloso esempio della deportazione di una testa coronata.

(1) Ved. Lettera di lord Tommaso Erskine al conte di Liverpool, intorno ai Greci. Parigi, F. Didot; settembre 1822.

(2) Durante la dimora della sventurata Carolina a Zante, ella vi fu sempre rispettata ed amata dai Greci. Il conte ... Mi narrò che un giorno gli diceva: ,, ho ,, lungamente creduto di saper governare, non aprii ,, gli occhi che quando non era più in tempo. Per ben ,, governare gli uomini, continuò la regina, bisogna ,, averli studiati, ciò ch' io non feci mai. Se Dio per- ,, mette che rimonti sul trono da cui mi sforzarono a ,, scendere, voglio cominciare una nuova vita. ,,

I nemici di Carolina, rimasti in possesso del monopolio dello spionaggio nelle sette Isole, non appena videro scoppiare l'insurrezione dei Greci, che risolsero di volgerla a profitto della loro cupidigia. Unitisi ad una folla di falliti, e di uomini che altra patria non hanno che quella in cui possono fare illeciti e perciò grandissimi guadagni, avrebbero voluto alimentare una perpetua guerra. Per ciò fare rendevasi necessaria la lontananza delle persone dabbene che avrebbero potuto con-

Teneva continuamente innanzi agli occhi un ventaglio sul quale erano dipinte le città di Napoli e di Palermo, che guardava tristamente. Spesso dilettavasi di contemplare alcuni ritratti di famiglia in miniatura che teneva in uno scrigno, e li mostrava a coloro che l'avvicinavano . . .

Certo O . . . da gran tempo al servigio dell' Inghilterra ed impiegato ne' tenebrosi penetrali della polizia sorprese una corrispondenza tra questa sovrana ed una corte straniera. Fu questa la scoperta che fece allontanare Carolina da Palermo, che più non rivide.

La regina durante la sua dimora a Zante fu per parte del generale Campbell colmata d' amarezze. Coloro, ai quali permettevasi d'avvicinarla, erano obbligati a riferire i suoi discorsi alla polizia. Si pretese dai membri del governo, che per amore e per dovere desideravano di renderle omaggio, d' essere le prime spie. Tutti preferirono di non più vederla. S. M. erasi fatta comporre un piccolo dizionario in greco per chiedere le cose necessarie a'suoi usi. I suoi occhi s' inumidivano quando udiva le acclamazioni di coloro che sprezzavano le bajonette per gridare Viva Carolina! Quando fu imbarcata per Costantinopoli, esclamò; ,, assicurate gli ,, abitanti di Zante che parto di loro soddisfattissima, ,, e che desidero di provar loro la mia gratitudine. ,,

Queste parole non furono dimenticate ed O . . . nel 1821 si risovvenne pur troppo del loro attaccamento alla proscritta regina (Estrat. del gior. d' Ugo Pouqueville)

trariarli; rendersi necessarj colle menzogne, temuti colla calunnia, ed all' ombra dell' autorità ingannata. Fedeli, o piuttosto feroci imitatori dei Turchi, che scannavano il clero e gli arconti greci, diressero le loro trame contro i preti e contro i nobili. Sebbene più di seimila tra arcivescovi, vescovi, religiosi, religiose ed ecclesiastici secolari fossero caduti sotto il ferro de' Mussulmani, non erano, secondo costoro, che cospiratori e ribelli; sebbene in fondo non si qualificassero con questi odiosi titoli, che perchè ricusavano d' invocare altro Dio che quello de' loro padri.

Tentiamo d' esporre questa serie di pratiche, e con ciò renderemo omaggio alla verità ed alla religione. I tempi delle filosofiche declamazioni sono ormai tanto lontani dalle nostre costumanze, quanto quello in cui i fattori olandesi stabiliti nel Giappone, prestavano i loro cannoni al monarca di quella sanguinaria Tauride per distruggere i discepoli di san Francesco Saverio, i loro proseliti ed il cristianesimo(1). Rivendichiamo in faccia al mondo l' onorata memoria delle vittime del-

(1) Nel 1638 l' imperatore del Giappone avendo pregato gli Olandesi di assisterlo nell' assedio di Simabara, ove si erano ricoverati quarantamila cristiani, che altro non cercavano che di sottrarsi ai più crudeli supplizj, si vide il signor Kockebeer, in allora direttore della nazione e del governo batavo, fulminare i cristiani colle sue artiglierie, cedere un parco d' artiglieria ai Giapponesi, ed ottenere i ringraziamenti della compagnia de' mercanti cui apparteneva. Per lo contrario i grandi del Giappone lo giudicarono come meritano tutti i traditori dai quali si ricevono i servigi che prestano, ma non si stimano. Si accordarono disdegnosamente agli Olandesi alcuni privilegi commerciali. Ved. Koempfer T. II, lib. IV, p. 62, ediz. in fol.

la grande persecuzione del XIX secolo, se può tuttavia restar qualche dubbio intorno alla santità della loro causa, facendo palese la perfidia dei detrattori e de' loro avversarj.

Era una sventura per il governatore generale delle isole Jonie, come per i suoi amministrati di trovarsi vicendevolmente in una falsa posizione, in mezzo ai grandi avvenimenti che agitavano la Grecia. Il lord alto commissario tornava da Londra dopo essersi giustificato da alcune accuse degli Zantiotti. Per onorarlo, amando di crederlo insciente di tali misure, erano stati parte imprigionati e parte banditi tutti coloro che avevano osato scriver suppliche contro Sua Grazia. In simili circostanze, forse l'equità gli ordinava di rassegnare la sua carica, supplicando il suo sovrano a dargli un successore, tanto più che dicevasi pubblicamente ch'egli odiava gli Zantiotti, dai quali era generalmente aborrito.

L'amore e l'affetto non sono figli del comando. Invano Sua Grazia aveva voluto riconciliarsi coi Greci di Zacinto, loro mandando la sua statua, pagata coi prodotti di una di quelle sottoscrizioni cui la politica non permette di eludere: si era giunto a tale di dover mantenere una sentinella non per tener lontani i troppo caldi partigiani, ma per reprimere sentimenti affatto contrarj. Coloro che credevano avvantaggiare i loro interessi avvelenando tali disposizioni, vi ravvisarono un'aperta cospirazione contro il governo di S. M. B. Dopo ciò il sospetto fu vicendevole. Era press' a poco egualmente pericoloso il parlare ed il tacere; e la più ovvia accusa era quella di partigiano della Russia. Il più leggere sospetto a questo riguardo era punito col bando. La polizia che

faceva ora esiliare ora morire il conte di Capo di Istria perchè era Jonio, amato dai Greci e stimato dal suo sovrano, che onoratamente serviva, richiamavasi sempre in scena al più legger rumore, che in qualsiasi modo si riferisse al suo nome. La riputazione di questo diplomatico era uno spauracchio! Si vedeva in ogni luogo. Sebbene lontano egli era per i faccendieri ciò che è la virtù esigliata dalla società dei malvagi quando apparisce loro in sogno. E perchè non potevano tacere, vantavansi di spossessarlo del ministero, di far levare il console di Patrasso Vlassopoulos, ed il rigiro aveva così ben tese le sue reti, che non poteva scappare.

La sbirraglia sparsa ne' caffè osservava ed interpretava, non i poco cauti discorsi, ma il più innocente sorriso. Le lagrime che lo sventurato lasciò talvolta cadere a piè degli altari furono risguardate come sediziose, e sua eminenza monsignor Bulgari, vescovo di Cefalonia, che aveva pregato per il patriarca della chiesa greca, e per i suoi correligionarj fu per quest' unica cagione cacciato dalla sua sede e portato a Venezia. Le cose dovevano prendere questa piega; perciocchè se è dimostrato che la corruzione discende dagli alti gradi della società ad infettare le classi inferiori, è certo altresì che il terrore risale dalla bassezza fino alla autorità, ch' egli soggioga facendola servire alle proprie passioni, onde abbandonarla avvilita agli orrori dell' anarchia.

L' avvenimento accaduto all' ancoraggio di Chiari non era che una rissa comune. La spedizione comandata da un generale, non trovò ribelli armati, e tornò come i cannoni di montagna che erano stati trasportati sui muli senza aver fatto

fuoco. Secondo il consueto ordine la cosa doveva terminare in un' inquisizione: un regolare processo avrebbe scoperti i colpevoli, ma gli affari andavano a dilatarsi soverchiamente.

Fin qui non erasi fatto che un primo passo, calunniando il barone di Stragonoff ed il conte di Capo d' Istria; ma una diretta persecuzione erasi mossa contro il cavaliere Vlassopoulo, console generale di Russia in Morea. Scacciato da Itaca sua patria dov' erasi riparato dopo il saccheggio di Patrasso, respinto da Zante e da Cerigo, errava più agitato che Ulisse in mezzo ad un mare infestato sempre dai pirati barbareschi e dagli armamenti turchi. Alcune politiche ragioni non gli consentivano di rifugiarsi ad Idra, gli scali della Turchia gli erano tutti chiusi dopo che il barone di Stragonoff aveva abbandonato Costantinopoli; ed il servitore del monarca di uno de più vasti imperi del mondo, non trovava un angolo di terra ospitaliera per vivervi in pace, quando per la seconda volta approdò a Zante. Fu respinto per la seconda volta, senza permettergli di sbarcare, di parlare o di scrivere a veruno; trattandolo con minori riguardi di un appestato, cui sarebbesi aperto il recinto del lazzaretto, e dicendogli che potrebbe andare a spiegarsi a Corfù.

Spiacevole cosa riesce il riferire questi fati. Ci limiteremo dunque a dire che a Zante, siccome in Turchia, sembrava che il clero richiamasse principalmente l' attenzione e l' odio dei comitati delle spie. Quindi un povero prete fu catturato il 17 di ottobre sulla pubblica piazza e condotto alla fortezza. Accusavasi d'avere fatto fuoco contro gl' Inglesi nella sommossa accaduta a Chiari, quasichè un uomo colpevole di tale delitto, a meno di

supporlo pazzo, potesse sperare di presentarsi impunemente in mezzo ad una guarnigione che doveva conoscerlo. Finalmente tutta l'isola fu dichiarata sotto la legge marziale, perchè erano scoppiate alcune turbolenze in un suo villagio. Ma questo era lo scopo cui si mirava.

Cessarono le funzioni delle autorità civili. Subito si videro uomini condotti sopra gli asini e flagellati per le vie della città; arresti notturni, e la permanente ingiuria attaccare ogni condizione di persone. Il vescovo cattolico che era stato invitato a celebrare la processione del Santo Sagramento, non avendo potuto col prezzo di tutte le concessioni compatibili col suo ministero farsi perdonare le sue virtù, fu pregato di allontanarsi, e gli si assegnò Malta per luogo d'esiglio. O quanto allora egli pianse il solitario convento del monte Quirinale! con un po' meno di timidità avrebbe fatto tremare tutti coloro, cui egli mansuetamente cedeva.

Intanto compilavasi il processo del prete arrestato il 17 ottobre. Era un vecchio che gli sbirri compiacevansi di strascinare carico di catene innanzi ai giudici militari, nominati per eseguire le vendette dell'implacabile legge marziale. Il popolo fremeva di sdegno, malgrado i minacciosi proclami dell'armato areopago. Il 27 ed il 29 si eseguirono sentenze di morte. Erano, non vuol dubitarsi, eque; ma essendo caduto il fulmine sulle forche cui erano appesi i cadaveri de' giustiziati, senza offenderli, sebbene distruggesse il palco, il popolo naturalmente superstizioso conchiuse che erano innocenti.

Seppesi intanto che i contadini del villaggio di Kavana nell' isola di Cerigo, avevano uccisi qua-

ranta Turchi spinti a riva da un accidente di mare. Il loro delitto era atroce, i colpevoli già noti, e rifugiati ad Archangel villaggio posto sulla vicina costa della Morea; e per la colpa di un solo villaggio la legge marziale si estese da Zante a Citera, che avviluppò nella sua rete.

Mentre proclamavasi questa seconda politica scommunica, demolivansi a Zante le case dei condannati e dei contumaci. Con una mescolanza senz' esempio di derisione e di crudeltà, l' esecuzione si faceva al suono delle campane ed al rumore del tamburo, ed intanto ottanta sbirri impiegati intorno a quest' opera, festeggiavano le loro gloriose imprese con un' orgia nella quale bevettero una smisurata quantità di vino.

Troppo fortunati se si fossero limitati a questo stravizzo, o se come Terpandro avessero potuto calmare l' effervescenza col canto; ma la giustizia del soldato non si placa che col sangue. Nel susseguente giorno presiedettero all' esecuzione di due sciagurati, uno de' quali non oltrepassava i diciott' anni: il terrorismo non rispetta alcun' età. Eransi la mattina eretti due palchi, sui quali dovevano nello stesso tempo essere attaccati il conte Kapnistis, e suo figlio accusati d' aver dato asilo ad un giovane greco; costui era entrato nella loro casa quando usciva dalla zuffa con una ferita, che non permise alla loro carità di rifiutargli quelle cure che l' umanità avrebbe rendute commendevoli anche agli occhi dei barbari. Questa considerazione non era stata dai giudici ammessa; pure a forza d' istanze si potè ottenere un indugio a favore del padre, venerando vecchio universalmente stimato. Si ottenne pure rispetto al figlio che non sarebbe posto sullo sgabello che

nel susseguente giorno; e per grazia speciale del *prestantissimo residente*, gli fu condonata la pena della frusta, quella d'essere condotto per le vie sull'asino, e di avere, come praticavasi cogli altri, rotte sul volto alcune ova fradice.

Mal saprebbesi al certo dire in qual codice si attinsero tali castighi; ma è probabile che in quello di qualche popolazione affricana fosse presa l'idea di costringere i prigionieri chiusi nella rocca a salire sui baluardi per essere testimonii dell'appiccamento dei condannati. Strano errore dell'autorità! perciocchè coloro che sono sforzati ad assistere alle esecuzioni, siccome a lezioni di sommissione e di buona condotta, altro da ciò non ritraggono che un più vivo desiderio di vendetta. L'apparato de' supplizj e de' carnefici, non giova che a far loro sentire di essere tiranneggiati, perchè risguardano come altrettanti modelli di coraggio, ed oggetti di venerazione i loro fratelli immolati dai dominanti.

A pochi passi discosto dal luogo delle capitali esecuzioni (era la piccola farsa che segue il dramma serio) un Greco che aveva ricusato di portar acqua ad alcuni soldati Inglesi, riceveva cinquanta colpi di bastone sotto gli occhi d'un capo sbirro, che in pari tempo fece stracciare gli abiti del paziente. All'ultimo il 2 di novembre si fece appiccare un uomo a Chiari, luogo del pubblico scandalo, e nel susseguente giorno il vecchio conte Kapnistis, cui non era stata accordata che una dilazione, fu attaccato alla gogna Il nome de' suoi antenati era scritto nel libro d'oro di Venezia. *O tempora!* Nelle tre ore di agonia ch'egli subì senza obbrobrio, perchè soltanto il delitto reca vergogna, le porte e le fi-

nestre delle case della gran strada di Zante furono chiuse, ed affatto spopolata la piazza sulla quale era esposto . . . Si dice che questo gentiluomo aveva un parente in Odessa ai servigi dell' imperatore Alessandro.

Altro ormai non restava ad eseguirsi che il disarmamento degli Jonii: tutti erano colpevoli, quelli ancora che li condannavano, perchè i voti pubblici e privati erano favorevoli agl' insorgenti. I consoli che scrivevano ai loro governi magnifiche apologie dei Turchi, erano in cuor loro partigiani dei Greci, e la politica non aveva potuto renderli che ipocriti; non essendovene un solo amico dei barbari.

Un proclama del presidente dell' Heptarchia jonica pubblicata il 18 luglio 1821, che riferivasi ad un altro del 1 di giugno, diretto agl' isolani per vietar loro d' abbracciare la causa degl' insorgenti, dichiarava coloro che avevano violato quest' ordine esigliati a vita e confiscati i loro beni se non ripatriavano entro cinquantun giorni, mentre che non impedivasi agl'Inglesi di accorrere in ajuto dei Greci, di modo chè ciò ch' era lecito a Londra ritenevasi come delitto a Zante. In forza d' un'altra decisione del 22 di luglio, i vascelli jonici che servivano contro i Turchi erano stati dichiarati pirati, e soggetti ad essere come tali trattati, cosa che non era fondata in diritto a meno che portassero bandiera inglese. Non fu fatta tale distinzione, e quindi fu commessa un'aperta ingiustizia contro Dionigi Forcas di Cefalonia, e Gianakcheris di Zante, che guerreggiavano a proprio rischio e pericolo sotto bandiera della croce, come sott' altri auspicj guerreggiava in America

lord Cochrane, senza che il parlamento britannico avesse giudicato il suo caso degno di forca.

Malgrado questa dimenticanza di principj, gli stessi ordini dichiarati *paterni* furono rinnovati per mezzo di otto minacciosi proclami fino al 16 d'ottobre epoca della pubblicazione della legge marziale. Fondavasi sugli scandali di Cerigo. Dopo il giorno della pubblicazione di tal legge: *veruna nave delle parti belligeranti, tranne il caso di burrasca, non poteva ammettersi ne' porti jonii. Ogni individuo che avesse comunicazione con loro si risguarderebbe come colpevole di aperta ribellione contro il governo jonico.* Una posteriore legge ordinò il generale disarmamento de' settinsulari.

Dal fin qui detto si è potuto vedere in qual modo il governo jonico era neutrale, perciocchè mentre approvvigionava la flotta turca, vietava alle navi greche di far acqua ad una fontana talmente discosta dalla città, ch' era fuori dei confini del lazzaretto. Questo fatto ed altri molti se non fossero caratteristici di un' alta ingiustizia sarebbero non meno nojosi a riferirsi che le escursioni fatte nell'isola per eseguire il disarmamento delle campagne.

In altri tempi sarebbe stato un oggetto di celia il vedere solennemente appuntati agli angoli delle vie cannoni che subito si ritiravano all'avvicinarsi della pioggia; l' udire certi cenciosi banditori enfaticamente proclamare l' ordine di ritirarsi alla propria casa alle cinque ore e mezzo della sera, d' illuminare le finestre, come se si volesse scacciare i fantasimi, dichiarando responsabili di ogni movimento popolare gli ostaggi che erano rinserrati nel ricinto di Psofis, che ora

forma il castello di Zante. L'imbargo posto sulle navi, sulle campane e sulle umane voci, colpevoli d'avere invocata la divina misericordia a favore dei martiri della fede, davano motivo a sinistri sospetti. Udivansi ogni giorno nuove insurrezioni somiglianti a quelle di Zante, che scoppiavano in tutte le isole, quando un proclama più degli antecedenti terribile intima ai rifugiati l'ordine di uscire dalle isole entro quindici giorni.

A tale non motivata dichiarazione, gli sventurati rammentarono l'onorato nome del capitano Ross, che li aveva accolti così umanamente. Era per essi il solo giusto in Israello. Egli li aveva consolati o sovvenuti col proprio danaro: con quali accenti invocarono il testimonio delle sue bontà! Ma egli non era più nell'heptarchia per proteggerli; l'uomo benefico era partito alla volta dell'Inghilterra. Dopo la partenza di lui gli Jonii si erano tassati in tutte le isole per soccorrere i fuorusciti del continente. Questi non chiedevano dal governo che il fuoco e l'acqua che pagavano. Sì il fuoco e l'acqua che pagavano, perchè ogni straniero, qualunque fosse la sua patria, doveva procurarsi una carta di sicurezza, che rinnovavasi ogni mese. La rapacità del fisco vi aveva assoggettati vecchi, adulti, donne e fanciulli, e potremmo citare un bambino di due mesi e mezzo allattato dalla madre, che pagava la sua carta (1), il di cui prezzo invariabilmente tassato dall'arbitrio, poteva risguardarsi come un'onerosa imposta.

(1) Ciò accadeva per una estensione abusiva, perchè l'ordine non colpiva che i fanciulli che avevano più di sei anni.

Il codice turco non assoggettava al *caratch*, ossia capitazione, che i cristiani maschi giunti ai dodici anni, età risguardata come sufficiente per portare il giogo della schiavitù. Era serbata agli agenti d' una nazione incivilita, il dilatare i diritti fiscali fino all'infanzia, di permettere che gli sbirri prendessero quattro soldi per ogni agnello che facevasi arrostire a cielo scoperto; ed è probabile che tali generosi esempi frutteranno qualche giorno in alcuna contrada della Turchia.

O nobile e filantropica Inghilterra, sacra terra della virtù, una voce d'indignazione, uscita dalle spiagge della Grecia, mai non ti dirà la metà dei mali che i subalterni tuoi Verri fecero provare a' suoi figli! Il suo augusto parlamento invocherebbe concordemente un severo giudizio contro costoro, se un Jonio somigliante al contadino del Danubio ti dicesse: *io vidi donne tormentate dal mal di mare spirare tra i dolori del parto alle porte del lazzaretto, di cui loro vietavasi l' ingresso perchè appartenevano ai cristiani che pugnavano per l' altare e per la patria. Ho veduto le fanciulle, le spose, le madri, i figli dei Greci del Peloponneso, strascinati dai sbirri per le strade, spinti fuori delle barriere nella triste loro patria! Ho veduta una vecchia cadente che non chiedeva che la grazia di pochi giorni per morire in pace sulla spiaggia da cui era scacciata, portata da quest' infami esecutori in esecuzione d' inumani ordini. Fui testimonio d' infinite e difficili pratiche (non sarebbero abbisognate per ottenere la grazia di un condannato) che convenne adoperare per strappare il breve indugio del bando di una donna cieca di centodieci anni! Era sventuratamente madre del maggior Sava*

che adunava sulla sua testa una doppia nota di sospetto, come ufficiale in ritiro dal servizio della Russia, e per avere un figlio nel collegio di Pietroburgo.

Ma come parlare dell' innocente ed innocua famiglia di un Greco chiamato Barouka? Il parlamento britannico ebbe di già qualche notizia delle sue sventure. Sfuggita all' uccisione di Patrasso, spogliata di un' onorata ricchezza viveva ritirata in Itaca, paese d' antica ospitalità, aspettando che più felici giorni le permettessero di tornare in Morea, quando le fu ordinato di allontanarsi. Convenne ubbidire. Si allontanò a bordo d' una barca jonica con band'era inglese, ed un pirata barbaresco la predò nel tragitto. Il vecchio padre e sostegno di quattordici tra donne, fanciulle e fanciulli col volto guasto da un largo colpo di sciabla viene strascinato a bordo della nave algerina colla sua famiglia. Sono condotti carichi di catene ad Alessandria d' Egitto, ove furono venduti. Il loro destino era quello di una perpetua schiavitù, se il console di Francia Drovetti, non avesse trovato mezzo di riscattarli. Li affidò al comandante di una corvetta inglese, che li ricondusse a Zante; ma quattro di questi sventurati erano periti. Che il loro sangue ricada sul capo di coloro che li bandirono!

In qual modo sotto il governo di uomini così giusti e dotati di così nobili sentimenti, in qual modo, si dice, possono commettersi tante atrocità? Il lettore ne troverà facilmente la spiegazione nel fin qui detto.

Volgiamo lo sguardo al Peloponneso. Osservando le catastrofi che vi accadevano, sarebbesi creduto che il nulla ripigliasse il suo impero in quella

contrada più di cento volte saccheggiata dopo il regno di Pelope. *Se Dio*, scriveva all'ammiraglio Halgan Ugo Pouqueville, testimonio oculare degli avvenimenti che facevano scorrere il sangue nella penisola, *se Dio non le volge uno sguardo di misericordia, se un celeste raggio non cade su questa desolata terra, la lotta cominciata tra il padrone e lo schiavo, terminerà come quella dei figli di Lajo. Il governo turco più non esiste che negli acropoli; la terra è bagnata di sangue.*

Tutto era orribile, tutto era colpevole; e la condotta de' marinari dell'Adriatico non era meno ributtante, di quella dei barbari. Un solo di costoro, Baretti (il suo nome merita di essere pronunciato con rispetto, perchè fu umano e compassionevole) è degno di eccezione. Gli altri approfittando della sazietà dei Turchi, che rigurgitavano di preda, non avevano dall'aprile in poi cessato giammai di far fruttare le ruine di Patrasso. Pareva che si fossero apropriato l'esclusivo diritto del saccheggio di quanto era rimasto ne'magazzini. Non eravi chi loro disputasse le travi, le porte, le finestre delle case risparmiate dal fuoco, delle quali ne formavano carichi che trasportavano fino nelle provincie illiriche Su questo particolare non accadevano contese che tra di loro, perciocchè più volte questi sciagurati si azzuffarono per pochi piombi o per alcuni palmi di tavolato. Più spesso andavano d'accordo tirando a sorte le spoglie delle chiese, e dividendo tra di loro le croci, e le imagini di Cristo e dei santi. Il colore d'una carta, un tratto di dadi, il caso del giuoco della mora, della paglia corta, e simili dichiaravano a chi spettasse un oggetto sacro. Ne meno superstiziosi che

rapaci, si profumavano in appresso coi vapori dell'incenso, e quando avevano ornati di sacre imagini i camerini delle loro navi, tremavano spesso avanti a quelle imagini che avevano poc'anzi profanate. Ma questo ladroneggio venne improvvisamente interrotto dall'annunzio della presa di Tripolitza.

Quest' inaspettata notizia sparse un tale spavento tra i Turchi ed i ladroni che credevansi tranquilli possessori delle ruine di Patrasso, che nulla saprebbe imaginarsi di simile. In un istante i Scypetari Iapigi corrono a bordo delle navi ch' erano in porto, e fuggono malgrado la loro avversione per il mare, allora burrascoso, onde approdare alle coste dell'Epiro. Dal canto suo Iusouf pascià ponendosi in salvo col dragomanno inglese, affrettossi di celare il suo turbamento entro le mura della fortezza di Romelia che chiude l'ingresso del golfo di Lepanto, mentre che mille cinquecento Laliotti, abbondantemente provveduti di vittovaglie, si chiudevano nell'acropoli di Patrasso, apparecchiati a seppellirsi sotto le sue mura. Intanto le navi schiavone mettevano alla vela in vista dei Greci che di già si mostravano sulle alture del monte Panachaicos.

Il tempo stringeva; perciocchè la mattina del ventidue di novembre, entravano in città quindicimila cristiani sotto il comando di Colocotroni. Il castello occupato dai Turchi cominciò subito a far fuoco. Una bomba cadeva nel consolato di Francia, ed i Greci, avendone osservata la direzione, si recarono in folla verso quella casa, la di cui insegna aveva salvati tanti loro fratelli. Eranvi tra questi gli arconti Certos, Papadiamantopoulos, Sotirakis di Calavrita, Thanos Canaha-

ris, Zaimis e Lando, i quali fecero sapere al governatore Turco, che non gli avrebbero accordata veruna capitolazione, se dirigeva le sue artiglierie verso l'asilo salvatore sul quale sventolava la bandiera francese.

Le zuffe cominciarono ben tosto. Ma come intraprendere un' assedio senza artiglieria? Ciò non poteva farsi dai Greci, i quali si limitarono ad un semplice non intero blocco, perchè non avevano navi per chiudere il mare, e perchè le bandiere delle potenze cristiane non avrebbero pure in tal caso rispettato le leggi del blocco, risguardando tuttavia gl' insorgenti come ribelli. Il 23 una goletta turca che incrociava presso l' ancoraggio sbarcò una cinquantina d' uomini sulla spiaggia. Costoro ebber tempo d' appiccare il fuoco alle case della marina e si ritirarono colla perdita di quattro uomini; un contadino ed un prete, che alla testa d' un distaccamento gagliardamente li stringevano, furono i soli che perissero sotto la mitraglia dell' artiglieria della nave nemica. Dopo questo fatto, l' armata rimase padrona di tutte le posizioni, ed i Laliotti fieramente esacerbati risolsero di abbattere gli edificj che cuoprivano il loro fuoco.

Senza prendersi pensiero della notificazione fatta al loro governo, tirarono su tutti i punti. Le prime loro palle colpirono i consolati d' Austria e d' Inghilterra. Pochi giorni dopo le bombe caddero sulla casa di Francia, ed una palla avendo colpito l' albero della bandiera, questo palladio fu rispettosamente raccolto, affrettandosi di abbandonare un' abitazione destinata alle fiamme. Ma come riuscirvi? Non eravi una bar-

ca nel porto, e la sola vela che in quell' istante appariva nell' orizzonte era inglese.

Questa si diresse dalla banda d' Aliki, porto di Fares, quando un canotto staccato dal suo bordo venne ad avvisare i cristiani che recava loro soccorsi: *vittoria alla croce*, essi gridarono accostandosi al posto accampato tra le ruine della chiesa di sant' Andrea. *O voce cara*. Venivano da Livorno, avevano toccato Malta, recavano due mila seicento barili di polvere, sei mila palle, alcune bombe, ventiquattro pezzi di cannone destinati agli Elleni, che dovevano questi generosi soccorsi alle case commercianti Galati, Vlastos e Pestokis di Scio. In pari tempo entrava nel golfo di Cillene un' altra nave, cui erasi negata pratica a Zante, carica di molte munizioni da guerra somministrate dai trafficanti di Marsiglia.

In tal guisa i nobili figli dell' Ellade che non potevano direttamente entrare nella lotta, vi cooperavano colle loro sostanze, e può dirsi, ad eccezione di alcuni retori, più proprj in ogni paese a provocare che ad affrontare i pericoli, la patria non conta figli ingrati. Alcuni giovani nati e corrotti negli scali del Levante, ed alcuni spiriti di collegio erano i soli che fossero fuggiti all' avvicinarsi della burrasca; mentre che i semplici preti difensori del popolo, soldati e martiri, offrivansi in olocausto per il trionfo della fede.

Dal canto loro i Turchi costernati non si vedevano innanzi agli occhi le sventure, dopo il fatto di Galassidi, di cui andavano debitori agl' Inglesi, risguardando come un oneroso vantaggio il possedimento della cittadella di Patrasso; perciocchè la caduta di Tripolitza allontanava la speranza della sommissione del Peloponneso. Tri-

politza era stato il sepolcro della popolazione turca della penisola; perciocchè, tranne i presidj delle terre murate poste in riva al mare, non eranvi in tutta la Morea che Turchi ridotti in schiavitù, ed alcuni sciagurati ai quali Elmas bey aveva dato asilo tra le schiere de' suoi Albanesi capitolati.

Sebbene i Greci sapessero non esservi effettivamente che seicento Albanesi, avevano chiusi gli occhi su ciò che risguardavano come una pietosa soverchieria d'Elmas bey che all'ombra della sua convenzione cercava di salvare i maomettani suoi correligionarj. Erano in tal guisa partiti col loro protettore senz'essere visitati, portando le loro cinture piene d'oro, e si erano loro somministrati i viveri fino alla prima stazione greca dell'Etolia; ma tali cure erano pressochè inutili, perciocchè lo stomaco della maggior parte di costoro estenuato dalla lunga sofferta dieta in tempo dell'assedio, non poteva digerire gli alimenti che prendevano, e più di dugento erano periti prima di giungere a Missolonghi.

Giunti in questa città i Turchi Moraiti sotto l'abito albanese erano stati conosciuti e sarebbero stati uccisi, se non s'interponeva il capitano etolio Makrys, cui riuscì di placare il popolo. Furono però disarmati, ed Elmas bey attraversò in qualità di vinto un paese ch' egli aveva governato come luogotenente del satrapo di Giannina, quando la colpevole fortuna prostituivasi ai suoi capricci. Egli ed i suoi Albanesi avevano non pertanto conservate le armi, perchè, a seconda delle intelligenze avute coi Greci, dovevano unirsi a' Tossidi insorti contro Khourchid pascià, tosto che giugnessero nell'Epiro loro pa-

tria. Ma che non può la sete dell'oro! Non appena erano giunti nelle foreste di Macrin-Oros, che i perfidi Scypetari, che da molto tempo agognavano ad impadronirsi delle borse dei Turchi loro compagni di sventura, li uccisero tutti senza pietà. Tale fu il deplorabile fine de' maomettani che la spada aveva risparmiati a Tripolitza. Dopo quest' orribile carneficina, i Scypetari si dispersero per le montagne onde giugnere ai loro villaggi, di dove li vedremo uscir di nuovo, tratti dalla speranza della preda, per espiare nell' Argolide un delitto, di cui gli annali della storia ci offrono pochi esempj.

I Greci interpretando a modo loro la carneficina di Macrin-Oros, vi ravvisarono una serie di decreti della divina vendetta, che loro permetteva di sperare, che i Scypetari maomettani divisi dagli Osmanli a cagione di nazionali antipatie, sarebbero quind' innanzi gl' irreconciliabili nemici del sultano. Tutto rispondeva ai loro desiderj. Vincitori per terra, vincitori in sul mare, le loro squadre inseguivano il capitan pascià a traverso alle isole dell' Arcipelago. Una delle sue navi attaccata nell' uscire da Zante aveva incagliato a Chiari, gli si erano poscia tolte sei navi da trasporto nelle acque delle Strofadi, e gli si erano tolti alcuni vascelli galassidiotti mentre passava il capo Maleo.

Frattanto passando presso Ceo, isola che più d' ogn' altra si era attirata il suo risentimento, perciocchè gli abitanti avevano fatto man bassa sui Turchi che l'accidente aveva portati sulle sue spiagge, l'ammiraglio credette di porre al coperto la sua gloria facendo tirare alcune cannonate contro gli scogli delle sue coste. Ma il timido popo-

lo di quest' isola, che un anno prima tremava ancora alla sola vista della bandiera di scarlatto, si acquietò vedendolo proseguire il viaggio. Melos e le altre isole inalberarono lo stendardo della croce. Vide da ogni banda che la Grecia era libera, che impotenti erano i suoi fulmini, e che sulle liberate terre non ravvisavasi la morte che per disprezzarla. Contro tali nemici bisognava combattere, e l'ammiraglio cui erano sospetti i movimenti della flotta greca, non si credette in luogo di sicurezza che quando ebbe gettate le ancore sotto il cannone dei Dardanelli.

Colà il capitan pascià terminava la campagna del 1821, lasciando padroni i Greci della navigazione dell' Arcipelago. Dimenticando che la sua armata era stata battuta a Mitilene, a Micale, a Samo, agli ancoraggi di Zante ed alle Strofadi, di altro non si risovvenne che d' aver vittovagliato Corone, Modone, e Patrasso, d' aver liberata dal blocco la squadra del capitana bey che trovavasi a Syvota, e più di tutto di avere distrutta la marina greca di Galassidi. Era questo il più bel fiore della sua corona rostrale? Non doveva ometter di fare il suo glorioso ingresso in Costantinopoli traendo in trionfo le predate navi; ma perchè i loro equipaggi erano fuggiti, era pur duopo supplirvi; perciocchè a cosa avrebbe servito lo strascinare alcune navi a rimurchio se queste non erano sparse di cadaveri? La sua feconda immaginazione gli suggerì un espediente.

Ordina di arrestare ai Dardanelli tutti i Greci che si trovavano nelle pubbliche piazze, indi facendo una scorreria lungo le coste dell' Ellesponto, ne' villaggi e nelle borgate delle rive fino alle porte di Costantinopoli, furono imbarcati quanti

Greci si poterono prendere onde ornare la trionfale sua pompa. Vile selvaggina destinata ai sagrificj del despotismo, questi sventurati furono ripartiti sulle navi del sultano, senza nemmeno comprendere cosa si volesse far di loro.

Ignoravano gli sventurati il loro destino; essi forse credevano di assissere ad una festa, quando avendo ricevuta la licenza di entrare nel porto, ad un concertato segno i carnefici li sorprendono: e sono impalati con spranghe di ferro che si ormeggiano nelle sarchie, o appiccati alle antenne delle navi. Bentosto spiegansi le vele, il cannone comincia a tirare passando avanti alle Sette torri, la flotta ornata di pali e di corone di appiccati sfila rasentando le muraglie del serraglio, tra le acclamazioni di un delirante popolo, che proclama il sultano *vittorioso*, sebbene fra tanti assassinati non si trovassero venti ribelli. Che importa, erano tutti cristiani, e la morte degl' innocenti entrando nel progetto di generale esterminio, non meritava che altri si prendesser cura di saper come o dove questi uomini destinati alla morte erano stati fatti schiavi. Il sultano seduto nel suo Kiosco, ebbe la soddisfazione di godere di un così dolce spettacolo per il paterno suo cuore, quanto lo era stato quello dei funerali del patriarca Gregorio, di cui vide strascinare in mezzo al fango ed alle sozzure la veneranda mortale spoglia.

L' orgoglio mussulmano esaltato da questa barbara pompa, non lo era meno per i vantaggi ottenuti nelle provincie oltredanubiane, dove il bravo Giorgio del monte Olimpo era perito.

Di tanti tassiarchi rimasto solo dopo la pugna di Dragachan, tentò di ristaurare il progetto di

campagna ch' egli aveva inutilmente proposto di seguire al timido Alessandro Hypsilanti. Egli ben vedeva che con un armata di così diversi elementi composta non potrebbe far testa ai Turchi, e lo consigliava a sostituire alla grossa guerra il sistema de' partigiani. Disfarsi d' ogni inutile impedimento, armare i soldati alla leggiera, trovarsi per tutto; ritirarsi per ricomparire, tribolare il nemimico, stancheggiarlo; quest' era il suo progetto. In tal modo la Moldavia e la Valacchia diventavano il sepolcro dei Turchi: ma i suggerimenti dell' esperienza di un uomo che si era distinto nella guerra de' Serviani contro gli osmanli, non furono ascoltati.

Ripensando a' suoi progetti, Giorgio, ch' erasi separato a Cosia da Hypsilanti, risolse di eseguirli egli stesso. Non nudriva speranza alcuna di liberare gli avviliti discendenti dei Daci, che sarebbe opera perduta il tentarlo; ma legato dai suoi giuramenti agli Elleni, volle fare una diversione tale a loro favore, da richiamare a se le forze della Turchia, onde dar tempo ai Greci di respirare e di apparecchiare i mezzi onde resistere ai nemici della croce. Di già lo avevano raggiunto alcune centinaja di soldati. Era suo pensiero di unirsi ai Panduri che trovavansi nella piccola Valacchia, quando più maturamente esaminando la cosa, si vide costretto a non fare fondamento sui Panduri, che carichi di bottino non cercavano di resistere ai Turchi, in quella provincia ingrossati, che per vendere i loro servigi a più alto prezzo. Perciò risolse di passare nella Moldavia, ove penetrò, attraversando asprissime montagne con cinque in seicento soldati, pronti a partecipare alla sua prospera o trista sorte. Poi ch' ebbero sostenute con-

tro i Turchi varie zuffe in così lungo e difficile cammino, arrivarono al monistero di Kiatra dove Giorgio e la sua gente si afforzarono il meglio che seppero e che lo permettevano le località.

L' attenzione dei Turchi si volse subito da questa banda. La Porta Ottomana nella ferma persuasione d' essere tosto o tardi attaccata dalla Russia non doveva soffrire che un semenzajo di malcontenti esistesse in una contrada posta in sul piede di guerra, ed ordinò imperiosamente a' suoi pascià di distruggere le bande comandate da Giorgio nel monte Olimpo. La cosa sembrava facile. Dopo la battaglia di Skullen l' armata turca aveva ricevuti ragguardevoli rinforzi, e pareva che nulla potesse resisterle. Il seraschiere che ne aveva il comando era di ciò talmente persuaso, che non degnandosi per sì piccola cosa di uscire da Jassi, staccò alcune truppe sotto gli ordini d' uno de' suoi luogotenenti, cui ordinava di recargli il capo di un Greco che aveva osato di tener testa agl' *invincibili soldati* di Sua Altezza.

Il luogotenente fedele osservatore de' ricevuti ordini, non appena giunse a Kiatra, che intimò a Giorgio *di dargli la testa*; ma il ribelle invece di ubbidire al firmano di Sua Altezza, sconfisse tanto compiutamente gl' invincibili, che dopo molti altri inutili esperimenti dovettero adottare altre misure per appagare i desideri del sultano. Si ricorse all' inganno, consueta arma dei vili, che niuno sa meglio adoprare dei Turchi.

Giorgio era non meno prode che religioso soldato. Dopo una vittoria il guerriero dell' Olimpo andava ad appendere agli altari della divinità le corone ottenute sul campo di battaglia. Negli antichi tempi avrebbe, come Senofonte, offerte infinite

vittime agli Dei; sotto la legge di grazia tutto riferiva al suo Dio. Passando dalle preghiere alle battaglie, dalle battaglie alle preghiere, i suoi pensieri non erano signoreggiati che dall' amore della patria: ciò era noto, e forse per la prima volta, un ministro della religione abusò della pietà di un cristiano per porlo sotto la scure dei mussulmani.

L' arcivescovo di Romano cui il seraschiere erasi addirizzato per prendere il tassiarca Giorgio, condiscese ai suoi desideri. Quindi scrisse affettuosissime lettere al guerriero del monte Olimpo, seco congratulandosi del suo zelo in difesa della religione. Benediva le sue imprese, pregandolo di recarsi al monistero di Seco, onde salvare certe reliquie ch' egli aveva colà riposte, e ciò lo pregava di fare senza frapporre indugi, conducendo tutta la sua gente per preservare da ogni profanazione questi sacri oggetti del culto cristiano in pericolo di cadere in mano degl' infedeli.

Appena ricevuta questa lettera, recatagli da un segreto emissario, Giorgio, credendo di servire al suo Dio ed alla sua patria, si affrettò di accondiscendere all' invito dell' arcivescovo. Cominciava allora la quaresima che precede la festa dell' Assunzione della Vergine, quando il soldato della croce, lasciando un debole presidio a Kiatra, si pose in via per recarsi al luogo additatogli dal suo prelato. Non si maravigliò di scontrare in molti Turchi in sul cammino, nè di trovarsi circondato dai loro aguati, sapendo essere allora la Moldavia ingombrata da quelle orde Altronde non erano che occasioni di segna-

lare il suo zelo, e giunse al convento di Seco dopo avere uccisi più di due mila barbari.

Quando vi si fu acquartierato, Giorgio affrettossi di darne avviso all'arcivescovo, il quale ne diede notizia al seraschiere per mezzo del bojardo Stefanaki, Caïmacan di Moldavia. Subito furono poste in movimento le truppe, che accorsero da ogni banda, credendo di prendere d'assalto il monistero, ma furono ricevute così vigorosamente, che si trovò necessario d'adoperare le artiglierie contro le muraglie del monistero. Non eransi preveduti tanti ostacoli, e mentre si facevano venire i cannoni, essendo caduti infermi molti soldati mussulmani, l'armata turca non si trovò a portata di unire che alla metà di ottobre.

Giorgio aveva ottenuto lo scopo che si era proposto; la campagna del 1821 era per i Turchi perduta, più non essendo in tempo di portare la guerra nell'Ellade, e poichè doveva perire, altro a far non gli restava che offrirsi in olocausto alla sua patria. La bella morte dell'eroe di Skullen doveva coronare le sue gloriose imprese; era questa la suprema ambizione di Giorgio. Sempre presentandosi il primo sulla breccia, dopo quindici giorni di trincea aperta, fu di là levato, carico di ferite ricevute in un assalto ch'egli sostenne in sul finir di ottobre. Colà posto sopra un letto guerriero che i soldati formarono colle loro casacche, gl'incoraggiò a difendersi valorosamente, e non spirò che quando seppe essere stato il nemico respinto.

Que' prodi cui aveva raccomandato di provvedere alla propria salvezza tostochè egli fosse morto, rimasti senza capo, stretti da ogni banda,

approfittarono della notte successiva alla morte di Giorgio per ripararsi sul territorio dell'Austria. Poche ore dopo i Turchi occuparono il monistero di Seco, dove non trovarono che le mortali spoglie di Giorgio, ed alcuni Greci morti al suo fianco. Tutti li mutilarono per vendicarsi della perdita di settemila e più uomini ch' era loro costato l'acquisto di quel luogo; e per cuoprire la vergogna di così cara vittoria, si sparsero pei vicini villaggi e si procurarono altre teste per mandarle alla porta dei sultani, ove senza quest' apparato la loro vittoria sarebbe rimasta oscura, come quella di un generale che avrebbe guadagnata una battaglia senza portar via alcuni militari trofei. Con tal mezzo raccolsero un sufficiente numero di teste per far il carico a quattro barche, che giunsero a Costantinopoli colle loro poppe ornate di ghirlande di nasi e orecchie.

L' ingresso del palazzo di Sua Altezza era abbellito di somiglianti trofei, degni d' ornare l' antro delle furie, quando un corriere partito dalle rive dell' Eufrate recò la notizia che il Chà di Persia aveva dichiarato guerra al monarca dei maomettani Sunniti, Mahmoud II. Dicesi in pari tempo che i *Kiril-Bach*, ossia *teste rosse*, soprannome dato ai Persiani, eransi impadroniti di Van, e si avanzavano alla volta di Bagdad. Si diceva inoltre che questa diversione, a torto risguardata come favorevole ai Greci, era opera del gabinetto russo. Pretendevasi provarlo, narrando che il suo ambasciadore alla corte di Theran era un cristiano greco di Montenegro, animato da odio ereditario contro i Turchi, il quale aveva affrettata l' esecuzione di un progetto, le di cui conseguenze contrariavano le combinazioni del divano.

CAPITOLO SETTIMO

Malcontento dei giannizzeri a Costantinopoli - Nuove turbolenze a Smirne occasionate dall' avidità di alcuni Franchi - Bella condotta del console della real marina di Francia - Atroce speculazione di un capitano di cabotaggio straniero d'accordo con una goletta algerina - Carneficine nell' isola di Cipro - Coraggio del signor Mechain - Progetti di ravvicinamento tra i Greci ed i Turchi - Loro impossibilità dimostrata - Sono rifiutati dalla Porta Ottomana - Arrivo dell'ammiraglio Halgan nell'Attica - Situazione di Atene - Riflessioni su tal proposito - Greci rifugiati nell' isola di Salamina - Loro precaria situazione - Loro rassegnazione - Memorande parole d' un loro guerriero - Notabile opinione d' un isolano - Aneddoto del pastore Diacrio - Spedizione destinata a soccorrere gl' insorgenti cretesi - Traslocamento del senato da Calamata a Tripolitza - Indi ad Argo - Perchè - Esterminio dei Greci dell' isola di Samotracia - Affari della Macedonia transassiana - Origine ed avventure di Mehemet Abouloubond - Nominato pascià di Salonicchio - Batte i Greci - Occupa la penisola di Cassandria - E quella di Sitone o Longos - Sua ipocrisia - Tratta coi religiosi del monte Athos - Sommissione della penisola di Cassandria - Condotta d'Abouloubond pascià di Salonicchio - Affari dell' Eubea - Gloriosa morte di Elia figlio di Pietro Mauro Michalis - I Greci rientrano in possesso di Atene.

I resti della burrasca che doveva distruggere la Grecia, respinti verso lontane regioni, vi formavano turbini simili a quelli che avevano contraddistinti le carneficine del mese di aprile. Il malcontento de' giannizzeri che spiegasi a Costantino-

poli in quel modo che a Roma interpretavansi gli augurj infausti per l' inappetenza de' sacri polli, erasi manifestato nell' ultima rassegna di questa anarchica milizia. I soldati d' Hadgi Bectadg non eransi affollati colla consueta loro voracità sopra il pilao (1) che vien loro distribuito nel giorno di tale ceremonia. Eransi accostati alle loro marmitte, che loro servono di pentola e d' insegna militare, con indifferenza. Alcuni avevan gettate al suolo alcune palle di Pilao, e tutti avevano ricevuto il soldo senza le consuete acclamazioni colle quali augurano lunghi anni al sultano, che chiamano Dio in terra.

Erano scontenti della guerra contro la Persia e contro i Greci, che, a loro dire, erano stati spinti alla ribellione dalle vessazioni di Khalet effendi. Pochi giorni dopo trovaronsi affissi in molti quartieri della città alcuni scritti mordaci contro questo favorito. Si satireggiava ne' corpi di guardia in uno con Khasnadar Ousta, che regnava sul cuore di Sua Altezza, dicendo che il mantenimento di questa donna costava più che un' armata. Alcuni tchorbadgi (colonnelli) che avevano voluto reprimere queste sediziose voci, erano stati maltrattati, ed i caracouloudgi (guatteri) non sarebbersi attentati per cosa al mondo di amministrare la più leggiera bastonata per ristabilire l' ordine nelle caserme. Tali bisbigli forieri di violento cambiamento di ministro, avevano consigliati i mercanti a tener chiuse le botteghe molti giorni, ed il divano ad accrescere la vigilanza onde impedire una funesta esplosione.

(1) Riso bollito con alcune droghe.

Tale era lo stato di Costantinopoli in su la fine di Ottobre; ma le cose si trattavano meno politicamente negli scali dell' Asia Minore. Il console di Francia P. David che aveva impedite tante sedizioni, era ben lontano dal godere la meritata calma. Posto tra la cupidigia e l' assassinio, a vicenda lodato per lo zelo che aveva spiegato nel salvare i cristiani, e biasimato per averli difesi, partecipava colla reale marina a quella specie d' omaggio strappato all' invidia dall' ascendente della beneficenza, quando quel Raguseo, di cui si è già parlato, che aveva, non si sa come, usurpata la bandiera francese, attentò al buon ordine che con tante cure era stato ristabilito. Questo speculatore unito ad una compagnia di barattieri, non meno di lui scellerati non aveva temuto di chiedere una scorta pel vascello contrabbandiere che questa ignominiosa società spediva alla Canea. Egli diceva dover colà trasportare alcuni passaggeri turchi che non avevano per tutto carico che piccoli fardelli di mercanzie ed i proprj effetti. La scorta fu accordata, ma ben tosto l'ammiraglio Halgan avendo saputo che il carico del preteso carovaniere consisteva in munizioni da guerra destinate per i Turchi, scacciò colui che aveva tentato d' ingannarlo.

Ben tosto più non udivasi che una sola voce al *Léché* di Smirne, e coloro che ogni loro cura riponevano nell' arricchire, sussurravano da ogni banda contro l' ammiraglio del re cristianissimo, dicendo *che non pensava che a giovare ai Greci.* Non richiedevasi tanto per riaccendere il fuoco; e queste parole essendo giunte all' orecchio della popolazione turca, si dovette per calmare il furore del fanatismo e della più vile cupidigia accom-

pagnare la nave contrabbandiera fino all' altura di Cerigo, ove volle il caso, che fosse poco dopo presa dagl' incrociatori greci, e condotta, come si disse, a Monembasìa.

Da quest' epoca in poi più non fuvvi quiete. Il 17 d'ottobre i Turchi cretesi ripigliarono il corso de' loro assassinj. Alcuni greci furono uccisi senza che veruno reclamasse, ma quando si vide che i facinorosi mettevano lo stoppacciolo ne' loro fucili con esca solforata per incendiare il quartiere degli Europei, che in Levante mai non dovrebbero avere proprietà fondiarie, si mossero varie pratiche, e si ottenne che molti di questi scellerati s' imbarcassero per tornare ai loro paesi. Il console di Francia acconsentì di noleggiare due navi, e l'ammiraglio Halgan di farle scortare; e Smirne fu liberata da cento cinquanta assassini, che partirono colle mani tinte di sangue cristiano. Ma il maggiore d' ogni delitto era ancora celato (1).

Un uomo nato da una razza avara ancor mezzo selvaggia di marinari abitanti lungo le rive dello Adriatico, esercitava la più terribile speculazione di cui trovisi memoria negli annali della marina. Ne taceremo il nome; il suo delitto è troppo enorme e troppo al di sopra delle leggi, perchè possano raggiugnerlo; e non ne hanno nemmeno l' autorità. A Dio solo è riservata la punizione di questo scellerato e de' suoi complici ch' erano costituiti in dignità. Era egli d' accordo con quella goletta algerina che non osò accompagnare al di là del golfo Hermetico le navi incaricate di condurre al capitan pascià il contingente delle truppe

(1) Vedasi lo Spettatore Orientale, 3 novembre 1821, N. 7.

somministrate da Smirne. Era quello stesso pirata cui erasi precedentemente abbandonato lo sventurato vascello sardo, di cui si parlò! Incaricato dopo tal epoca d' invigilare sul cabotaggio, stava colla sua goletta all'ancora a breve distanza dalla rocca che difende l' ingresso della rada di Smirne, dove serviva in pari tempo di pontone per le segrete esecuzioni ordinate dal governo turco. La sua tolda ed il suo bordo erano tinti di sangue. Era stato il sepolcro di molte migliaja di sventurati, quando caddero i sospetti sopra colui che in mancanza di proscritti dati dal pascià approvvigionava questo vampiro ottomano: era, convien dirlo, un cristiano suddito di...

Protetto dalla sua bandiera franca il provveditore del cannibale, ch' era d' accordo coll' Algerino per somministrargli le vittime, faceva segretamente offrire ai Greci, per mezzo de' suoi sensali di trasportarli a bordo di alcune supposte navi, che diceva trovarsi ancorate al di là della rocca e totalmente da lui dipendenti. Di là i passaggeri dovevano essere sicurissimamente condotti nelle isole dell' Arcipelago per vivervi coi loro fratelli diventati liberi. Solleciti di sottrarsi ai pericoli estorceva con ciò ragguardevoli somme alle famiglie greche ch' egli riceveva colle loro ricchezze sulla sua lancetta. Quindi approfittando dell'oscurità della notte per sottrarsi alle pattuglie turche, allontanavasi in silenzio, e coloro che credevano accostarsi ad un vascello salvatore, montavano a bordo del Barbaresco per essere trucidati.

Alcune migliaja d' uomini perirono avanti che fosse scoperto quest'orribile stratagemma; e quando fu noto, sebbene ispirasse un orrore generale, le circostanze o piuttosto l' autorità de' suoi compli-

ci, non permisero, si dice, di gastigare esemplarmente questo trafficante di carne umana. Non sappiamo se tuttavia imbratti Smirne colla sua presenza. Rispetto al barbaresco, dovette allontanarsi colla sua goletta e tornare entro ad un porto delle reggenze Affricane ... La penna mi cade di mano.. Che un velo impenetrabile copra per sempre questo delitto!

Greci sventurati a quai vili tiranni vi aveva il cielo abbandonati! Ed è contro di così commoventi sventurati, che alcuni autori si scatenarono senza temere il giudizio della posterità! Ma proseguiamo. Nello stesso tempo, o in quel torno, l'isola di Cipro trovavasi nuovamente in preda agli orrori dell'anarchia (1). I maomettani indigeni, traviati dalle perfide suggestioni de' soldati stranieri, si bruttarono le mani nel sangue de' loro compatriotti. Gli assassinj ricominciarono nei primi giorni di settembre; e se tutti i consoli europei si distinsero colla loro umanità, colà come altrove, era serbato a quello di Francia il vincerli tutti per il coraggio.

Il giorno della sua gloria era il 6 di ottobre. La plebaglia turca erasi levata a stormo dietro le successive notizie che annunziavano il dislocamento dell'armata maomettana ch'erasi adunata sulle coste della Jonia, e che i Samiotti sbarcati nell'Asia Minore vi esercitavano severe rappresaglie. Volevano vendicarsi de' successi de' Greci cogli assassinj. I barbari furibondi eransi impadroniti di un arcivescovo, di cinque vescovi e di trentasei ecclesiastici, che fecero appiccare alla metà d'ottobre. Mentre si trucidavano quasi tutti i Greci di

(1) Vedasi Raffenel, cap. XIV.

Larnaca e delle altre città. Gli Europei erano in sul punto di perire; di già un Cipriotto da trentasei anni console onorario della Spagna, era perito con molti protetti francesi, allorchè i sediziosi si recarono verso il consolato di Francia, intimando al signor Michain di porre tra le loro mani tutti i Greci (erano moltissimi) che si erano rifugiati sotto la bandiera francese.

Eccitati dal governatore contro il quale il signor Mechain aveva ottenuto alcuni firmani (sempre vuoti d'effetto quando non sono spalleggiati da più efficaci mezzi che non è l'autorità del sultano) avevano risolto di prendere a viva forza i rifugiati. Facevano condurre alcuni cannoni per violentare l'asilo aperto alla sventura, quando la notte che sopravvenne fece che s'indugiasse l'attacco fino al susseguente giorno. Accampati intorno al ricinto consolare, dormivano come costumasi quand'è vicino l'attacco, quando nel cuor della notte giugne ai cristiani un inaspettato ajuto.... Quaranta navi di Psara si presentano improvvisamente all'ingresso della rada; gli assassini fuggono nelle montagne, ed i Greci sottratti a certa morte, montano a bordo delle navi che tosto spiegano la vela. Il console le vide allontanarsi senza temere il ritorno de' bravi, che ricomparvero in città coperti di vergogna, senza rinfacciargli una azione che poteva coprire di gloria i consoli francesi in Oriente se tutti avessero imitato l'esempio di questo generoso amico dell'umanità e dell'onore della bandiera francese.

In opposizione all'evidenza di tanti fatti che mostravano l'impossibilità di qualsiasi accordo tra i Greci ed i Turchi, a Costantinopoli non si pensava che ai mezzi di conciliare persone così

opposte quanto lo erano i Greci ed i Barbari, e ciò facevano non tanto per l'interesse dell'umanità, che della politica, che voleva impedire una rottura tra la Russia e la Porta Ottomana. Questa per cuoprire i suoi disegni di sterminio aveva fatto proclamare il falso gerofanta, la di cui enciclica era stata lacerata e scomunicata dal clero del Peloponneso.

Intanto a Pera si continuava a credere che potrebbe interporsi una specie di patronaggio tra padroni irritati e schiavi che si rialzavano con tutta la superiorità delle memorie de' loro antenati; con ciò sperando, se non altro, di guadagnar tempo. Con questa doppia vista fu proposta un'amnistia. I commissari delle quattro grandi potenze dovevano recarsi ad Idra coi deputati del sultano, per proporre i mezzi di conciliazione, senza fissare su quale base si tratterebbe, quando uno dei personaggi che doveva essere incaricato di prender parte alla negoziazione, dicesi che facesse le seguenti osservazioni.

Che la Grecia più ridursi non potrebbe alla sua passata condizione. Invano la Porta Ottomana pubblicherebbe ogni giorno firmani per ordinare l'oblio del passato; la sua volontà, e le promesse a favore dei cristiani riuscirebbero illusorie, perchè le manca la forza di mantenere i contratti obblighi. Il fanatismo, la sete del sangue e del saccheggio, la voce di terrore del sultano sollevarono i Turchi asiatici. Prima che depongano le armi, la popolazione cristiana che si vuol ricondurre all'ubbidienza, sarà scomparsa alla spicciolata, senza un visibile miracolo della Provvidenza. Nelle parole di Sua Altezza relative all'amnistia, che annunziano clemenza e perdono,

mentre dovunque continuano le carneficine, osservasi, malgrado un' apparente perversità, esservi, piuttosto che mala fede, uno scioglimento d' ogni specie di suprema autorità; perciocchè sembra che il divano non abbia ancor adottata la funesta massima del satrapo dell' Epiro: *governare è ingannare*.

Dicesi che conviene procurare all' impero ottomano i mezzi di mantenere la pace colla Russia! Oimè! ciò torna press' a poco lo stesso che vivere alla giornata; perciocchè che altro è mai una pace tra il potente ed il debole, se non un' efimera tregua? Altronde avanti d' entrare seriamente in un accomodamento, il sultano deve pensare a ridurre al dovere i proprj soldati. Si sciolse il freno alla licenza armando un popolo feroce; e tale è l' esasperazione, che il 15 settembre ultimo si fece fuoco a Lesbo contro una nave francese, perchè credevasi che la sua bandiera coprisse una nave russa, nome che infiamma il volto d' ogni mussulmano udendolo soltanto pronunziare. Si cessi dunque d' ingannarsi. La Russia che conosce i Turchi al par di noi, deve loro imporre la pace. Vi è costretta da una necessità più potente che non la volontà del suo sovrano, a meno che non voglia approvare i misfatti del governo turco, e recarsi in coda a tutte le legazioni europee a Costantinopoli.

Per conto dell' equilibrio politico che suole porsi in campo, ammessa la forza d' inerzia e la potenza dell' abitudine, resterebbe a stabilirsi qual peso reale porrebbe sulla bilancia del mondo l' impero de' Paleologhi, quando Maometto II dominava da molto tempo nel debole consiglio d' Au-

gustolo (1), onde formarsi un' idea dell' attuale importanza della Turchia nelle cose della politica europea. La quistione della potenza militare sarebbe egualmente sciolta, riflettendo, che se in allora bastò al conquistatore di piombare nel porto di Costantinopoli con alcune barche strascinate a traverso alle montagne per rovesciare un impero di cui non esisteva che il nome, se ne conchiuderebbe che la sorte toccata al *labarum* è riservata alla mezza luna; perciocchè l' impresa è assai più facile da che trovansi a Sebastopoli venti navi da fila. Quindi il temuto accrescimento di potenza deve tosto o tardi accadere, qualora nuove combinazioni non si oppongano a tale avvenimento.

Lo stesso è da dirsi rispetto ai commerciali interessi della Francia. Si abbia cura di non confonderli, nè quelli di tutta l' Europa cogl' interessi di alcuni Franchi stabiliti in Oriente, dove dimorano a dispetto delle nostre leggi sotto il bel cielo di quel clima, ed affatto estranei alla loro madre patria; perciocchè si verrebbe con ciò a variare la quistione passando dalle viste generali a specialità diametralmente opposte.

Il commercio degli Europei in Levante non è e non fu mai nulla per conto dei Greci. Distrutti questi si restringerebbe ai particolari bisogni dei Turchi, ora ridotti ad una moneta pressochè fittizia, che non porrebbe nel cambio che alcuni

(1) Sotto questo nome dell' ultimo imperatore occidentale, addita l' ultimo imperatore greco, Costantino Paleologo, perciocchè come il primo portava il nome del primo imperator romano, così l' altro aveva quello dell' istitutore dell' impero di Costantinopoli. N. D. T.

spontanei prodotti del suolo contro l'importazione dell' Europa. Per lo contrario quando siano vittoriosi tutto risorge cogli Elleni. Una nuova carriera, un nuovo orizzonte si aprono all' umana industria; ed il mondo trova l' Atlantide di Platone ch' era da più secoli sepolta sotto l' ignominioso cataclismo della barbarie. Ma non è questo il momento di entrare nelle vaste considerazioni relative a questo oggetto; torniamo alla quistione che forma l' oggetto delle presenti pratiche.

Parlasi di mediazione onde operare una riconciliazione tra i Turchi ed i Greci. *V' interverranno le quattro grandi potenze amiche; si presenterà una dichiarazione ai ribelli...* Io mi fermo a questo vocabolo che reca pregiudizio alla quistione, condannando i Greci, e svelando lo spirito di parzialità con cui si procederà. Chiederò intanto come si potrà solamente entrare in colloquio? In qual maniera si fisserà la disamina?... Ma che vado io dicendo? parmi che converrebbe preventivamente che non avesse esistito il passato, onde non si dovessero cancellare le memorie che lasciò, e le inevitabili conseguenze che ne risulteranno. Questa considerazione è degna di seria attenzione.

Chiederemo in appresso, se i Greci, più perspicaci che le straniere potenze a leggere nel loro avvenire, ricusassero il loro intervento, in tal caso si dichiareranno loro nemiche? Che siensi veduti con indifferenza il capo della chiesa greca appiccato in mezzo alle pompe del culto, i cadaveri di migliaja di cristiani alzati sui pali, attaccati alle forche, giacenti nel fango, abbandonati ai cani ed agli uccelli rapaci, questo può comprendersi. Non si era partecipato al loro assassi-

nio. Ma si vorrà in avvenire essere gli ausiliarj dei loro carnefici? No senza dubbio. Ristringiamoci dunque a supporre, che prendendo una minacciosa attitudine, si ottenga di persuadere i Greci a riprendere le loro catene; si potrà in tale supposto ricusar loro guarenzie per la loro vita, per quella delle loro famiglie e delle loro proprietà? Chi li guarentirà in paesi ove non esiste governo, quando dar non si voglia tal nome alla libera disposizione di vita e di morte che appartiene non solamente al sultano o ai suoi delegati, ma al più infimo agà, e ne'presenti tempi a qualunque individuo coperto di turbante, che ha il privato diritto della spada per la sola ragione che è maomettano? Questa guarenzia deriverà dunque dal canto delle potenze mediatrici? Qual uomo, che conosca le abitudini ed i costumi della Turchia, vorrà accettare tale responsabilità pel suo paese? In caso di contravvenzione ai patti si farà la guerra per raddrizzare tante parziali ingiustizie ed assassinj? perciocchè tali sono le relazioni stabilite dopo la conquista fino all'età presente fra i Turchi ed i cristiani, che i figli d'Islam mai non cessarono di governare con una verga di ferro. Si dovrà presumere che le costumanze di quattro secoli siano per cambiare dietro l'intimazione di alcuni Europei? o piuttosto non è conforme alla ragione il credere, che le religioni e le posizioni sociali essendosi infrante, tutto nuoterebbe nel sangue tosto che gli oppressi sarebbero rimessi tra le mani degli oppressori?

Che si rinuncj adunque, finchè siamo ancora in tempo, alle chimeriche idee di mediazione e di padronato. I Greci avendo come gli Olandesi di Filippo II, acquistate col traffico, al quale un

avido ma non previdente fisco loro concesse di consacrarsi, armi per combattere i loro tiranni, altro per loro non resta, dopo aver veduta l'aurora dell' emancipazione, che il nulla o la libertà.

Queste savie considerazioni erano fuor di stagione quando arrivarono a Costantinopoli: la Porta aveva dichiarato agli *Harmosti* delle quattro grandi potenze che non accetterebbe veruna specie di mediazione; e siccome non aveva pregato le potenze a prender parte ne' suoi affari, sdegnò con ragione di dare ulteriori spiegazioni. Inebriata da' vantaggi ottenuti dal suo capitan pascià, che aveva distrutta la mercantile marina di Galassidi, credeva ormai soggiogato il Peloponneso. Quindi invece di mandare negoziatori ad Idra, aveva ordinato al Kiaja-bey di entrare nella Morea per sequestrare gli averi de' Greci emigrati. Doveva poscia formarne un elenco, restituire le proprietà ai rajas ch' eransi conservati fedeli; operazione facilissima perchè tutti erano compromessi. Il reis effendi fece comunicare questa disposizione all' ambasciatore di una straniera potenza, che la trovò prudentissima, perchè, senza dubbio, non era meglio informato del divano dello stato degli affari di Sua Altezza. La nave che doveva trasportare il lord-commissario delle confische era apparecchiata a salpare, quando arrivò la notizia della presa di Tripolitza.

Per non mostrare di dar a dietro; si fecero partire due referendarj, intorno ai quali non si ebbero ulteriori indizj. Lo stesso accadde di non so quali emissarj della Porta che recaronsi nell' isola di Creta per pubblicarvi la pastorale del

falso patriarca; scomparvero, si dice, in seno alle umide Ninfe.

La Grecia non doveva avere verun avvicinamento co' suoi oppressori, che per combatterli, ed i suoi benefattori raccoglievano dovunque tributi di amore. Quando una nave della reale marina di Francia presentavasi innanzi ad un' isola dell'Arcipelago, annunziavasi il suo arrivo con canti di allegrezza. Le Nomand de Kergrist e Begon de la Roussiere avevan resi tanti importanti servigi ai cristiani, che la corvetta l' *Eco* ed il brick l'*Oliviero* erano dovunque accolti con tali trasporti di gioja, che i Turchi avrebber potuto aombrarsi se i loro capitani non avesser egualmente stesa una pietosa mano a tutti gli sventurati. Tutta la marina del re Cristianissimo era nello stesso caso: era riservato all' ammiraglio Halgan il gettare le basi d' un' eterna riconoscenza tra la Francia e gli Elleni.

Partito da Smirne a bordo della fregata la *Guerriera*, arrivò in breve alle spiaggie dell' Attica. Atene era in mano dei Turchi. « *Le messi matu-* « *re*, scriveva egli, *in mezzo a desolate contrade, risvegliano diversi pensieri, se l' Europa col suo sommo incivilimento non fa argine al funebre corso degli avvenimenti . . . Essere o non essere, ecco la sola alternativa per i Greci. Parrà meno strano il vedere questa parte d' Europa abitata dai Tartari che dai cristiani?* »

Cinquecento Scypetari maomettani e trecento Turchi indigeni formavano il presidio dell' acropulo. La città assai maltrattata sembrava una terra presa d' assalto. Le case erano aperte, le porte, le finestre, i palchi erano scomparsi. In molti luoghi non vedevansi che muraglie annerite dal

fumo, ed i barbari eccitavano ogni giorno qualche nuovo incendio. Il convento francese de' Cappuccini era ridotto in cenere, i bassi rilievi del monumento della Tribù Acamantide annessi al monastero giacevano calcinati e mutilati tra le ruine. Immondi avanzi, reliquie di cadaveri d'uomini e di animali ingombravano le vie, il di cui silenzio non era di giorno interrotto che dal passaggio delle pattuglie o di alcuni soldati a cavallo: tutta la popolazione dell' Attica aveva abbandonata la patria.

Siccome ne' tempi in cui i Greci dovettero fuggire all' avvicinarsi delle orde di Serse, i loro discendenti costretti ad abbandonare il continente cacciati da altri barbari, eransi riparati nell'isola di Salamina, seco recando le immagini e le spoglie dei templi del Signore sottratti alla rapacità dei Turchi. Circondati dai nemici, travagliati dai bisogni, soli coi tristi loro pensieri, ma sostenuti dalla speranza (perciocchè quand' erano vincitori non risguardavano le sventure che come prove mandate da Dio, in cui era tutta riposta la loro fiducia), conservavano nelle disgrazie l' eroica attitudine della più sublime rassegnazione. Invano gli Ottomani, eransi *degnati d' accordar loro la grazia di venire a fare il ricolto, a condizione di pagare i consueti tributi;* avevano disdegnosamente rifiutata quest'offerta, dicendo: *che quando la sorte delle armi li ponesse di nuovo in potere dei Turchi, non perciò si abbasserebbero a chieder loro la vita.*

Uniti alle popolazioni di Elcusine e di Condura, borgata della Megaride, i Greci vivevano accampati a famiglie in seno ad un' isola *nutrice di api,* ma che poche cose somministra a' bisogni degli

uomini. I rami d'un ulivo curvo, l'ombra di una rupe, le grotte, erano luoghi invidiati che talvolta estraevansi a sorte per servir di riparo ai vecchi, alle femmine, ai fanciulli. Del rimanente tutti erano in preda a crudeli privazioni, la più incomoda delle quali era la sete. Esposti ai raggi di cocente sole, le donne lattanti serbavano talvolta parte del latte destinato ai loro figli per i feriti, ed il tramontar del sole era per i rifugiati una specie di rinascimento alla vita.

Allora s'imbarcavano di soppiatto per andare a cogliere uva sul continente, ed a far far acqua alle note sorgenti, esponendosi al pericolo di essere fucilati dai nemici appiattati presso alle rive. Con quanta gioja rivedevano l'isola recando alcune frutta della terra di Cecrope, e botti di acqua attinta alle sempre sacre fontane (si chiamano, tuttavia *agiasma*) ch' erano in potere del lo straniero!

In tale stato mantenevansi le cose da oltre due mesi, ne' quali erasi dovuto soffrire l'accesa atmosfera della canicola, quando un lieto grido annunziò la comparsa della *Guerriera*. Il nome di Temistocle mai forse non echeggiò con maggiore entusiasmo su quelle spiagge. Era il primo vascello che i Greci vedevano dopo tanti giorni di afflizioni. Le sue cannoniere spalancate fornite di cannoni non portavano che armi protettrici della sventura; l'ammiraglio che la comandava era un amico dell'umanità, e la sua bandiera sempre ai Greci propizia, quella dei Borboni... Il popolo subito si affolla sulla spiaggia, un Ateniese portando in capó un antico caschetto si stacca dalla riva con una piccola lancia, e s' avvicina alla nave, chiedendo di parlare all' ammiraglio Halgan,

che ordina di lasciarlo montare a bordo. Costui trova persone disposte a compassionare le sventure de' suoi compatriotti, e li ringrazia. Gli si chiede conto dei rifugiati che trovansi nell' isola di Salamina, egli sospira; gli si parla della precaria condizione e dei pericoli di un popolo, la di cui insurrezione risguardavasi come immatura; risponde con nobile orgoglio: *Questi pericoli li abbiamo preveduti; molti de' nostri prodi soggiacquero, ma coloro che sopravviveranno saranno liberi*.

A tali voci che sembravano uscire dal fondo de' sepolcri di Armodio e d' Aristogitone, corse la lagrima all' occhio de' francesi: *figli di un'eroica stirpe*, essi dissero, i Greci *meritano di essere liberi*. Tutti i valorosi sono fratelli, il guerriero, che a cagion dell'abbigliamento, era sembrato straniero è accolto e festeggiato con ogni maniera di gentilezze, e rimandato con amichevoli promesse. Il sole che in quell' istante coloriva le cime del Pentelico, spargeva la sua luce sulle dorate arene delle spiagge dell' Attica e sull' isola di Salamina; e forse non fuvvi alcun francese che non facesse voti a favore degli Elleni.

Il vascello navigava sul campo di battaglia testimonio della gloria di Temistocle; era a non molta distanza dal cenotafio di questo eroe; ed un soave venticello che trastullavasi tra le vele partiva da quella terra, *dove regnavano un divino alito e genj amici degli uomini* (1). Alcune colonne di fumo che si alzavano quà e là in varj luoghi dell' isola, avrebbero in altri tempi fatto credere ai navigatori che i Greci inghirlandati di melissa

(1) I Martiri. Chateaubriand.

offrissero ecatombe ai mani d'Ajace figliuolo di Telamone; ma era il cibo del dolore apparecchiato dalle donne ateniesi. Poche selvagge radici bollite con alcune manate di farina di mais, pesci presi nel canale d'Eleusine che facevansi abbrustolire sopra ardenti brage, pani cotti sotto le ceneri, che venivano religiosamente divisi tra le famiglie per alimentare persone piuttosto sostenute dalla febbre del coraggio, che dagli alimenti; tali erano le cagioni di questo spettacolo così imponente a cagione delle memorie istoriche di quei classici paesi. Si partecipò ai cristiani che la flotta del capitan pascià era entrata nell'Ellesponto. Avevano avuto notizia della presa di Tripolitza, sapevano che i loro fratelli erano stati vincitori alle Termopili, e lusingavansi di tornare tra poco nell'Attica.

Con tali auspicj, allora incertissimi, l'ammiraglio Halgan lasciò i Greci per allargarsi in mare. Avvicinandosi alle isole, raccoglieva colle testimonianze d'affetto che si davano ai Francesi, quelle della pubblica opinione intorno agli avvenimenti dell'Ellade. Aveva udite le risoluzioni degli abitanti dell'Attica; altrove un Greco così gli parlò: « Che la Morea e l'Arcipelago siano liberi, « col carico di un annuo tributo, guarentito dal« le potenze cristiane, che noi pagheremo finchè « il governo turco sussisterà in Europa. In tale « stato di cose il nostro bel paese si riempirà di « abitanti accorsi da tutte le parti del mondo, « mentre che i Turchi sparsi per le nostre contra« de si ritireranno spontaneamente. Se la cristia« nità non dà orecchio a quest'offerta, abbandoni « la disputa ai Greci ed ai Turchi. Le ceneri del« la Grecia sono feconde, e forse tra di noi sorge-

« rà un grand' uomo. Il sangue de' parenti chie-
« de vendetta da ambe le parti; ogni riconcilia-
« zione è impossibile: alla sola incerta voce d' una
« sforzata riconciliazione la Grecia atterrita imi-
« terebbe il nobile esempio di Parga. »

Così, rispingendo ogni idea di signoria, rispondevano i Greci; e l' ammiraglio che da ogni banda convincevasi dell' impossibilità d' un'amnistia, dopo avere costeggiata la spiaggia orientale dell'Attica, andò a gettar l'ancora a Thauricos, dai moderni chiamato Mandri.

Niuna umana voce udivasi in questa regione, ed erano di già passate ventiquattr'ore, quando un pastore dei contorni di Maratona, tratto dalla vista della fregata, ardì accostarsi alla spiaggia. Aveva lasciata la sua greggia tra le balze del Pentelico, osservava sospirando la nave, ma non osava di far palese il desiderio d' esservi ricevuto a bordo, allorchè l' ammiraglio gli chiese se voleva imbarcarsi? — *Ti condurremo ove brami; hai tu famiglia?* — *La mandai a Ceos* — *Ti porteremo colà* — *Oimè! voi siete così grandi signori, e ciò costa troppo* — *Or bene quanto credi tu ch' io ti chiederò?* — *Non saprei, ma non ho che una piastra* (16 soldi di Toscana) — *Dammi la borsa;* egli la consegna — *Ed i miei montoni!* — *dove sono?* — *Là in alto* — *Conducili* — *Ne ho molti!* — *Non importa, li caricheremo*. L' ammiraglio che aveva ricevuta la borsa del pastore, la riempì intanto di danaro, e quando fu di ritorno glie la riconsegnò — *Prendi, ecco il prezzo del tuo noleggio, te lo regaliamo .....* Costui non poteva credere a' suoi occhi, e la sua felicità fu compiuta quando fu ricevuto a bordo colla sua greggia per trasportarla

a Ceos, ove trovò la moglie ed i figli! Buono ammiraglio Halgan, il pastore della Diacria crederà indubitatamente e con ragione che voi siate uno di quegli esseri benefici, da gran tempo banditi dall' Attica, ricomparso sulle sue spiagge per arricchirlo e salvarlo.

Nello stesso tempo o in quel torno il signor Voutier, allievo di prima classe della reale marina di Francia che aveva data la sua dimissione per abbracciare la causa dei Greci, giugneva a Melos. Quest' ufficiale camminando dietro l'orme dei prodi che abbandonavano *l'oste* del principe quando la pace legava loro le braccia, *per combattere contro i miscredenti*, aveva voluto in sull' esempio delle famiglie istoriche del medio evo, *guerreggiare a suo rischio e danno contro gli Agariti.* Erasi trovato all' assedio di Tripolitza, ed approdava a Melos onde prender parte alla campagna di Creta, che si voleva intraprendere. Viaggiava accompagnato da un Valacco di Bukarest, segretario di Demetrio Hypsilanti, col quale proponevasi di passare a Spakia per avere notizia delle cose degl' insorgenti; ma avendo scontrati due dei loro deputati, dai quali riseppe senza dubbio quanto desiderava sapere, si affrettò di tornare nella Morea.

Dietro proposizione di Demetrio Hypsilanti, il Senato ordinava che mille ottocento uomini, capitanati da Michele Comneno Afendoulieff, si recherebbero a Creta. Venti navi d'Idra, di Spetzia e di Psara scelte fra quelle di più gagliarda costruzione, dovevano trasportarveli ed incrociare avanti ai porti occupati dai Turchi, avvicinandosi ogni settimana alle piazze nemiche, onde spaventare i presidj, e costringerli a tener-

si chiusi, mentre che gl' insorgenti gli stringerebbero più da vicino che possibil fosse dalla banda di terra. In pari tempo s' ingiungeva a tre navi idriotte di visitare le isole e le coste dell' Asia Minore, onde raccogliere tutti i Greci cretesi, il di cui numero credevasi di sette in ottomila, e trasportarli alla loro patria, per rinforzare il partito dell' insurrezione. Per ultimo, in sull' esempio degli antichi Greci dopo la sconfitta de' Persiani a Salamina, si risolse che l' ammiragliato d' Idra sceglierebbe sei navi per esigere nelle isole gli stessi tributi che prima pagavano al sultano.

Erano i commissarj autorizzati ad accettare a seconda dei casi, in cambio di danaro, la metà ed anche la totalità delle contribuzioni in generi territoriali. In tale supposto, doveva dirigere le derrate cereali verso Creta, siccome quella che non produce bastante grano pel consumo degli abitanti; mandando gli altri prodotti, come cotoni, olii, lane, cera, mele, ec. ad Idra, onde venderla all' incanto per conto del pubblico tesoro.

Ad un di presso nella stessa epoca, Demetrio Hypsilanti, essendo tornato dall' inutile viaggio fatto nella settentrionale parte del Peloponneso, ricevette i deputati del monte Olimpo. Quelli abitanti, essendo insorti, chiedevano di essere soccorsi con armi e munizioni, oltre alcuni ufficiali per dirigerli. Fu dato il comando dell' artiglieria di montagna che fu loro spedita, al signor Raybaud, il quale in virtù d' un ordinazione rimessagli in Argo il 30 di novembre partì con Bessarabiano, chiamato Sala alla volta di Ze-

nos, dalla quale isola doveva recarsi per mare al monte Olimpo.

La data di questo decreto fissa l'epoca del traslocamento del governo ad Argo. I Greci estenuati dalle fatiche, male alimentati, dimoranti in una città ingombra d' insepolti cadaveri, languivano oppressi dai mali onde Apollo colpì nella sua collera le armate che gli Atridi conducevano a Troja. La peste allargandosi d' uno in altro paese aveva infettati varj cantoni; ma pareva che Tripolitza fosse la sede della malattia, ed il governo dovette fissare la sua residenza in Argo. In questa città, poichè aveva cessato di essere nazione, si adunarono per la prima volta gli stati generali dell' Ellade, che risorgeva tra i prestigi di tutte le memorie del suo istorico splendore. Ma prima d' intrattenere il leggitore intorno a questo congresso, duopo è descrivere le ultime lotte di una non preveduta campagna nella quale pastori armati di fucili da caccia, di frombole, di zappe e di stromenti aratorj conquisero i loro oppressori.

Abbiamo altrove osservato, che senza l' assistenza di alcuni cupidi stranieri, tutta l' Ellade sarebbesi trovata libera quasi ne' primi giorni dell' insurrezione. Dopo tale epoca i Greci non scorsero l' esito della loro indipendenza che a traverso ad un burrascoso avvenire. Perchè nulla avevano calcolato, nè preveduto militarmente; trovaronsi necessariamente esposti a grandi sventure. E non era anzi che ammaestrandosi tra le sventure che potevano risalire al grado di nazione; perciocchè se la loro emancipazione non fosse stata che il risultamento d' una scossa, sarebbero facilmente passati dalla servitù all'anarchia: onde

le loro disgrazie considerate sotto questo punto di vista, traevan seco una specie di compenso.

La virtù ha i suoi tempi di prova per i popoli non meno che per gl' individui. Vittoriosi in un luogo erano i Greci perdenti nell' altro, senza danno della loro gloria; perciocchè i trionfi dei loro nemici erano sempre il risultato della perfidia e della viltà. E per tal guisa, mentre che si andavano con caldo zelo divulgando la pastorale dello pseudo patriarca e le pacifiche parole del sultano, il selictar del capitan pascià desolava la Samotracia.

Quest' isola, che l' antico sacerdozio aveva scelta per formarne il santuario de' misterj, cui erano stati iniziati Orfeo, Ercole, Agamennone, e Filippo re di Macedonia, privata dell' altare degli Dei Cabiri, conservò un non so che di mistico fino alla presente età. Le donne rimaste in possesso di predir l' avvenire, subentrarono ai gerofanti; ma invece di eroi e di re, ormai non approdano alle sue spiagge che alcuni marinari greci che vengono a comperare amuleti onde aver propizio il vento, oppure pietose vecchie, per chiedere se un diletto amante si conserverà fedele all' amata figlia, o se le renderà l' amore dopo avere traditi i suoi giuramenti. Trecento famiglie greche sparse in quest' isola, contente di andar vagando sotto le fresche ombre delle sue valli, contente del latte e delle lane delle loro pecore, viveanvi in pace senza nulla sapere dell' insurrezione della Grecia, quando vi approdarono i Turchi.

Giorno di dolore! il terrore e la morte si spargono subito per l' isola. Il villaggio di Castro è in preda alle fiamme, i Turchi scorrono le cam-

pagne investigando i boschi e le valli. Le femmine ed i fanciulli dopo essere stati vittima della brutale loro lussuria, sono incatenati; tutti gli uomini periscono sotto il ferro degli ottomani, tranne pochissimi posti in serbo per essere appiccati alle antenne delle navi quando il vincitore farà il suo ingresso di Costantinopoli. Si strascinano legati colle loro innocenti famiglie a bordo delle navi, sulle quali vengono imbarcate le teste dei loro compatriotti, destinate ad ornare la porta del palazzo dei sultani. Tributo necessario, perciocchè le donne condannate *ai luoghi infami* (secondo il diritto di guerra dei Turchi) ottennero dall' avidità dei loro padroni una commutazione di pena, avendole vendute coi loro figli nel mercato della sultana Kalessi, ove non dimenticarono di fare pomposa mostra di varie piramidi di teste sotto le finestre del viceconsole francese.

Una voce somigliante a quella che s' udì in Rama, quando Israello piangeva la morte de' suoi fanciulli, echeggiò sulle rive della Calcidica, ove tutti piangevano chi il parente, chi l' amico. I Greci che difendevano l' ingresso delle porte cassandriche, non meno afflitti, risolsero di placare le anime degli abitanti dell' isola di Samotracia, loro offrendo in sagrificio gli *avan posti* dell' armata turca, ch' era accampata presso San Mamas. Questo slancio di coraggio era l' ultimo splendore d' un faro che getta una brillante luce prima di spegnersi; perciocchè ben sentivano i cristiani, che sarebbero tra poco costretti ad abbandonare la penisola, in cui avevano date in diversi fatti d' armi memorande prove del loro valore.

Sapendo che il seraschiere Jousouff pascià che avevano valorosamente respinto otto volte, me-

ditava contro di loro un formidabile attacco, risolsero di prevenirlo, vendicando nel sangue degl' infedeli il sangue de' Cristiani versato nell' isola di Samotracia. La vendetta sembra sì dolce cosa ai cuori esulcerati, quella dei Greci era così legittima, che le dissensioni che tenevano divisi Manolis Papas, il primate Inakos ed il beotarca Diamantis cessarono innanzi al comune interesse. Per batterlo più sicuramente bisognava ingannare il nemico, ed i tre capi essendosi tra di loro accordati, fecero intercettare da Jousouf pascià una lettera, dal contesto della quale appariva: che ottocento Greci si apparecchiavano ad attaccare la sua vanguardia, e ch' egli potrebbe in una posizione accennata nella lettera avvilupparli in modo, che tutti cadrebbero sotto i suoi colpi. Era questa una gola che i Greci avevano ricinta di pali coperti coi caschetti rossi ch' essi portavano in capo, e disposti in maniera che rappresentavano un accampamento isolato.

Dietro quest' avviso, Jousouf pascià erasi sconsideratamente affrettato di far montare a cavallo i suoi Deli-bach, i quali non appena videro i supposti insorgenti, che caddero nella rete tesa alla loro credulità. Echeggiava tuttavia fra le sovrapposte rupi il loro grido di guerra, quando furono sorpresi da così violento fuoco di moschetteria, che il seraschiere che li seguiva giunse soltanto in tempo di vedere trecento de' suoi migliori soldati stesi al suolo, ed i Greci rientrare in buon ordine a Pinaca. Tentò invano d' inseguirli; che i Turchi fulminati dall' artiglieria di un brick idriotto dovettero far alto all' ingresso della penisola di Pallene. Ciò accadde il 31 di ottobre; ed i Greci seppero lo stesso giorno che Jousouf ch' era suc-

ceduto ad Achmet bey, era stato rimpiazzato nel comando dell' armata turca da Mehemet Aboulouboud, pascià di Salonicchio.

E qui entra opportunamente in su la scena una di quelle creature uscite dal seno della tirannia, e formate com' essa per nuocere agli uomini! Mehemet Abouloubond, nato tra le cristiane popolazioni della Georgia era stato fatto prigioniero dai Turchi in età di diciott' anni. Condotto a Costantinopoli rinnegò il Dio de' suoi antenati per abbracciare l' islamismo, e di là a due anni venduto come schiavo o mamelucco a Dgezar pascià di San Giovanni d' Acri, fece le prime campagne sotto la disciplina di questo carnefice, che senza dubbio altro non fece che dare sviluppo alle naturali inclinazioni del suo allievo; tanta fu la ferocia che si manifestò nelle prime azioni.

Ritornando da quella memorabile campagna in cui Kleber vinse ad Eliopoli l' armata del gran visir Jousouf pascià, Mehemet Abouloubond, che si era trovato in quella battaglia, non appena fu di ritorno a San Giovan d' Acri, che fu accusato di amoroso commercio colle odalische di Dgezar. Sotto questo vero o supposto pretesto furono uccisi molti mamelucchi del satrapo, ed Abouloubond ed un suo camerata chiamato Suleyman, si chiusero nel magazzino delle polveri che faceva parte del palazzo del tiranno. Fattisi in tal modo arbitri della sua sorte, minacciarono di dar fuoco alle polveri se non li lasciava liberamente partire. Non potevasi loro ricusare una grazia che troppo sarebbe costato il negarla, e Dgezar, sorpreso da tanto ardire, loro avendola accordata, i due amnistiati, dopo avere lungamente errato, tornarono ai servigi del solo padrone che poteva loro conve-

nire; perchè ovunque il delitto si associa al delitto.

Morto Dgezar, e succedutogli Suleyman, Abouloubond fu nominato Mousselim, ossia governatore di Giaffa ed i suoi cominciamenti nella carriera del potere furono segnalati da tanta crudeltà ed avidità, che Dgiezar mai non aveva fatto altrettanto. Ogni giorno cadevano numerose vittime sotto la spada del carnefice, e non era rispettata veruna proprietà. Calpestando ogni pudore, tra i nuovi balzelli onde aggravava gli abitanti e gli stranieri, aveva inventato quello di assoggettare i pellegrini che recansi a Gèrusalemme od alla Mecca, a recargli delle pietre sulle coste della Siria onde erigere certe fabbriche necessarie al servigio del sultano; ma che in fondo non servivano che a celare le sue rapine sotto l' apparente zelo della sicurezza dello stato.

Sebbene trattabile in fatto di despotismo, Suleimen tormentato dalle lagnanze che ogni dì gli si presentavano, dovette cedere alle grida della disperazione, e risolse di porvi riparo. Trattavasi soltanto di trovare in qual modo, senza venire ad aperta violenza, si potrebbe ritirare da Abouloubond la conferitagli autorità, e credette di riuscirvi chiamando il suo antico commilitone ad un abboccamento in distanza di dodici in quindici miglia dalla città. Gli scrisse confidenzialmente, e quando il depredatore era poche miglia lontano da Giaffa il nuovo Mousselim occupò la città e ne scacciò per sempre il feroce Abouloubond. Egli fuggì nel deserto, e non trovando verun altro mezzo di vendicarsi, scrisse a Costantinopoli d' aver lasciato in Giaffa più di

quaranta millioni di piastre, che regalava al tesoro imperiale del sultano.

Non si tardò a spedire da Costantinopoli un capigì per prendere i doni del fuggiasco. Ma non che sapergliene buon grado, quando l'inviato di Sua Altezza ebbe riferita al divano la colpevole amministrazione d'Abouloubond, fu emanato un ordine della staffa imperiale e spedito per mezzo d'un capigì onde prendere la testa del delinquente.

Abouloubond prevenuto del pericolo in cui si trovava, risolse di passare in Egitto, dove non era a maravigliarsi che trovasse un asilo protettore presso Mehemet Alì, cui tutto si conviene anche il delitto, perchè accresca il numero dei seidi, de' pirati, degli uomini industriosi, o intraprendenti. Un uomo del carattere d'Abouloubond non era cosa spregevole per il figlio di un capo di ladri, giunto col sangue e coi maneggi ad essere il moderno Faraone di quella contrada, ove sotto sconosciute forme, come gl'impuri Dei della mitologia cacciati dai Titani dall'Olimpo, scontransi ad ogni passo rinnegati, falsarj, omicidi ed avventurieri. Quindi il proscritto non solamente trovò grazia alla corte di Mehemet Alì, ma protezione; perciocchè questi così efficacemente lo raccomandò a Costantinopoli, che ottenne la licenza di recarsi in quella città, ove lo addirizzò al suo capi-Tchoadar, Nedgib effendi.

Mehemet Abouloubond, ammaestrato dall'esperienza, che anche in Turchia non si può sempre essere impunemente delinquenti, risolse di tenere nella capitale una condotta affatto contraria a quella che aveva fin allora tenuta, e così bene gli riuscì, che mercè le raccomandazioni di Nedgib effendi, ottenne il titolo di capigì bachi,

col quale fu spedito a Monastir dai direttori del fisco imperiale, per raccogliere l' eredità d' un pascià decapitato, devoluta al sultano. Non si scostando dall' adottato sistema di polizia, eseguì la missione con tanto zelo e probità, che potè far credere d' essere stato calunniato. Allora il ministero del gran sultano passando dall' estrema severità all' estrema indulgenza, credette non potere adeguatamente ricompensare Abouloubond, che nominandolo pascià a tre code di Salonicchio, dove fece il suo ingresso il 20 ottobre 1821.

Con quest' uomo trovossi in relazione il signor Bottu console francese per sostenere e difendere i diritti dell' insegna de' suoi re affidata alle sue cure. Mehemed Abouloubond aveva allora di poco passati i cinquant' anni: sebbene poco avanzato nell' età una bianca barba gli ombreggiava il petto, e la sua vantaggiosa statura, una robusta costituzione, le sue libere maniere avrebbero deposto a suo favore, se l' occhio grigio, bruschi moti ed un sardonico riso non avessero fatto in lui ravvisare il tipo caratteristico d' Alì pascià di Giannina, il di cui volto mai non tradì il pensiero, a meno che non avesse interesse di tenerlo chiuso nel suo interno.

Abouloubond sapeva più che Alì Tebelen imporre al volgo, forse perchè non era ancora giunto come questi all' apice della fortuna. Semplice nella foggia di vestire, usava le stesse vesti nell' estate e nel verno; e contro gli usi de' grandi dell' Oriente, non portava pelliccia. Sobrio e frugale, non beveva vino, e ben gli si potevano applicare quelle parole di Svetonio, *fastidit vinum quia jam sitit cruore;* perciocchè era soltanto assetato di sangue. Non avendo alcun' ora fissa

per dormire, sdrajavasi quando aveva sonno sopra un soffà coperto con un tappeto di pelli di gazzelle facendosi abbracciare da una voluttuosa odalisca, che, secondo dicesi, giaceva attraversata sul suo petto. Del resto la sua casa era totalmente militare; le camere non avevano altro ornamento che quello delle armi appese alle pareti: ed i cortili pieni di cavalli sellati davano al serraglio l'aspetto di un accampamento, il di cui capo ed il suo seguito erano sempre apparecchiati ad andar contro al nemico.

Abbiamo altrove riferito in qual modo avesse Achmet bey respinti gl' insorgenti nella penisola di Cassandria, e gl' inutili tentativi del seraschiere Jousouf per occupare quella posizione. Nulla poteva accadere che più grato riuscisse di tali sinistri accidenti a Mehemet Abouloubond, che ravvisa nel poterli superare un mezzo di fortuna e di sommi futuri vantaggi presso al suo governo. Nella guerra d' Egitto contro i Francesi non aveva, a dir vero, acquistate militari cognizioni, ma quella momentanea inspirazione, che spesso decide la sorte d' una battaglia. Ad ogni modo parevagli che più facilmente soggiogherebbe i ribelli del suo governo, ed in particolare quelli del monte Athos, cogli scaltrimenti che coll' aperta forza; ma perchè bisognava prima di tutto sguainare la spada, non appena fu riconosciuto in qualità di visir della Macedonia cisassiana, che risolse di marciare contro la penisola di Cassandria.

Per ciò fare Abouloubond invitò i capi civili e militari di Salonicchio ad un abboccamento subito dopo la ceremonia della sua investitura. Loro significò, essere sua intenzione di agire con pari celerità e vigore contro gl' insorgenti, ma in

pari tempo di proteggere efficacemente i Greci che non ebbero parte nella ribellione, e che prontamente si assoggetterebbero: che tali erano gli ordini del Gran Signore, e li scongiurava a secondarlo onde far cessare ogni specie di violenza; loro partecipando essere determinato a punire con estremo rigore chiunque contravverrebbe a tale disposizione.

Questa condotta del visir produsse il miglior effetto sui Greci che lo benedicevano; per meglio ingannare i quali, sapendo con quanta ragione odiassero gli Ebrei, ostentò di trattarli duramente, loro imponendo pesanti contribuzioni onde sovvenire ai bisogni della guerra. In appresso accarezzò gli Europei, e spinse la cortesia al segno di dire al dragomanno di Francia, *che se avesse soltanto cento granatieri francesi sarebbe sicuro di sottomettere tutti gli insorgenti della Macedonia*. Pochi giorni dopo questa conferenza Aboulouboud partì alla volta di Cassandria, dove sottentrò al seraschiere Jousouf pascià, che ripigliò il governo di Salonicchio.

Ora dobbiamo riferire le narrazioni di questa spedizione quali furon fatte da Aboulouboud e dai Greci, affinchè il lettore paragonandole, giudichi dall'esagerazione d'ambedue quanta difficoltà s'incontri nello scrivere la storia di due popoli, egualmente interessati a svilire i loro avversarj.

Dopo gli ultimi vantaggi, i Greci, sebbene travagliati da fiera epidemia, ed indeboliti da intestine discordie, eransi in modo rassicurati, che oramai si risguardavano come padroni della penisola di Pallene. Ad ogni modo quando giunse il nuovo seraschiere prudentemente si ripiegarono

dietro il Dioryctos, ossia fossato, che difendeva le prime loro posizioni; e le relazioni dei loro capi, che abbiamo sotto gli occhi, parlano di una battaglia vantaggiosa ai Greci che avrebbe avuto luogo la mattina dell'undici di novembre.

Stando a quanto essi raccontano, l'affare si stese su tutta la fila tra disuguali forze; perchè i Turchi non contavano meno di quattordici mila uomini, ed i Greci soltanto tremila. Malgrado tanta sproporzione, finchè durò il giorno i Turchi non guadagnarono un palmo di terra, tenuti a dietro dalla rapidità dei movimenti dei Greci, che recavansi, dovunque i barbari facevano impeto, con tutte le forze loro. Ma fattosi notte, avendo Aboulouboud ottenuto di colmare il fosso colle fascine, la sua cavalleria entrò nella penisola, e le porte cassandriche essendo state superate, gli artiglieri greci furono uccisi sui loro cannoni. In allora gl'insorgenti sarebbersi ripiegati sulla borgata di Pinaca, posta a due miglia dal collo dell'istmo alle falde occidentali delle montagne che circondano il golfo di San Mamas, dove si sarebbero con tale accanimento battuti da prendersi corpo a corpo, disperatamente lottando.

Più verosimile ci sembra la narrazione del pascià turco, fuorchè quando dice essere i cristiani mancanti di coraggio; sapendosi indubitatamente che il teotarca Diamantis, come un altro Ajace, maledì venti volte le tenebre, che ascondevano agli occhi de' nemici i tratti di prodezza e di audacia degli Elleni.

Narra in vece Aboulouboud pascià, che dopo avere impiegati i primi giorni a riconoscere le sue posizioni, mentre che il suo predecessore Jousouf

ch' era tornato pieno di dispetto a governare Salonicchio, divulgava sinistri presagi contro le sue operazioni, risolse di attaccare i Greci di fronte, senza dubitare un solo istante della felice riuscita per la quale tutto aveva calcolato e preveduto.

La mattina dell' 11 di novembre Mehemet Abouloubond tutto avendo disposto per un generale assalto fece intimare ai Greci di arrendersi, loro offrendo amnistia e generale perdono del passato. Questo passo era leale; ma gli Elleni non vedendo in tale procedere che l' effetto del consueto timore dei Turchi, ed accostumati fin qui a respingergli, ricusarono ogni proposizione. Non pertanto in sul far della sera credette il visir di replicare la stessa intimazione, prevenendo i Greci che sarebbero attaccati alle undici ore, e facendo loro conoscere il segno della battaglia.

In fatti all' indicata ora ed all' annunziato colpo di cannone, Abouloubond che aveva schierata la cavalleria in ordine di battaglia, ordinò di avanzarsi. Egli erasi posto alla testa degli assalitori, ed avendo colmato il fosso colle fascine, entrò nella penisola in mezzo ad una grandine di palle; ma vedendo i Greci che il primo loro fuoco non bastava a trattenere il nemico, si sbandarono, mentre che il capo Monoli Papas si affrettò di ripararsi tra le montagne (1). Allora il visir ordinava alla cavalleria d' inseguire i fuggiaschi, facendo man bassa su quanti troverebbe armati, e risparmiando i contadini, le donne ed i fanciulli. In tal guisa molti Greci caddero in mano dei

(1) Il visir passa qui sotto silenzio la condotta del beotarca Diamantis, e tutto ciò che torna ad onore dei Greci.

vincitori; ed Abouloubond senza mai dipartirsi dall' umano sistema che si era proposto di tenere finchè avessero intera esecuzione i suoi progetti, si fece condurre innanzi gli schiavi greci, e li dichiarò liberi. Ma perchè non voleva privare i suoi soldati d' ogni profitto, fissò ad altisssimo prezzo la taglia di coloro ch'egli metteva in libertà, e ne pagò il valore ai soldati, ai quali limitò il numero de' giorni in cui potrebbero saccheggiare il paese. E non mostrossi gran che adirato quando seppe che gl' insorgenti eransi imbarcati a bordo delle navi idriotte che incrociavano nel golfo. In appresso consumò varj giorni nell' interrogare i fuggiaschi che gli erano condotti, dolcemente ammonendoli e confortandoli; e tanto era profonda la sua ipocrisia, che in una pubblica udienza fu veduto dare i propri calzari ad un vecchio greco che camminava a piedi nudi. E per dirlo brevemente, se Abouloubond fosse stato sincero avrebbe fatto nella storia la critica dei cesari Vespasiano e Tito, i quali vendettero il popolo di Dio al pubblico incanto perchè osò resistere ai Romani; imperciocchè di mano in mano che aveva riunite alcune popolazioni cristiane, le mandava sotto buona scorta ai loro villaggi.

Intanto si videro giugnere a Salonicchio molti corrieri portatori del firmano imperiale che confermava Abouloubond nel sangiaccato di Macedonia; e perchè furono diretti alla penisola di Pallene, dove allora si trovava, il console di Francia a Salonicchio approfittò di quest' opportunità per mandare due individui della legazione a complimentare il vincitore filantropo. Abouloubond li alloggiò nella propria tenda, e ne' due giorni che si trattennero presso di lui, furono con ogni ma-

niera di oneste accoglienze generosamente trattati e festeggiati.

Parlando coi due impiegati francesi affettava di non dare molta importanza agli ottenuti vantaggi: e non si mostrò men modesto quando fu di ritorno a Salonicchio, rispondendo a coloro che lo complimentavano: « che se Cassandria non fu « presa più presto, dovevasene soltanto dar col- « pa a coloro che l'avevano attaccata; i quali te- « mendo d'essere mandati in Morea, tiravano in « lungo le cose della penisola. » Lo stesso diceva rispetto alla sommissione della penisola di Sitonia ossia Longos, che si arrese dietro una semplice intimazione. Pago di togliere ai Greci le armi e poche artiglierie, che furono mandate a Salonicchio, il visir rispettò le persone e le proprietà. Era il primo Turco che i cristiani videro con volto umano fra tanti mostri che desolavano la Romelia; ed una circolare che Abouloubond pubblicò, fece tanta impressione che i Cassandriotti rifugiatisi nelle isole dell'Arcipelago, si affrettarono di tornare nelle loro montagne, ove ottennero ogni maniera di ajuti per rialzare le loro case.

Tanta clemenza unita a tanta bontà, persuase i religiosi del monte Athos ad ascoltare alcune proposizioni di accomodamento loro fatte da Abouloubond pascià. Egli aveva vietato ai suoi soldati d'inoltrarsi alla volta della Santa Tebaide, dopo i vantaggi ottenuti a Cassandria, e si faceva plauso alla sua moderazione, sebbene si sapesse che non sarebbe facilmente venuto a capo di occupare la penisola, finchè non venisse bloccata dalla banda del mare. I monaci l'avevano posta in un formidabile stato di difesa tosto che videro

alcune bande turche accantonate a Hierissos guastare i loro poderi posti tra la riviera d'Ormilias e quella dei Platani. Essi avevano altresì presidiata la torre che difende l'ingresso della Chersonese, poscia evacuando i monasteri di Callitzè, posti a non molta distanza dell' antica città d' Urnapolis, avevano afforzata la certosa d' Agia Moneta, sbarazzandosi di cinque in sei mila tra vecchi, femmine e fanciulli, che alcune navi patrassesi, con una parte delle argenterie delle chiese trasportarono nelle isole dell' Arcipelago.

Dietro la notizia di quanto accadeva nell' isola di Pallene, si provvide alla difesa del monistero di Senofon, luogo in cui i religiosi veri cenobiti tutto hanno in comune senza pur possedere una privata cella. La difesa del convento di Zografon fu affidata ad alcuni robustissimi religiosi bulgari, che pressochè tutti avevano portate le armi tra i Kersali avanti di vestire l'abito serafico. Fu approvvisionato San Paolo e gli eremitaggi abitati dagli antichi soldati di Czerni Giorgio, abbandonando Kares, specie di fattoria stabilita in mezzo ai solitari che vi cambiavano i prodotti della loro industria contro altri oggetti provenienti da stranieri luoghi, e si ripararon le fortificazioni del Gran Lauro, che in addietro conteneva seicento monaci, custodi della votiva croce di Costantino, in memoria di quella che vide in cielo, quando una mano uscendo di mezzo alle nubi, gli presentò il *labarum*.

Malgrado tali disposizioni, essendo discordi le opinioni dei religiosi della santa montagna, si entrò in trattati col parlamentario d' Aboulouboud, che chiedeva l' artiglieria, le armi ed una grossa contribuzione di guerra. A così fatte proposizio-

ni, tutt' altri uomini fuorchè l' alto clero del fanale di Costantinopoli che in allora signoreggiava nel monte Athos, avrebbe potuto far insorgere le popolazioni della Tracia e cuoprire le pianure di Filippi di soldati della croce. Lo spettro che comparve a Bruto, sarebbesi rianimato per atterrire un divano carico d' omicidj. L' interesse della chiesa altamente chiedeva che si rompesse ogni patto coll' empietà; e ventimila uomini assistiti dalla marina greca, avrebbero del monte Athos formato un punto di diversione capace di rendere inutili tutti gli sforzi di Costantinopoli. Quindi la capitolazione fu lunga; e non appena fu conchiusa che Aboulouboud partì da Salonicchio per recarsi a Hierissos, dove arrivò in principio di gennajo del 1822. La capitolazione portava la consegna delle armi, dell' artiglieria, di quasi due millioni di piastre e di un determinato numero di ostaggi.

Colà arrivando ricevette a nome del sultano una sciabla d' onore, che gli fu consegnata da un capigì backi spedito da Costantinopoli. Ricevette in appresso il prezzo del riscatto della santa Tebaide, che gli fu pagata parte in numerario, parte in argenterie delle chiese, differendo ad altri tempi la ricerca dei tesori ch' egli credeva nascosti in quella contrada. Manifestò a tal proposito l' occulta intenzione, che non isfuggì alla perspicacia dei religiosi quando lo videro sotto illusorj pretesti far appiccare molti poveri parrochi delle campagne; ma essi più non erano a portata di fare convenienti rimostranze, che i loro monasterj avevano presidj turchi.

Abouloubou d non tardò a smascherarsi. Il 10 dì marzo rientrò a Salonicchio con tutto l' apparato d' un trionfatore; e si osservò che colui

che aveva modestamente rifiutati i complimenti per la vittoria di Cassandria accoglieva con piacere le adulazioni che davano risalto all' ultima spedizione. Egli stesso d' altro non parlava che *delle grandi fortificazioni e del formidabile aspetto dei monasterj del monte Athos; e sempre compiangendo gli sventurati Greci che pagavano le follie de' loro compatriotti*, non tardò a mostrarsi degno allievo di Dgezar pascià.

Sembra che tanto i prosperi che i contrarj eventi si svolgano consecutivamente; alla vittoria tien dietro la vittoria, come la sventura alla sventura: lo stesso giorno che fu testimonio dei vantaggi ottenuti sui Greci da Aboulouboud, vedeva gli abitanti dell' Eubea in procinto di soggiacere alla sorte dei loro correligionarj della Macedonia.

Gli abitanti di quest' isola più schiavi che in altro paese della Grecia, avevano costretti i Turchi a rinchiudersi nelle terre murate ne' primi giorni dell' insurrezione: e li tenevano bloccati a Negroponte ed a Carystos. I loro canti che insultavano il profeta in versi pindarici, fecero comprendere ai figli d' Islam, che i discendenti d' Elefenore, figlio di Marte e di Calcodontiade, capi dei magnanimi Abanti, rinascevano; cantavano essi l' inno di Riga in faccia ai loro tiranni. Essi lo avevano imparato ne' tempi della loro schiavitù, perciocchè da venticinque anni in poi i Greci celebrarono il valore dei loro Armatoli e dei loro barcajuoli. Ora ripetevano con queste memorie la bella morte degli Elleni sulle rive del Pruth e dell Oltau, il patibolo nobilitato dal patriarca martire Gregorio, le fresche vittorie navali dei loro argonauti, gli allori colti dai loro fratelli alle Termopili, a Livadia, sulle rive del-

l' Eurota, ne' campi della Messenia e nella pianura di Tegea, quando uno de' capitani dell' Eleutherolaconia, Elia Iatranis (Medici) figlio di Mavro Michalis, principe del Magno, sbarcò in una piccola baja in vicinanza di Carystos, città che tuttavia conserva il nome di un figlio dell' ippocentauro Chirone, cui l' antichità ne attribuisce la fondazione.

Il valoroso che aveva assistito alla conquista di Tripolitza, seco conduceva cent' uomini, coi quali non tardò a voler tentare di prendere di assalto una piazza, la di cui guarnigione gli si diceva ridotta agli estremi. Nulla in apparenza ne difendeva gli approcci. I suoi soldati si avanzano senza incontrare ostacoli, erano entrati in un sobborgo, e si abbandonavano inconsideratamente al saccheggio. Egli solo irrequieto, e sospettando qualche sorpresa, rimasto a dietro con sette de' suoi più valorosi campioni, temeva una troppo facile conquista, quando vide improvvisamente uscire una mugghiante banda di Turchi dal fondo di sconosciuta imboscata.

Vuole richiamare la sua gente, ma non è udito; che di già aveva sulle braccia tutta la popolazione turca di Carystos; ed egli stesso non ha che il tempo di gettarsi in un mulino poco discosto dalla città. Egli vi è all' istante avviluppato, tre de' suoi amici cadono al suo fianco; terminano le munizioni: onde risolve di sortire co' suoi quattro prodi per ottenere una gloriosa morte. I Turchi lo stringono gridando *di risparmiare Elia, figlio di Pietro bey*; soltanto la sua vita è rispettata. Il circolo de' nemici che lo circondano si ristringe, invano egli fa lampeggiare la sciabla per provocarli: *risparmiate il figlio di Pietro bey*,

replicano i Turchi — *Intendo*, esclama Elia, *voi volete prenderlo; ebbene non rimarrà prigioniera che la mia spada*. Pronunciando queste parole s' immerge un pugnale nel seno e muore in su gli occhi de' barbari.

I Maniotti usciti da Carystos subito si sbandano. Rapidi al corso quanto i daini della Laconia, entrano nelle foreste del Monte Ocha, e sono come fratelli accolti dagli Eubei, ch' essi non avevano chiamati a parte della loro impresa... Colà piansero la morte del loro capo, quando n' ebbero contezza, otto giorni dopo da Ciriaco zio d' Elia, che pensò subito a combinare i mezzi di rianimare il prostrato loro coraggio, e di vendicare il diletto nipote. Capo non meno prudente che intrepido, fu allora il salvatore dell' Eubea: ma le vicende della guerra che dovevano tra poco trasportarlo nell' Epiro, gli riservavano un sepolcro in riva all' Acheronte.

L' amico, il compagno d' Elia, Odisseo, andava a placare la generosa anima del suo commilitone. Tosto che Omer Brìones, vivamente attaccato da lui ogni giorno, fu costretto ad abbandonare l' Attica, il figlio d' Andriscos aveva risolto d' occupare Atene. Il suo nemico, ritirandosi, vi lasciava un debole presidio: e fuggendo colla fiaccola in mano aveva guastate le borgate sparse nella pianura, bruciate Tebe, Livadia, e posto a soqquadro un paese da cui doveva uscire.

Circondati da un deserto, i Turchi rimasti in Atene, abbondantemente approvisionati, credevansi al sicuro da ogni sorpresa. Alcun Greco non compariva, ed i Turchi ormai non battevano la campagna che per cacciare, ritirandosi per altro ogni notte nell' Acropoli, a motivo dello spavento che

loro cagionava una città ormai non d'altro coperta che di ruine e di sepolcri, terrore delle anime colpevoli. Lusingavansi di passare in così dolce modo l'inverno. Di già il Parnasso coprivasi di neve, e le montagne della Beozia perdevano il verde, quando i contadini del monte Citerone, unitisi ai palicari d'Odisseo, scesero nella pianura di Maratona. Supplicavano il Dio delle battaglie d'ispirare una profonda sicurezza ai loro nemici; ed i loro voti furono così compiutamente esauditi, che nella notte del 17 di novembre entrarono in Atene con tanta precauzione che i Turchi non se ne avvidero che la mattina del susseguente giorno.

FINE DEL LIBRO SESTO.

INDICE

DE' CAPITOLI

DEL LIBRO SESTO